

Sara Simoni

*L'innocenza
del
serpente*



Originals

Sara Simoni

L'innocenza del serpente

 GIUNTI

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

ISBN 9788809796430

Prima edizione digitale: giugno 2014



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Prima parte

«Mi piace pensare in pace» dice Valerio. «Tu, invece, perché sei qui? Non è un bel posto per una ragazza sola.»

«È un posto bellissimo» ribatte lei. Si mordicchia un'unghia. «Non c'è mai nessuno. Di solito» aggiunge, dando un'occhiata in tralice.

«Qualcuno potrebbe... molestarti.»

Qualcosa nel modo in cui lo dice le fa scappare da ridere. Il suo tono grave, serissimo, fa sembrare l'affermazione ancora più assurda.

Il viso dell'uomo si fa severo. «Non c'è niente da ridere.»

Alla ragazza viene voglia di essere più sfrontata del solito, più di quanto sia veramente. «Chi mi può molestare? Tu?»

Gli ha dato del tu senza aspettare il suo permesso. Ma lui non ci fa caso, o forse gli sembra naturale. Strano, non sembra il tipo da avere a che fare spesso coi giovani.

«Non mi conosci» fa, brusco.

C'è troppa poca luce per vederlo bene, ma a giudicare dalla voce, e dalle cose che dice, Valerio dovrebbe essere sui cinquantata. Siede sulla panchina in mezzo agli alberi, il suo corpo grosso è tutto curvo, adesso. Chissà quanto pesa. Non è che sia grasso, solo un po' massiccio.

Nel punto del sentiero in cui si trovano il bosco si apre in un

piccolo belvedere. C'è una croce di legno, poi lo strapiombo, e sotto il fiume, nero, denso, difficile da vedere nella notte. Si domina un bel pezzo di pianura, da lassù. Sulla destra, in prossimità delle luci di Malpensa, il cielo si tinge di una sfumatura arancione che maschera la luna e mette i brividi.

«Fossi stato un molestatore saresti andato dove speravi di trovare qualcuno.» La ragazza infila le mani in tasca e appoggia la schiena a un albero. Poi si raddrizza. Non gliene frega se la cortecchia rovina la maglietta, però ha paura per la catenella della collana. Dà un'occhiata alle spire argentate del ciondolo a forma di serpente che pende sul suo seno. Distoglie subito lo sguardo. Già si vergogna troppo per come l'ha avuto; almeno deve cercare di non romperlo. Domani lo restituisce, giura tra sé.

Valerio solleva le mani in segno di resa, ma è contrariato.

Forse è per fargli passare questo malumore che lo circonda come il tanfo di una malattia, che la ragazza si mette a fare la spacona. «Poi, se vuoi fare una scopata basta chiedere.»

Lui si blocca. Di profilo lei vede la linea curva della sua bocca larga e carnosa, le guance ben rasate. Tiene una mano sul ginocchio, tamburella le dita tozze.

Lei non può più pentirsi di quello che ha detto. Ha la bocca secca. Cerca di immaginare come dev'essere stringere tra le cosce le sue gambe, la consistenza dei suoi peli.

«Non scherzare» mormora Valerio alla fine, a disagio.

La ragazza non riesce più a fermarsi. «Non sto scherzando.»

«Smettila. Si vede, che sei una brava ragazza.»

«Vengo sempre qui dopo una scopata con qualcuno.»

«Al tuo uomo non dispiace essere lasciato solo?»

«Loro sono sempre i primi ad andarsene.»

Le dispiace per Valerio, che si torce le mani, non sa più cosa dire. Le dispiace un po' anche per se stessa, perché non è dav-

vero sicura che sarebbe bello abbracciare la sua schiena ampia, passare le dita tra quei capelli già ingrigniti.

Lui scuote la testa. «Non giocare.»

«Non dirmi che non ce la fai.»

«Non faccio... queste cose, di solito.»

Neanche la provocazione funziona. A metà tra sollievo e delusione, la ragazza giocherella con la corteccia dell'albero. Sollievo perché non è mai stata a letto con un uomo così vecchio e non sa se ne vale la pena. Delusione perché un po' di sesso poteva essere la medicina per farle passare l'amarrezza. O almeno per non pensare ad Alba e alla sua stupida collana.

Si vede che è destino che stanotte rimanga in balia dei suoi fantasmi. Peccato, perché non ha proprio voglia di sentirsi in colpa.

Valerio struscia i palmi delle mani contro i jeans. «Ascolta... come hai detto che ti chiami?»

«A te come piacerebbe?» rilancia lei senza rassegnarsi.

«Mia...» fa un attimo di pausa, giusto il tempo per farle assaporare l'equivoco. «Me lo sono ricordato.»

Inutile, non lo avrà neanche fatto apposta. Mia fatica a trattenerlo sbuffo. Perché parla come suo padre? «Sì?»

«Perché non torni a casa a dormire?»

«Te l'ho detto. Vengo sempre qui dopo una scopata.» Mezza verità. Perché proprio stasera a quanto pare nessuno ha voglia di tenere compagnia a una signorina.

«Vivi con i tuoi?»

«Col mio stipendio non posso permettermi un affitto da sola.»

«Saranno preoccupati.»

Alza gli occhi al cielo, è pieno di stelle, almeno nello spicchio libero dall'inquinamento luminoso di Malpensa. Si vedono

frammenti di volta celeste tra le fronde folte degli alberi. Raccoglie i pensieri per rispondere male in modo efficace, ma, quando abbassa gli occhi su di lui e lo guarda in faccia, il bisogno di rivalsa per il suo paternalismo le muore dentro. La fa sorridere, con le sue sopracciglia aggrottate e le labbra corrucciate.

Non dice quelle cose tanto per dire, lui. Ci crede davvero. Magari è peggio, ma fa tenerezza.

«Ci sono abituati.» Usa il tono più gentile che le riesce.

«Allora... per quanto tempo pensi di restare qua?»

Eccola, scoppia a ridere. Non è per cattiveria. «Ti do fastidio?»

Valerio abbassa lo sguardo. «Ci mancherebbe! Ai tuoi, stavo pensando ai tuoi!»

Mia va a sedersi di fianco a lui, sulla panchina affacciata sul Ticino e la pianura. Valerio ha uno strano fremito a contatto con la sua pelle. Lei sente il calore che trasuda dalla sua polo. Fa finta di guardare da un'altra parte per non metterlo in imbarazzo. Valerio si agita.

La ragazza distende la schiena e ruota la testa verso di lui. «Se ti do fastidio, comunque, me ne vado.»

L'uomo scuote la testa. Finge di ignorarla, o lo fa veramente.

Un sospiro. All'inizio Mia pensava che trovare un'altra persona nel suo rifugio segreto nel bosco, a quell'ora, fosse un segno del destino. Un uomo, poi! Era convinta che avrebbe riscattato le ultime amare giornate. Forse è tutta una punizione per aver preso il ciondolo. Prima con Alba va tutto storto, poi quel tipo in ufficio...

Se sapesse addormentarsi anche in queste situazioni, ora sarebbe già sotto le lenzuola. Ma non voleva passare ore a guardare il soffitto. Almeno, là fuori ci sono le stelle. E le stelle si muovono.

Valerio si schiarisce la gola. «Abiti lontano?»

Chissà da dov'è saltato fuori, questo qui. Trovarsi è stato

come, per due ladri, scoprirsi a rubare nella stessa casa. Cioè, Mia non è mai andata a rubare, ma pensa che il miscuglio di vergogna, complicità, intimità sia lo stesso. Vedersi sul sentiero nero e sorridersi perché solo persone strane allo stesso modo possono arrivare nello stesso posto, nello stesso momento. Sanno che il motore oscuro dentro la loro testa è lo stesso. Si vergognano perché qualcuno ha visto che non sono a dormire nel loro letto, come la gente normale.

Valerio le è sembrato vergognarsi molto di più. Per Mia è stato un attimo, un morso veloce. Lui si vergogna anche ora.

«In bici ci sarà mezz'ora, tra qui e casa» risponde.

«Sei venuta in bici?»

Sporge verso di lui il viso sorridente. È troppo tenero il suo modo di rivolgersi a lei come a una figlia che ha appena scoperto essere una troia.

«Pedalare mi aiuta a schiarirmi le idee. Dovresti provare anche tu.»

«I... io?»

«Sei uno che ha sempre tutto chiaro?»

«Mmm. Chissà.»

Fino a pochi minuti fa aveva raccontato di essersi fermato lì per riflettere su qualcosa che lo confondeva.

Mia sapeva già che quel poco che Valerio ha detto se l'è inventato. Anche lei di sé gli ha detto poco, scegliendo soprattutto le piccole bugie. Ma vederlo cadere in contraddizione così presto la delude. È svelare il trucco in anticipo.

La ragazza appoggia una mano sulla panchina, vicino alla sua gamba. «Comunque dovresti farlo.»

«Eh?»

«Pedalare, dico.»

Valerio si guarda i palmi abbandonati in grembo. Sembra

stia constatando di avere le mani. Mia è così vicina che distingue ogni singolo ciglio attorno ai suoi occhi, ogni piega sulla pelle della sua grande faccia. Le prende il desiderio di posare un bacio su quella fronte lucida. Ma non sono cose che si fanno con uno sconosciuto. Non è come il sesso.

Con una mano aggiusta la piega scomposta dei capelli tagliati corti, da maschiaccio. Lui la guarda mentre lo fa. «Hai dei bei capelli» dice dopo un po'.

Il complimento alla figlia troia da parte del padre che vuole convincersi che assomigli almeno un po' alla mamma. Purtroppo ha scelto l'argomento sbagliato.

«Sono troppo crespi.» Mia fa una smorfia.

«A me sembrano belli.» Valerio dev'essere uno di quelli che si incaponiscono nelle gaffe. Ma con una dolcezza tale che ti strugge il cuore.

Ora che i capelli sono di nuovo in ordine la ragazza si sente più padrona di sé. Ma qualcos'altro la pungola dal dentro, perché questa cosa dei capelli gliela dice sempre anche Alba. Lei, con quella bella chioma liscia, dice che le piacciono i suoi. Con convinzione, proprio come ha fatto Valerio.

Mia si alza con uno scatto nervoso, stizzito. Quasi fosse colpa di lui, se continua a pensare ad Alba. Se la collana le pesa al collo come piombo.

L'uomo è sorpreso dal cambiamento. Apre la bocca per dire qualcosa, ma rinuncia. Lei gli mostra un sorriso di scusa, anche se avrebbe piuttosto voglia di urlare.

«Tutto ok?» domanda Valerio.

Silenzio.

«Hai ragione... è una domanda stupida. Succede di farne quando ci si incontra per caso nel cuore della notte.»

Non può piantarlo senza una spiegazione. «È per il ragazzo

con cui sono stata stasera» butta lì Mia. «Mi piaceva, ma se n'è andato senza lasciarmi il suo numero. Non lo convincevo, evidentemente.» È una bugia banale, ma tirare fuori l'argomento Alba farebbe precipitare la situazione.

Valerio non potrebbe nemmeno capire. Ma lasciarlo solo e triste senza una risposta le sembra insopportabile.

«Per i capelli?»

È un tentativo di fare dell'ironia? «Già.»

«Strano.»

«Sembrano quelli di una pecora.»

«Sei bella con questi capelli. Sei bella tutta, così come sei.»

Per la prima volta, non sa cosa rispondere ai complimenti di un uomo. Forse perché, più che i complimenti di un uomo, questi sembrano i complimenti di un padre. E suo padre non le ha mai fatto i complimenti per i capelli, perché sono come i suoi, e questo crespo lanoso lo perseguita da quando era bambino e non gli è mai andato giù.

Mia si guarda attorno. Questa passeggiata notturna non è servita affatto a rilassarla. E all'improvviso vuole solo andare via, dimenticare il disagio e i sensi di colpa, sfilarsi la collana. Ricominciare domani. Come se oggi non fosse mai accaduto. Le rincresce anche lasciare Valerio, così spaesato e solo, in questo oggi da dimenticare. Si sforza di non guardarlo in faccia, perché altrimenti non avrebbe il coraggio di andarsene.

Se vedesse i suoi occhi le verrebbe voglia di tenergli compagnia nel buio.

«Vado» dice in fretta, e si incammina per il sentiero dove ha lasciato la bici.

«Ti serve un passaggio?»

«Te l'ho detto, ho la bici.»

Mia muove qualche passo. Sente sulla schiena gli occhi di

Valerio. Vorrebbe dire qualcosa, ma non ha idea di come ci si saluta con una persona che si sa che non si rivedrà più. Le è già capitato altre volte, ma non ha imparato granchè.

Esita un istante di troppo. «Buonanotte» sussurra alla fine, con uno stupido gesto della mano.

Lui china la grossa testa. «Buonanotte, Mia.» E il modo in cui lo dice la spinge ad affrettare la camminata, a mangiare la strada che la separa dalla bici, montare in sella e filare via nel buio.

Le ultime cose che vede di lui sono la schiena curva, le braccia abbandonate sulla panchina. Non riesce a toglierselo dalla testa, mentre pedala via con più foga del normale. Spinge sui pedali come fosse questione di vita o di morte. Percepisce come un'ombra densa alle sue spalle la presenza di Valerio e dei suoi segreti.

Si chiude dietro la porta del garage che saranno le tre del mattino.

«Controllami questi dati per mezzogiorno, per favore» fa Paolo, lasciando una chiavetta sulla scrivania. «Ah, e ricordati di spedire tutta la documentazione sulla sicurezza sul lavoro, o là in cantiere non li cominciano più, gli scavi.»

Mia annuisce mentre si stropiccia gli occhi. Non sa perché, ma stamattina il suo tutor le sembra giovanissimo; per la prima volta da quando ha cominciato a lavorare in questa ditta si accorge della pelle liscia e soda del collo e delle mani. Non ha rughe attorno alle labbra.

«Che hai?» Paolo si blocca sulla porta.

«Nulla.» Lei sbadiglia.

Lo sguardo severo nei minuscoli occhi da talpa di Paolo non sembra convinto. «Anche ieri sera abbiamo fatto le ore piccole?»

«Alle dieci ero sotto le coperte. Giuro!»

«Le tue occhiaie raccontano un'altra storia.»

Mia si stringe nelle spalle. «Io mi ricordo che ventiquattro anni si hanno una sola volta nella vita. A differenza di qualcuno.»

«Neanche i posti di lavoro tornano indietro una volta che li hai persi per negligenza.»

«Ti ho mai dato motivi per lamentarti?»

«Smettere di tenere questo brutto muso renderebbe tutto più

semplice.» La gigantesca fronte dell'uomo è imperlata di piccole gocce di sudore. Lui estrae un fazzoletto di stoffa dalla tasca dei jeans e si asciuga il viso.

«Domani vengo con la maschera di Wonder Woman.»

La ragazza giocherella con il mouse del suo computer. Dopotutto, oggi potrebbe davvero far lamentare Paolo e gli altri, e questo la innervosisce. Al mattino ha aperto gli occhi che ancora era in preda all'ansia per la sera precedente. Il sentore di una notte inquieta allunga le mani sulla giornata. Ha cercato di lavare via con l'acqua gelida la sensazione di aver dormito poco e male. Ha sognato qualcosa su Alba, ma non riesce a ricordare cosa.

All'improvviso alza gli occhi su Paolo, che sta cercando delle planimetrie nell'archivio. «C'è Alba?»

«Non è ancora arrivata. Ma non ha avvisato, per cui penso che fra un po' ci sarà. Hai bisogno di qualcosa?»

«Devo restituirle una cosa che mi ha prestato.»

La collana col serpente le pesa al collo. Per un attimo teme addirittura che la bestiola di metallo voglia strangolarla per punire la sua piccola bugia.

Paolo se ne va con le mappe plastificate che ha estratto dal catalogatore sotto braccio, grattandosi il testone pelato, un po' deluso. In un ufficio occupato per lo più da donne, lui è sempre stato escluso dalle chiacchiere e dalla complicità. Anche se Mia è lì da pochi mesi, si è inserita meglio di lui che ci lavora da due anni. Tra stagiste, più o meno coetanee, sono andate subito d'accordo, e a volte escono insieme la sera.

Ma anche con Alba si è creata un'alchimia speciale. Più esclusiva.

Solo Mia e lei.

È stata Alba a parlarle per la prima volta di quel posto sul

Ticino, vicino all'antica dogana austroungarica, dove ormai passa troppe serate. Ne aveva accennato chinandosi su di lei, con uno sguardo complice. Il posto perfetto per stare soli e riflettere, aveva detto.

Mia appoggia la fronte sulla mano. Deve frenare i suoi pensieri, la distraggono troppo. Inserisce nel computer la chiavetta USB che ha lasciato Paolo e apre il file in Excel che trova dentro. Arrivano le altre stagiste e le saluta distratta, senza smettere di lavorare. Gli occhi, ancora arrossati per il sonno, bruciano quando fissa troppo a lungo lo schermo. Ma non si ferma, non può.

Ci tiene davvero a essere apprezzata in questo lavoro. Ok che gestire rifiuti e sostanze pericolose ed eseguire controlli per la compatibilità ambientale alla Elac Prefabbricati di Gallarate non è il motivo per cui ha studiato come una matta ingegneria per cinque anni, ma di questi tempi a un lavoro non si sputa in faccia. Anzi, i suoi sputerebbero in faccia a lei se si facesse cacciare da uno stage sottopagato per neolaureati alla disperata ricerca di esperienza. Eppure c'è qualcosa che la spinge a desiderare di alzarsi ogni mattina per andare lì, nella zona industriale di Gallarate, come se controllare e inserire dati in Excel fosse la cosa più importante del mondo.

È Alba.

Se non ci fosse lei, stare là dentro non avrebbe più significato che stare in qualunque altro posto.

Il rumore dei suoi tacchi alti sul pavimento. L'eleganza dei suoi vestiti. Le sue labbra mentre dicono che la crisi passerà, che una ragazza intelligente come lei deve solo continuare a stringere i denti e impegnarsi. Il tamburellare delle sue unghie sul tavolo.

«Uff, che tempo!» borbotta Francesca, e posa con un tonfo il suo solito borsone sulla scrivania accanto alla porta.

Mia alza la testa alla finestra. «Oh, no!» Grosse gocce cadono lungo il vetro. Si posano con un ticchettio e scendono giù, si lasciano dietro una scia. Fuori è tutto grigio, gli edifici sono rigati di pioggia.

Francesca fa una smorfia di compatimento. «Sei venuta in bici anche oggi?»

«C'era bel tempo, stanotte.»

La collega inarca un sopracciglio come a dire eccola, la nostra nottambula. «Ti darei un passaggio fino a casa, ma dopo il lavoro ho un appuntamento con quel cretino di Davide. È una settimana che non ci vediamo.»

«Fa niente. Hai visto Alba, per caso?»

«Figurati, mica sono il suo cane da guardia. Siete voi due a essere sempre appiccicate come due chiappe.»

Mia si impone di non insistere. Gli altri non possono far apparire Alba a comando. Si ripete nella testa che quell'ansia non ha senso.

«Che hai detto?» urla Francesca, che ha sempre avuto il problema del tono di voce troppo alto, mentre accende il suo computer e si prepara a una giornata di sbuffi e diottrie bruciate.

Evidentemente Mia non ripete le parole solo nella mente: «Sto andando fuori di testa» annuncia alla sua compagna di stage.

«Se tu impazzisci, io vado a cercare lavoro all'estero» scatta, e si posiziona con la schiena curva e la mano destra sul mouse. «Giuro. Tu sei l'unica cosa un po' decente del lavoro qua dentro.»

L'incomparabile sensazione di sentirsi offesi e lusingati al tempo stesso.

«Non urlare, senno' ti sentono. A me qui non sembra tanto male.»

«Una mia amica dell'università ha trovato lavoro a Zurigo. Però anche la Germania mi ispira. Al secondo anno di uni ho fatto l'interrail e sono passata da Berlino. Mi è sembrata fantastica. Soprattutto per i giovani, ecco. Berlino è piena di giovani. Anche per Jacopo sarebbe un bel posto dove crescere.»

Jacopo è il figlio che Francesca ha avuto al terzo anno di liceo, da un ragazzo che forse non ha mai saputo di essere diventato papà. A oggi, il rimpianto più grande della ragazza madre riguarda la scelta del nome, ma come altre cose ormai è irrimediabile. Mia si è sentita raccontare tutta la storia di Jacopo almeno tre volte.

«All'inizio andrei da sola» continua Francesca. «Ma dopo qualche mese, se le cose girassero bene, tornerei a prendere Jacopo e lo porterei con me in Germania.»

Mia si concentra sul foglio da lavoro aperto sullo schermo. Quando Francesca parte a galoppare con la fantasia è impossibile fermarla. Le prime volte Mia ci provava. Poi ha scoperto che è molto più facile andarci d'accordo se nessuno la contraddice.

Oggi Francesca è particolarmente di malumore. Forse è il tempo. Forse è che non vede quel cretino di Davide da una settimana.

«Non ho studiato così tanto» dice, con una nota nuova, d'isteria, nella voce acuta. «Non mi sono laureata con centodieci e lode per venire qui a fare il lavoro di una segretaria! In Germania, lì sì che sanno quanto vale un laureato in ingegneria.»

Mia si tormenta il labbro con i denti. E non dice niente.

Francesca si rassegna al silenzio che accoglie le sue parole. Si massaggia le tempie con due dita e comincia a lavorare sul serio.

È quasi mezzogiorno quando Mia si alza dalla scrivania. Con la sua chiavetta personale scende nell'ufficio dove ci sono

le stampanti, che a quell'ora è sempre vuoto. Ora che nessuno controlla, ha intenzione di stamparsi le slide per l'esame di stato. Quest'anno deve prendere la qualifica. A costo di non fare altro che studiare per tutta l'estate.

Osserva compiaciuta i fogli che si accumulano uno sopra l'altro tra lo stridere della stampante. C'è odore di toner e di carta. Sente a stento la porta dell'ufficio che si apre: è Paolo che mette dentro il testone pelato. «Ah, Mia, sei qui.»

Lei annuisce, e prega che il suo tutor non si accorga di che tipo di file ha mandato in stampa.

«Poi ti va se andiamo in mensa insieme? Il tempo di finire di scrivere la lettera per i clienti e scendo.» Uno slancio inaspettato di cordialità, da uno che ritiene che mostrarsi ostile sia l'unico modo per ottenere rispetto.

«Al massimo, se faccio un po' tardi, tienimi un posto accanto a te.»

«Come vuoi.»

Sta per andarsene ma la ragazza si avvicina. «Potresti dire ad Alba se più tardi passa da me? Voglio darle quella cosa prima di dimenticarmene.»

Paolo fa una faccia strana. Le guance pienotte gli si arrossano, si passa il fazzoletto sulla fronte in automatico. «Guarda che Alba non è proprio venuta in ufficio, oggi.»

Lei spalanca la bocca. Parla dopo qualche secondo. «Ma tu prima avevi detto...»

«Avevo detto quello che mi aspetto ogni mattina: che la gente si presenti a lavorare. Siccome finora non è mai sparita senza avvisare, pensavo che sarebbe venuta.» Si gratta la barba, distratto.

È la sua indifferenza che la fa imbestialire di più. «E nessuno ha provato a chiamarla? Magari sta male!»

Paolo è stupefatto per quella velata accusa di inefficienza. Proprio a lui! «Certo che ho chiamato.»

«E quindi?»

«Quindi non risponde nessuno. Non fare quella faccia. Domani vedrai che ce la ritroviamo qui tutta intera» conclude brusco e si chiude alle spalle la porta.

Mia prende a camminare, avanti e indietro. Poi in cerchi più ampi, attenta a mettere i piedi sempre sulle stesse piastrelle.

Sarebbe ancora così tranquillo, Paolo, se gli raccontasse quello che è successo ieri prima della chiusura? Se avesse sentito la voce di quell'uomo, e visto la faccia di Alba dopo?

La stampante ronza e continua a vomitare fogli.

Quando Mia rientra in ufficio c'è Francesca alla finestra. Guarda giù, la strada ancora più grigia nella pioggia che va trasformandosi in un diluvio.

«Che hai?» Mia nota la piega accigliata sul suo volto.

«C'è uno strano tipo, quaggiù.» Francesca punta il dito contro il vetro, vuole indicare qualcosa che dalla scrivania di Mia non si riesce a vedere.

Lei molla il voluminoso plico che sarà il compagno della sua estate e si avvicina. «Dove?»

«Sul marciapiede di fronte.»

Mia spinge avanti la testa. E per poco non le scappa un grido.

«Lo conosci?» chiede Francesca.

«Mi pareva... ma gli assomiglia soltanto.» È come svegliarsi solo per accorgersi che il sogno è la realtà. Qualcosa che credeva di avere il diritto di dimenticare torna inevitabile alla luce del giorno. Il cuore batte con furia, spinge nelle vene degli arti, del collo e della testa sangue denso di adrenalina.

«È qui da un sacco. Tipo mezz'ora. Cammina avanti e in-

dietro sotto la tettoia. Facci caso, non ti pare che continui a guardare da questa parte?»

«Boh...»

«Ma sì! Ecco, si ferma, alza la testa. Non dico che stia guardando proprio noi, ma comunque fissa l'ufficio.»

«Magari aspetta qualcuno.»

«Con l'impermeabile come un maniaco sotto la pioggia? Un povero cinquantenne sfigato.» Ridacchia la ragazza con aria di scherno, scuotendo la testa in segno di commiserazione.

Mia si gratta la gola. «Be', lo sono un po' tutti a quell'età. Mai visto un cinquantenne pieno di fascino. A parte nei film.»

«Un giorno magari ne troverò uno tutto avventure e mistero che vorrà mettersi con me e te lo presenterò. A costo di tornare apposta da Berlino. Così potrai dire di averne visto uno.»

L'altra ascolta il discorso di Francesca più o meno fino a metà, la sua attenzione si concentra sulla massiccia figura sul marciapiede dall'altro lato della strada. Ha mani grandi e un corpo possente. Si concede di osservarlo bene, sicura dall'alto della finestra, attraverso litri di pioggia di non essere notata.

Valerio gira il collo e pianta gli occhi verso Mia.

Lei scatta indietro. Si ritrae verso il porto sicuro della scrivania e si lascia ricadere sulla sedia.

Non sa perché. Ma non vuole che la veda. Vuole che rimanga per sempre il ricordo di una notte inquieta, non può sopportare che allunghi la sua ombra sul presente.

«Oh, ma hai preso la scossa? Non dirmi che il tipo si è aperto l'impermeabile e di sotto è nudo...» Francesca si butta in bocca una gomma alla frutta di cui si sente l'odore fino a lì. Deve essere una di quelle con il succo dentro, che quando le mordi per la prima volta, per pochi secondi, lasciano sulla lingua e sul palato il sapore dolcissimo di fragola. Mia scuote la testa.

«No, no. Stavo pensando a... stanotte. Un sogno che ho fatto.»

«Non so come fai a trovare il tempo di sognare in quei dieci minuti che dormi. “Maniac-man” è ancora là? Dici che dovremmo preoccuparci?»

«Se ci preoccupiamo per tutta la gente che va su e giù per la strada non ci passa più» cerca di sdrammatizzare Mia. La collega annuisce, già non gliene importa più niente. Sbuffa e torna a concentrarsi sul computer. Bofonchia qualcosa che Mia non capisce. Tra un lamento e l'altro, ogni tanto digita sulla tastiera. Poi solleva la cornetta del telefono accanto, compone un numero. «Buongiorno, sono Vaghi di Elac, chiamo per i lavori presso Macchi Cotoni...»

Mia sospira. Nasconde le slide per l'esame di stato nello zaino e si prepara a scendere in mensa.

Il cappuccio della felpa non protegge dalla pioggia. Gocce sporche, pesanti, le colano sul collo. I piedi nelle All Stars sono a mollo. Mia impreca tra i denti mentre armeggia con la catena della bici, che con l'acqua si è tutta irrigidita. La chiave scricchiola senza far scattare la serratura. Si sente tutta appiccicosa, e un freddo che a maggio credeva di non dover più provare scende in profondità, fino alle ossa.

«Ciao.»

Si paralizza. Ha fatto attenzione a non farsi vedere da Valerio mentre usciva. Com'è possibile che l'abbia trovata?

Si gira, ma il ragazzo bianco come un fantasma che si trova davanti non è affatto Valerio.

«Ciao» risponde titubante. Intanto lo squadra. È talmente pallido da sembrare fatto di porcellana, e le ciglia, fini e chiarissime, sono indistinguibili sulle palpebre. I capelli, di un lu-

cido biondo argenteo, sono lunghi fino alle spalle. Ma la cosa più inquietante sono gli occhi, di un azzurro innaturalmente tendente al violetto.

La pioggia gli bagna la faccia, gli cola sul giubbotto di pelle. Imperla il piercing che porta al sopracciglio. Lui sembra non accorgersene. Emana odore di olio motore.

«Brutta stronza, ora mi dici dove l’hai presa!»

Mia sbatte le palpebre. «Eh?»

«Mi hai capito.» Parla in fretta, con le parole che si accalcano una sull’altra. «Non so come l’hai avuta. Ma me la devi ridare. Non è un giocattolo.»

La ragazza deglutisce. «Scusa. Non ho capito di cosa parli.»

«Lo sai, invece!» scatta. La rabbia attraversa come una scarica i suoi lineamenti fini, dà loro un aspetto bestiale.

Un sobbalzo. «No! Sul serio, non capisco» balbetta lei. Vorrebbe essere da qualunque altra parte.

L’albino fa un passo avanti, rapido alza una mano verso Mia. La ragazza balza indietro con un mezzo grido, fa cadere la bici e ci inciampa sopra. È a terra, chiude gli occhi. Non vuole vederlo, il suo viso deformato dalla rabbia, e quegli occhi di pietra...

«Lasciala stare.»

Una voce bassa, tesa. Una minaccia corre nelle sue note cupe. Il ragazzo si lascia scappare un ringhio gutturale. Scocca un’ultima occhiata ferina a Mia e poi corre via. Le sue scarpe da ginnastica le schizzano addosso l’acqua di una pozzanghera. Lei lo guarda sparire con il cuore in gola.

«Tutto bene?»

Mia si rialza piano, le braccia abbandonate lungo i fianchi, la gola che deglutisce a vuoto. Non parla, non saprebbe nemmeno cosa dire.

Valerio fa un passo avanti e la copre con il suo ombrello

grande e giallo. Una macchia di colore insolita nel grigiore di strade, palazzi e cielo.

«Chi era quello?» accenna con la testa alla direzione in cui è sparito il ragazzo.

Lei tiene gli occhi bassi, scrolla le spalle per indicare che non ne ha idea. Aspetta un secondo, poi dischiude le labbra e un: «Grazie» le esce in un soffio.

Lui sorride appena. «Ho sentito gridare... e sono venuto a vedere che succedeva. Non mi sarei mai aspettato di trovare proprio te.»

«Una coincidenza pazzesca in effetti» sibila con un pizzico di compiacimento la ragazza, che si china a raddrizzare la bicicletta. «Non ho nemmeno capito cosa voleva, quel tipo. Doveva essere sotto l'effetto di qualcosa» borbotta. «Chissà per chi mi ha preso. Meno male che se n'è andato senza tante rotture.»

Valerio la guarda armeggiare con la catena. «Tu la bici non la molli proprio mai, eh?» Gli occhi hanno la stessa espressione della notte passata, paterna, un po' fuori luogo. Solo che adesso Mia riesce a distinguerne anche il colore. Sono di un verde chiaro molto penetrante, che non si sarebbe aspettata da lui.

«Cosa ci facevi qui, comunque?» chiede, mentre cerca di non fissarlo troppo.

«Mah. Passavo.» Si rigira il manico dell'ombrello tra le mani. Le gocce di pioggia rimbalzano in cerchio dai bordi.

Non è vero, vorrebbe urlargli Mia, l'ha visto ore fa. Ma non lo fa; le sembra già abbastanza a disagio così.

«Lavori qui vicino?» butta lì lei.

«Sì. Cioè, non tanto vicino, a dire il vero... Però oggi ho il pomeriggio libero. Il mercoledì ho sempre il pomeriggio libero. C'è l'altro ragazzo, e comunque quasi nessuno viene a farsi le foto il mercoledì dopo pranzo.»

È forse la cosa più lunga che abbia mai detto in sua presenza. Gli sorride per incoraggiarlo, ma questo sembra confonderlo ancora di più.

Però Mia ha freddo, e poca voglia di restare lì fuori ad aspettare. Dal marciapiede zuppo l'acqua le entra nelle suole lacerate delle All. Per cui torna a chinarsi sulla bici, pronta a forzare quella maledetta serratura.

«Ti porto a casa io.»

Mia si ferma. Lo fissa in faccia, e lui sostiene il suo sguardo, serissimo. Non sembra uno tanto capace di scherzare, in ogni caso.

«Ho la macchina qua dietro» continua, accennando con la testa a una traversa di via Maino.

Mia annuisce.

Valerio guarda di lato. «Se non ti dà fastidio...»

Ride, è più forte di lei. Chissà se si ricorda che lei è quella che stanotte gli ha chiesto di scopare. Magari pensava che scherzasse.

Si avvicina e gli sfiora un braccio. Una vibrazione le scorre sotto la pelle. Le sue mani grosse, da maschio, si stringono attorno al manico dell'ombrello. Il suo corpo sa di deodorante da uomo e di dopobarba, e il maglioncino scuro che indossa sotto l'impermeabile ha l'aria di essere stato tirato fuori dalla lavatrice da poco.

«Grazie» dice piano Mia per la seconda volta in pochi minuti.

Cominciano a camminare, uno accanto all'altra. È tanto più alto di lei e i suoi passi sono lunghi, ma lenti. In qualche modo riescono a procedere sulla stessa lunghezza, ognuno con la propria andatura. Le scarpe di Valerio fanno un rumore vischioso quando appoggiano sul marciapiede bagnato.

«Non abito molto vicino, però» fa Mia, per spezzare il silenzio.

«Nessun problema.»

«Così vedi dove sto e la prossima volta che vogliamo fare tutti e due una passeggiata sul Ticino ci andiamo insieme.» Gli strizza l'occhio.

Le labbra dell'uomo hanno uno strano movimento. «Spero che la prossima volta ci troveremo da qualche altra parte», bofonchia.

«Giusto. Forse preferisci salvarmi da qualche altro drogato. Per questo Gallarate va benissimo.»

«Non scherzare su queste cose.»

Il suo cavaliere senza macchia e senza paura è un po' brusco nei modi, ma Mia non è nella posizione di fare la schizzinosa. Non vuole pensare a come sarebbe finita con quel tipo se non fosse arrivato Valerio.

L'uomo tira fuori la chiave di un'auto, e i fari di una Panda azzurra parcheggiata accanto al marciapiede lampeggiano per un secondo.

In macchina c'è odore di cane. Ci sono anche dei peli grigi attaccati al sedile. La radio è sintonizzata su una stazione di musica rock anni '80, e Valerio tamburella le dita sul volante al ritmo di una canzone di cui Mia non ricorda il titolo.

Con fatica si immettono in strada. Il traffico a Gallarate alle sei del pomeriggio fa invidia a quello di Milano. La ragazza guarda fuori, attraverso il finestrino rigato di pioggia, e cerca di concentrarsi su ciò che vede. Ma non può ignorare i brividi che le corrono lungo la schiena. È la vicinanza di Valerio a farle questo effetto?

Vorrebbe solo arrivare veloce a casa ma sono fermi in coda a un semaforo già da un pezzo. Le frecce delle altre auto lampeggiano, qualcuno suona il clacson, pedoni rintanati sotto gli ombrelli scivolano di corsa da un marciapiede all'altro. Chissà dove hanno da correre tutti, così di fretta. Si rendono conto di essere solo comuni abitanti di una comune, squallida città dell'Insubria, in una comune giornata che si ripeterà infinite volte?

L'odore di asfalto bagnato è insopportabile e penetra dentro la Panda azzurra.

«Da che parte?» chiede Valerio quando la coda riprende a scorrere.

«A sinistra» risponde lei automaticamente.

Un attimo di pausa. «Lavori là? Alla Elac?»

Mia annuisce. Ha la gola secca.

«Allora la storia del night club te l'eri inventata.»

Già. Si era dimenticata quale balla avesse tirato fuori ieri sera. Per un motivo che non sa spiegare, si sente in colpa. Come una bambina colta in flagrante dal padre mentre combina una monelleria. Una bambina, ecco come la fa sentire lui. È una sensazione che le piace e dispiace insieme.

«Mi occupo del sistema di gestione ambientale della Elac. Rifiuti e sostanze pericolose, cose così» ammette riluttante. «Lì fanno prefabbricati. Non esattamente quello che speravo di trovare dopo la laurea... Dici che era meglio il night club? Ieri sera mettermi a parlare di calcestruzzo e profilati d'acciaio mi è sembrato troppo prosaico.»

Valerio è concentrato sulla strada. La verità non gli fa molta impressione, come le provocazioni, forse si aspettava che quella di ieri fosse una bugia. Quando parla ha una voce esitante. «Anche mia moglie... cioè, la mia ex-moglie lavora lì. È ingegnere.»

Una delusione che la ragazza non vorrebbe provare scioglie un piccolo nodo di tensione. Ecco perché Valerio si trovava sotto l'ufficio, oggi. Aveva quasi sperato che fosse venuto per lei, si rende conto con sgomento. Una speranza folle come quelle dei bambini.

Tossicchia. «Allora la conosco di sicuro. Come si chiama?»

Passa in rassegna le facce di capi e colleghe per immaginare chi possa essere la ex-moglie di Valerio. Dovrebbe essere una un po' come lui, una signora tranquilla, malinconica e riflessiva. Di sicuro più espansiva, altrimenti non si spiega come abbiano fatto a conoscersi e poi sposarsi. Marilena della progettazione, a grandi linee, è così, e sarà anche lei sui cinquanta.

«Alba Temporiti.»

«Eh?»

Valerio fa scattare rapido gli occhi verso Mia. Poi torna a concentrarli sul parabrezza. «La conosci?»

«È il mio capo» spiega lei. Ma non è questo. È che Alba è la donna più bella, brillante e spiritosa che abbia mai conosciuto. Se la immagina accompagnata a un ricco industriale o a un istrionico professore universitario di filosofia. Non ce la vede proprio mentre si sposa, e fa anche dei figli, con Valerio.

«Qui a destra» dice la ragazza, con una voce un po' stridula.

Valerio esegue, ruota il volante con delicatezza. Una ruga gli solca la fronte. «Che ne pensi di Alba?»

«È straordinaria.»

Le sue labbra si piegano in un sorriso amaro. «Amavo tutto di lei.» Parla più a se stesso che a Mia.

La ragazza guarda l'acqua che al loro passaggio schizza fuori dalle pozzanghere. Alba non è solo bella, o intelligente. È tutto. Mia cerca di immaginare le sue mani rosee, lisce, con le piccole unghie lucide, che accarezzano la schiena massiccia di Valerio, scorrono sui muscoli del suo petto. Le labbra allungate di lui sul collo di Alba, la ricrescita della barba che le fa il solletico.

«Oggi non c'era» mormora la ragazza. Caccia la collana col serpente in mezzo ai vestiti, per nascondere la prova della sua colpevolezza.

«Ho notato. Ma non volevo salire, so che non le fa piacere che venga a cercarla al lavoro.»

«È per lei che eri davanti all'ufficio» riflette ad alta voce Mia.

L'ex marito di Alba annuisce. È visibilmente teso.

La prende una strana voglia di abbracciarlo, di fargli passare a forza di carezze questo nervosismo. Ha qualcosa, Valerio, che lo fa sembrare un cavaliere di altri tempi rispetto al mondo

feroce che pulsa al di là di quel finestrino appannato. E Mia vorrebbe proteggere il suo cavaliere, difenderlo da tutto. E sa che non ha senso.

«Quindi neanche tu sai dov'è Alba» constata.

«È un po' di tempo che non la sento.»

«Io... ho una cosa che le appartiene. Devo dargliela il prima possibile.»

«Vorrei poterti aiutare.»

Alla radio passa *Nothing Else Matters* dei Metallica, e fuori i fari gialli e rossi delle macchine tagliano l'acqua che il cielo vomita senza sosta, i semafori lampeggiano, i tergicristalli oscillano da una parte e dall'altra. È tutto sporco e precario.

Al polso sinistro Valerio porta un orologio grigio scuro di quelli professionali, con tanti tasti attorno allo schermo e il cinturino di plastica spessa. È proprio il tipo di uomo che si preoccupa di queste cose; se anche fuori su tutto scorre una sudicia pioggia acida, là dentro Mia è al sicuro come in compagnia di suo padre.

«Voglio che domani Alba torni» dice, e sa quanto suoni infantile questa frase.

«Tutti hanno sempre bisogno di parlarle.»

«Eh?»

Lui scrolla le spalle. «Io e Alba abbiamo parlato anche troppo. Abbiamo avuto il nostro tempo. Sarebbe potuta andare meglio. Però ormai è finita. Anche Alba se n'è andata dalla mia vita.»

«E chi altro?» le sfugge con un'inflessione irriverente.

«Niente. Occasioni, momenti giusti, sentimenti...»

«Ma, non ti offendere, come avete fatto a mettervi insieme voi due? Ok che non ti conosco, e forse non conosco nemmeno lei... Però a prima vista non solo sembrate diversi: siete proprio inconciliabili.»

Un sorriso strano, a metà tra imbarazzo e tenerezza, gli spunta sulle labbra. Ma i suoi occhi non cambiano. Sono fissi, duri, con un'ombra dentro. «Noi eravamo inconciliabili.»

«Eravate molto innamorati?»

«Penso che si dica così...» Le volge un'occhiata come a dirle che sta osando troppo.

«Allora perché vi siete lasciati?»

Valerio ora cambia le marce in modo più secco, brusco. Il motore sobbalza quando rilascia la frizione.

«Tante cose. Non ci capivamo più come prima... No, facevamo apposta a non capirci più. Notavamo le differenze tra di noi e le mettevamo in risalto. Come se a venirci incontro ci facessimo un torto.» C'è una vena in rilievo sul dorso della sua mano, serrata attorno al volante. «Sarebbe bastato poco... una parola più gentile ogni tanto...»

Mia capisce che non è a lei che sta parlando. E allora non gli risponde, non serve.

«Qui, in questa stradina.» Gli indica un punto al di là del parabrezza dove spunta timida via Cascina Tangitt. «La seconda casa a sinistra.»

La macchina si ferma proprio di fianco al cancelletto. Valerio tira il freno a mano, gira la chiave. La radio tace, trasforma in silenzio un impegnativo assolo di chitarra.

La ragazza non riesce a spicciare parola. E questo è strano, perché non le viene neanche una battuta sfacciata per scandalizzarlo.

«Grazie del passaggio» è tutto quello che le esce.

Lui scrolla le spalle. La pioggia batte contro i vetri.

«Lasciami il tuo numero» chiede Mia di getto.

«Perché?»

«Quando Alba torna in ufficio ti avviso. Così magari puoi

venire a parlarle. Il numero del cellulare o di casa, quello che preferisci.»

«Non so se è il caso...»

«Era solo per farti un favore. Cosa pensi? Che una come me voglia provarci con un signore maturo?»

«Stanotte ci hai provato.»

«Stanotte pensavo fossi un tipo diverso.»

«Diverso come?»

«Mi dai il tuo numero o no? Sei libero di dirmi di no; così io scendo dalla macchina, ti saluto e non mi vedi più. O magari mi vedi quando passi davanti alla Elac per Alba, come oggi.»

Valerio distoglie lo sguardo un attimo. Si sente scoperto. Nudo agli occhi di questa sconosciuta che guarda caso lavora con la sua ex moglie. Poi spara un numero, così veloce che Mia non fa in tempo nemmeno a tirare fuori il cellulare. Glielo fa ripetere, più piano.

La ragazza rilassa la schiena contro il sedile. «Sai, sono un po' preoccupata per Alba. Per quelle cose che sono successe.»

«Quali cose?»

Gli strizza l'occhio. «Ora non ho tempo. Te lo racconto la prossima volta, ok?» e guizza giù dalla macchina. Valerio protesta debolmente. Mentre la chiave gira nella serratura del cancelletto lei gli fa ciao con la mano. Il motore si accende di nuovo. Il cancelletto si richiude. Mia non lo vede più. Rumore di pneumatici che raschiano contro l'asfalto bagnato.

Ha ancora addosso l'odore che c'era là dentro.

«Come hai fatto a tornare con questo diluvio?» grida sua mamma dalla cucina. Dalla porta socchiusa si spande odore di sugo di pesce. «Fa freddo, neh!»

«Mi ha dato un passaggio Francesca» urla Mia di rimando e sale le scale.

Lascia cadere lo zaino ai piedi del letto. Cambia veloce i vestiti bagnati che ha addosso con pantaloni e felpa da casa, sciatti e morbidi sulla pelle, mentre accende il computer sulla scrivania.

Dai muri i poster, le foto, i fogli colorati fitti di citazioni che vanno da Saffo a Patti Smith le ricordano di quante passioni del cazzo era fatta la sua adolescenza. A volte pensa che dovrebbe staccarli, ma non lo fa mai. Questa è stata la stanza di Mia bambina, di Mia ragazza. Non è il posto di Mia adulta. Ma dov'è, questa Mia adulta?

Lo schermo del computer si illumina. Compare la foto di piazza della Signoria a Firenze, lo sfondo del desktop dall'ultimo viaggetto con Serena, durante le vacanze di Pasqua. Il finto David si riveste di icone. Ne seleziona una e Firenze scompare dietro la pagina Facebook di Mia.

Un messaggio privato da Guillem. La solita morsa alla bocca dello stomaco. Non si sono più visti dopo la fine del suo Erasmus a Barcellona, quasi tre anni fa. Dopo non hanno mai smesso di sentirsi, da amici, come se non fosse mai successo niente.

Lui le racconta in breve del suo dottorato. Chissà se lo sa, che ogni volta che la saluta dicendo che gli manca, Mia spera che sia la verità. Legge e rilegge il suo messaggio, cerca le parole per rispondergli.

A Barcellona, Guillem le ha insegnato il sesso e lo spagnolo. Ha provato anche col catalano, ma non c'è stato verso. Lei si accontenta di saper intrattenere una conversazione in castigliano che dura da anni.

Vorrebbe raccontargli di questi due giorni. Ha bisogno di scrollarsi di dosso quell'inquietudine fastidiosa.

Ma, forse, per questo le parole non le conosce ancora.

«E poi, in pratica, quando sei a un livello abbastanza alto vai nel castello del mago e lo uccidi. Però devi stare attenta, perché ha un'armatura incantata, per cui non puoi colpire subito con la spada. Prima devi usare le magie.»

Mia annuisce a Serena, che è tutta presa a descriverle l'ultimo videogioco che ha completato. I suoi occhi sono accesi di un azzurro più intenso del solito; è sempre così quando si infervora.

«Però i capitoli precedenti della saga mi sono piaciuti di più» conclude.

Mia raccoglie le gambe e adagia la schiena contro il muro. Sono sedute una accanto all'altra, sul letto di Mia. Le braccia bianche di Serena smettono di agitarsi nell'aria, e lei si gira verso l'amica. «Qual era il problema di cui mi hai accennato per messaggio, invece?»

Il sorriso sparisce piano dalla faccia di Mia. Si sfilava la collana col serpente dalla testa e gliela mette in mano. «È questo.»

«Che cos'ha? Mi sembra a posto.»

«È che non è mio.»

Serena fa una faccia scettica, le fossette nelle sue guance si fanno più marcate. «Non dirmi che l'hai rubato.»

«Non proprio.»

«Come, come?» i denti bianchi scoperti. «Spiega.»

«È di Alba. Il mio capo, hai presente? Ecco, lei ha cominciato a portarlo qualche settimana fa. Poi, lunedì o martedì, non mi ricordo, lo trovo in bagno, sul pavimento. Lo prendo, però Alba è in riunione e non posso darglielo subito.»

«E allora te lo sei intascato.» Serena le strizza l'occhio maliziosa. «Va be' che non è un Cartier, ma non me lo sarei mai aspettato da te. Però non avresti dovuto, se ora ti fai tanti problemi.»

«Non è così semplice. Quando l'ho preso volevo ridarglielo.»

Però, quando lei è tornata era furiosa. Non mi aveva mai trattata in quel modo. È stata più che scortese... ci sono rimasta davvero male. Sarà stupido, ma ho sempre pensato di essere un po' la sua preferita.» Mia giocherella con la catenella della collana che Serena ha ancora in mano. «Insomma, sono rimasta talmente delusa che per ripicca ho tenuto la collana. È infantile, lo so. Ma lì per lì pensavo solo a quanto ero arrabbiata.»

La sua amica guarda il ciondolo. «Be', se lo merita, allora. Hai fatto bene a tenerla. Tanto è una stupida collana di metallo, quanto pensi che potrà mai valere? Scommetto che se cerca su internet ne può comprare quanti ne vuole, di ciondoli a forma di serpente.»

«Ho già guardato io, ma proprio uguali non ce ne sono.»

«Allora potrà prendersene uno più bello.»

«Comunque non è questo il punto. Fammi finire.»

«Scusa, scusa, vai avanti.»

«Il fatto è che Alba ha continuato a essere intrattabile per giorni. Poi, ieri verso le quattro e mezza, mentre ero alla macchinetta del caffè arriva questo tizio, uno elegante.»

«Era figo?»

«Avrà avuto quarant'anni e passa!»

«Che vuol dire? Anche Alba ha quarant'anni e tu dici sempre che è una bella donna. E lo sanno tutti che le donne invecchiano prima degli uomini. Allora, era figo o no?»

«Boh. Un po', ok?»

«Ma come, boh? Cosa ce li hai a fare gli occhi?»

«Lasciami parlare! Insomma, arriva questo e mi chiede dov'è l'ingegner Temporiti, cioè Alba. Aveva una voce bassissima, appena un sussurro, come certa gente con problemi alle corde vocali. Comunque io gli dico che è in riunione e che se vuole può lasciar detto a me. Lui insiste che il messaggio è importante

e che deve parlare con lei. Ci mette un po' a capire che non c'è verso. E allora mi dice una cosa stranissima.»

Serena appoggia il mento sul pugno chiuso, si vede che è interessata.

Mia deglutisce mentre cerca di ricordare le esatte parole. «Ha detto: “Riferisca all'ingegner Temporiti che dei due progetti presi in considerazione lei sa qual è quello buono. L'altro la farà fallire. L'aspetto stasera per ratificare l'accordo. Sa cosa deve portare.” E poi se n'è andato.»

«A me non sembra un discorso così strano.»

«Aspetta. Non ha voluto specificare il suo nome, perché Alba avrebbe capito.»

«E ha capito?»

«Quando finalmente ho potuto parlarle non era rimasto nessuno, in ufficio. Le ho riferito più o meno quello che il tizio mi aveva chiesto di dire. Alba è impallidita, era nervosa. Mi ha urlato contro qualcosa, non ricordo nemmeno bene cosa. Ero talmente arrabbiata che le ho risposto a tono.»

Serena sussulta. «Sei impazzita? È il tuo capo!»

Mia si scompiglia i capelli corti in cima alla testa. «Sì, ero impazzita, credo. È che non ne potevo più. Le ho detto delle cose orribili.»

«E lei?»

La ragazza sorride, ma non è felice. «Anche Alba non doveva starci molto con la testa, in quel momento. Poteva licenziarmi su due piedi, credo.»

«Non lo ha fatto?»

Scuote la testa. «Ha urlato qualcosa come: “Mi sono sempre fidata delle persone sbagliate”, e credo ce l'avesse con me e con quel tizio di prima. Ha detto che dovevamo solo lasciarla stare, che non ne poteva più di essere perseguitata da noi. Io...

non so se ero più spaventata o arrabbiata. Mi sentivo come una bambina.»

«Diciamo che non ti sei comportata tanto diversamente da una bambina.»

Sentirselo dire da Serena che fino a cinque minuti fa stava parlando di videogiochi è la sua giusta punizione. «Lo so.»

«Be', e poi che è successo? La storia finisce qui?»

«L'ho piantata lì e me ne sono andata. Sono arrivata a casa. Ho cercato di rilassarmi, ma proprio non c'era verso. Dopo cena ho guardato un po' di tele, e poi, sul tardi, sono andata a passeggiare nel bosco.»

«Nel tuo posto segreto, già.»

«Ho capito che avevo fatto una serie di stupidaggini e ho deciso che dovevo rimediare.» Evita di parlare di Valerio, che non c'entra con questa storia. Nonostante abbia scoperto che è l'ex marito di Alba. «Oggi avrei restituito la collana e chiesto scusa per tutto.»

«Finalmente.»

«Però...»

«Però?»

«Oggi Alba non c'era.»

«Che sfiga.»

«Spero sia un caso.»

«Certo che è un caso! Cosa vuoi che sia? Questo mica è un videogioco. Tre quarti delle cose che succedono nella vita vera succedono per caso.»

«Sarebbe meglio.»

«Cosa?»

«Se fosse un videogioco» Mia ride. «Imparo qualche magia e il problema è risolto!»

Serena raddrizza la testa, con quel suo nasino spruzzato di

lentiggini. «Ehi, guarda che ci vuole un sacco di esperienza per imparare a fare le magie bene! Devi allenarti. Non puoi solo presentarti dal cattivo con un paio di trucchetti!»

Il cattivo. Già, chi sarà il cattivo? Il tizio elegante che non le ha voluto dire il suo nome? Alba, col suo delicato profumo Kenzo, il tailleur grigio lucido, le caviglie sottili dalla bella curva? Mia, ladra, bugiarda e infantile?

La madre di Mia che bussava alla porta della camera scaccia quei pensieri sgradevoli.

«Si può?» chiede che già sta mettendo la testa dentro.

«Sì, mamma.»

«Ho portato uno spuntino per voi due rintanate quassù.»

Serena sorride. «Grazie, signora. Non doveva.»

«Va' là, che sei così magretta... mangia, neh!» Posa sulla scrivania un vassoio con dei biscottini che ha fatto in casa.

«Signora, ma lei mi vizia! A questi non posso resistere!»

«Mangia, che devi crescere!»

Serena ride. «Ho ventun anni, ormai mi sa che come sono resto. In ogni caso li mangio volentieri, non si preoccupi!» e si mette subito in bocca un biscotto.

La donna è contenta, glielo si legge in faccia. Sparisce dietro la porta, e si sentono i suoi passi un po' strascicati mentre scende le scale.

«Tua mamma è adorabile» esclama Serena, riempiendosi la bocca di dolcetti. Li manda giù, e dopo un momento fa: «Dicevamo, dei videogiochi?»

Suo figlio si sbatte la porta di casa alle spalle. Valerio, dalla finestra, lo vede allontanarsi in strada, lo sguardo perso e i capelli lunghi tutti davanti alla faccia. Non l'ha salutato prima di uscire.

Quando è certo che il figlio è lontano, torna nello studio. Lascia la cucina in disordine, tanto non importa a nessuno se i biscotti e lo zucchero non sono al loro posto. Siede alla scrivania, sceglie la chiave giusta tra quelle nel barattolo, la infila nella serratura più in alto.

Il cassetto si apre.

Il pensiero di Mia lo ferisce all'improvviso. È da ieri, che va avanti così. Il ricordo di quella ragazza secca e sfacciata gli attraversa la mente, lo scuote come stridore di unghie su una lavagna. Ha voglia di urlare.

Tira fuori dal cassetto la pistola. La SIG Sauer è pesante in mano, con tutti i proiettili nel caricatore. Valerio la impugna con poca naturalezza, mentre si chiede che cosa dovrà farne ora.

Il suono del citofono.

L'uomo lascia la pistola sulla scrivania e corre ad aprire. Si sporge dalla porta e guarda una sagoma familiare salire le scale, senza fretta, i capelli grigio ferro ben pettinati e il naso dritto, lo sguardo sicuro.

«Ciao, Fabrizio.»

Fabrizio alza la testa, lo vede. Ha occhi magnetici color nocciola, e il viso ben rasato. Accelera il passo e arriva sul pianerottolo di Valerio. «Come mai questa fretta? Il tuo messaggio di stamattina mi ha messo ansia» chiede, col suo tono strano, bisbigliante, come se non avesse abbastanza voce.

«Ho bisogno di te.»

«Era dalle medie che aspettavo di sentirti dire una frase del genere.» Allunga le labbra in un sorriso, ma lo lascia spegnere subito. «Spero non sia una cosa lunga. Alle dieci ho una riunione aziendale.»

Valerio gli fa strada nello studio, dove alle pareti stanno appese le sue foto migliori, e sulla scrivania c'è la SIG Sauer, nera e fredda.

Fabrizio resta pietrificato un attimo, poi si avvicina. «Era di questa che parlavi?»

«Aiutami.»

«Come l'hai avuta?»

«Mi ha dato una mano un mio collega.»

Gli occhi di Fabrizio si assottigliano. Muove le labbra piano, come se facesse fatica a parlare. «Perché?»

Valerio infila le mani in tasca, passeggia fino alla finestra. Guarda fuori, le spalle curve. «Lascia perdere. Tanto non l'ho usata.»

Le dita dell'altro uomo hanno un tremito. Arrivano quasi a sfiorare l'arma, ma si arrestano un attimo prima.

«È successo qualcosa?»

«Niente che abbia a che fare con quella.»

«Allora perché dovrei prenderla io?»

«Fabri, per favore... Mi sento troppo teso per tenerla qui in casa.»

Le guance lisce dell'amico si contraggono in un ghigno. «Quando è stato che hai smesso di dirmi tutto?»

Piano, Valerio si gira. I suoi occhi verdi sono freddi, distanti. «Tu, invece?» la sua voce è bassa e malferma. «I tuoi segreti sono tanti quanti i miei.»

«Però non hanno a che fare con le pistole.»

Valerio gesticola, in segno di resa. «L'ho presa per Ricky» ammette. «Cioè, per proteggere Ricky. Lui non sa che ce l'ho. Volevo essere sicuro di poter proteggere mio figlio in ogni occasione. Se ne sentono tante qui in provincia, di gente strana che piomba in casa... Ma adesso... oh Dio, Fabrizio, prendila tu!»

Fabrizio sospira. «Cosa non si fa per un vecchio amico!»

Abbassa gli occhi sulla scrivania e il suo sorriso si allarga. Prende la SIG Sauer con due dita, la studia come si studia un animale che non si è mai visto per capire se sia pericoloso o no. Poi la impugna bene, valuta il peso nella mano. Fa una mezza smorfia e la infila nella ventiquattrore.

Valerio si appoggia alla scrivania con entrambi i palmi. È come se all'improvviso gli fosse venuto a mancare il sostegno che lo teneva in piedi. «Grazie» sussurra.

«Per cosa?» l'altro scoppia a ridere.

«Sei un vero amico.»

Fabrizio si alza in piedi. È alla stessa altezza di Valerio, ora. «Mi sembra di tornare ragazzino, quando parli così. Ti ricordi, alle medie?»

«Sarebbe meglio. Tornare ragazzini.»

Valerio chiude gli occhi, e per un attimo si libera dal peso degli anni e della maturità, e sono di nuovo loro due, soli, a prendere a calci il pallone nel cortile dell'oratorio, sotto il sole torrido di luglio. Fabrizio aveva due gambette smilze, cadeva in

continuazione e si sbucciava le ginocchia. Lui, invece, era quello grosso, che piaceva alle ragazze e picchiava i maschi quando se la prendevano col suo amico più piccolo.

«Non si può, Valerio» taglia corto Fabrizio.

Si incammina alla porta. Conosce la strada.

Ridacchia.

«Ma perché?»

«Vai a prendere l'autobus! Sono due passi fino alla fermata!»

«Piove!»

«Hai l'ombrello!»

«La mattina sei sempre stronza.»

Federico si alza da tavola, la sedia struscia sul pavimento. Lascia la tazza nel lavello e sale in camera sua pestando i piedi ad ogni gradino.

Mia inzuppa un biscotto nel tè e se lo infila in bocca per metà, caldo e morbido.

Dall'altro lato del tavolo la madre sbuffa rumorosa. «Cosa ti costa fare una cortesia a tuo fratello?» Spalma marmellata sulle fette biscottate senza staccare gli occhi da un giallo di Agatha Christie che ha letto già quattro volte.

La ragazza macina in bocca il biscotto già mezzo disfatto, lo lascia sciogliere sulla lingua. Non risponde.

Anche la donna sa che alla fine accompagnerà Federico alla stazione, come ha sempre fatto. Sua madre si lamenta la mattina per riscaldare la voce, crede.

«Diglielo anche tu, Giacomo, neh!» dà una gomitata al marito, concentrato sul giornale. Lui mugugna un verso d'assenso per far capire che nonostante le apparenze è ancora vivo.

La madre mette ancora più impeto nello spalmare la marmellata. Piccole chiazze rosse e gelatinose si spargono sulla tovaglia. «I ragazzi a scuola sono più civili di voi» borbotta. «Anche se mi fanno dannare tutti i giorni!»

«Qui dice che troppi giovani dopo la laurea vivono ancora in casa con i genitori.» Il padre commenta una pagina del giornale senza alzare la testa.

«Noi ne sappiamo qualcosa» coglie la palla al balzo la madre.

«Con cinquecentocinquanta euro al mese non mi posso permettere nemmeno un monolocale» si difende Mia.

«Continuo a dirti di cercare un lavoro più decente...» incalza la donna. Ha il tono stanco di chi pensa di combattere dalla parte del giusto una battaglia persa.

«Guarda che non è che basta chiedere e il lavoro arriva!»

«Soprattutto finché uno non prova nemmeno, neh?»

La ragazza si mordicchia le labbra per trattenersi. Questi non sono bisticci per stuzzicare, come con suo fratello. Sua madre sta davvero male a vedere che, a ventiquattro anni, la figlia non ha né lavoro fisso né fidanzato. Ha paura che Mia tradisca tutto ciò che ci si aspetta da una donna di oggi.

E Mia ha paura che succeda veramente.

È così difficile pensarsi donna, in un momento come quello. Quando ancora a colazione inzuppa i biscotti nel tè in mezzo ai suoi genitori e la notte dorme nella stanza colorata di poster del liceo. Non bastano il sesso e la malinconia a renderla adulta.

Senza staccare gli occhi dalla tazza sul cui fondo è rimasto un sorso di tè e di polvere nera, sente addosso lo sguardo di sua madre. Suo padre ormai ha voltato la pagina del giornale e ora è assorbito dalla pagina culturale. Non sa perché, a Mia viene in mente che quando era piccola era sempre lei ad aspettarsi qualcosa da loro; mentre ora sono loro ad aspettarsi da lei

quello che non può promettere, che vincerà tutte le battaglie e li renderà orgogliosi.

È triste il modo in cui si ribaltano i ruoli. Mia invidia da morire la beata illusione che alimenta la frustrazione dei suoi, quella per cui, intelligente come è, le basterebbe sforzarsi un minimo per trovare un lavoro migliore.

C'è qualcosa di sbagliato nel rapporto tra genitori e figli, pensa. Ognuno vorrebbe abbandonarsi sull'altro, ognuno sa che non potrà reggere il peso dell'altro in eterno. Mai visto tanto amore, tanto odio.

La pressione di quello sguardo addosso è insopportabile. Mia si alza di scatto, la fronte sempre bassa. Schizza fuori dalla cucina, ha dieci minuti per lavarsi e vestirsi, o farà tardi per accompagnare Federico alla stazione, anche se gli ha detto di no ovviamente.

In macchina suo fratello si sintonizza su Radio DJ.

«Non posso guidare con questo fracasso» protesta Mia, mentre con un'accelerata da paura si immette nel traffico della rotonda. Prende via Torino e riesce a tenere i quaranta all'ora per una trentina di metri, poi si trovano fermi in coda.

Federico muove la testa al ritmo dell'ultima *hit* di David Guetta. «Hai gusti da vecchia!»

«Ne capisco più di te.»

«Cosa ne vuol capire, di musica, un ingegnere?»

«Uno studente di giurisprudenza invece sarà di sicuro esper-tissimo!»

«Ma il tuo tipo non ti dice niente sui tuoi gusti musicali?»

«Io non ho il ragazzo» ride Mia.

«E quello che ieri ti ha portato a casa chi era?»

Lei sobbalza. Ha le guance in fiamme. «Dici Valerio?»

«Che ne so come si chiama.»

«È un conoscente. Mi ha accompagnata a casa perché pioveva ed ero andata al lavoro in bici.»

«Sei sicura che non ci sia sotto niente?» sogghigna Federico.

«Con Valerio? Ma l'hai visto?»

«Che cos'ha?»

«Cinquant'anni, almeno! Potrebbe essere mio padre.»

Federico fa una faccia strana, l'espressione gli si contorce sulle labbra. «Forse non ci siamo capiti, Mia. Dico quello che ieri ti ha portato a casa.»

«Eh. Valerio.»

«Quello che ho visto io non poteva avere cinquant'anni. Sarà già tanto se ne ha trenta.»

Un brivido le scende giù lungo la schiena. «Be', Valerio è l'ex marito del mio capo, quindi non può avere la mia età, non credi?»

«Quale cinquantenne se ne va in giro conciato in quel modo, scusa?»

«In che modo?» Mentre lo chiede Mia si rende conto che non è sicura di voler sapere la risposta.

Federico è seccato, come se avesse a che fare con una tonta. «Col piercing al sopracciglio e la tuta da motociclista, e quei capelli lunghi chiarissimi erano la cosa più tamarra di tutte. Gli ho visto anche la moto, era un bel pezzo di due ruote... insomma, inventatele meglio le palle, la prossima volta che le devi dire. Non sono un cretino, Mia. Anche se tu continui a trattarmi come se avessi sette anni.»

«Non sono rientrata con nessuno del genere, Fede.»

«Allora è stato un caso? La moto ferma davanti al cortile posteriore, e poi te che rientri in casa un secondo dopo che la moto riparte?»

«Io sono arrivata in macchina, con Valerio. E sono entrata dal cancello davanti» Mia parla quasi con rabbia, perché Federico non ha capito niente.

«E allora...»

«Quello che hai visto tu non è l'uomo che mi ha accompagnata a casa.»

«E chi era?»

Lei ripensa a quegli occhi freddi, alla voce dura, all'odore di olio motore. A se stessa a terra e lui sopra, alla violenza nelle sue parole. «Vorrei saperlo anche io.»

«Come, non c'è?»

Paolo fa un gesto spazientito con le braccia. Le sue guance sono color porpora. «Mia, non ti ci mettere anche tu, adesso. Siamo già abbastanza in agitazione, non c'è bisogno che tu faccia più confusione.»

«Non avete provato a chiamarla?»

«Secondo te? Al telefono di casa non risponde, il cellulare è spento. Le segretarie stanno impazzendo per tentare di rintracciarla. È il loro lavoro e mi sembra che tu abbia altro da fare.»

«E non si riesce...»

«Ora lasciaci lavorare, ok? Vai a fare il tuo, che qui senza la Temporiti abbiamo già i nostri problemi. A meno che tu non abbia intenzione di archiviare tutta la documentazione sui lavori all'Esselunga al posto mio.»

La spinge da parte e passa oltre. Marcia verso la segreteria sbuffando rumoroso. «Proprio in un momento come questo doveva decidere di sparire senza avvisare!» bofonchia senza rivolgersi a nessuno in particolare e si dilegua dietro una porta. Lo si sente sbraitare contro qualcuno che non ha ancora spedito i documenti in cantiere, con tutto il ritardo già accumulato.

Mia cammina, ma è dentro a un sogno. Sale i gradini, uno a uno, tutto questo non è vero; non può essere reale il muro sotto la sua mano, quell'ufficio deserto, desolato dall'assenza di Alba. La sua assenza è un vuoto prepotente, si allarga e divora lo spazio. È una leggerezza nuova, inaccettabile.

Mia respira quel vuoto, non può riempirlo.

In ufficio Francesca è tutta presa dal cellulare, manda messaggi e controlla la posta. Fa sempre così quando litiga con il ragazzo del momento.

Mia prende posto alla scrivania, con gesti lenti. Alza gli occhi sui pannelli del soffitto, scrocchia le nocche e si mette al lavoro.

È in momenti come questi che rimpiange di non avere un impiego che le interessa davvero. Sbatte le dita sui tasti del computer.

Dov'è finita quella stupida ragazzina che si consumava sui libri dell'università e progettava di lavorare in uno studio internazionale, viaggiare, conoscere tanta gente? Se la trova, la strozza. Immaginava di vedersi coinvolta nella progettazione di mezzi di trasporto non convenzionali, nella costruzione di musei ecosostenibili, nella bioedilizia. Ricorda che si prefigurava già il biglietto da visita: dottoressa Mia Scanga...

Sotto la scrivania agita una gamba per il nervoso.

«Merda» ringhia tra i denti Francesca, persa nei fatti suoi. Ha la testa bassa e a furia di tormentarsi, il kajal nero si è sbavato dalle palpebre.

Ragazzini che puzzano di vecchio, ecco che cosa sono. Stantii sotto la polvere di sogni in cui non credono più.

Un altro giorno, anche solo una settimana fa, Alba avrebbe posato una mano, calda e un po' segnata dal tempo, da donna, sulla spalla di Mia. La ragazza avrebbe sentito il suo profumo, che metteva in poche gocce anche sui polsi. E Alba l'avrebbe

convinta che è una stupida a pensare certe cose. Che può diventare come lei, non contano nulla la crisi, i problemi, la disoccupazione, l'Italia. Contano solo la volontà, la determinazione, la perseveranza.

Ma oggi è oggi.

E Alba non c'è.

Era arrivata alla Elac da una settimana e mezzo, la sera prima aveva fatto sesso nel bilocale in affitto di uno scozzese che si era trasferito a Gallarate per lavoro – assurdo, da Glasgow all'Insubria, di solito è il contrario – e quella mattina Mia aveva le occhiaie e una gran confusione in testa. Paolo aveva già sbraitato perché aveva chiamato un cliente al posto dell'altro e non era ancora riuscita a scaricare dal server i documenti relativi a un vecchio cantiere di cui l'azienda si era occupata.

Le parole le si impastavano in bocca mentre parlava al telefono. La ragazza voleva solo andare a casa e dormire.

Una mano sulla spalla. All'improvviso. «Alzati.»

Mia aveva ruotato il capo e si era trovata a fissare la Temporiti, il direttore operativo, questa donna bella e inarrivabile con cui finora aveva scambiato poco più di qualche «buongiorno». Il rumore della sua saliva deglutita si era sentito forte.

«Scusi?» aveva mormorato la ragazza.

«Alzati, su. Spegni il computer e prendi la giacca.»

Mia aveva obbedito e le era andata dietro infilando le braccia nelle maniche del giubbotto di jeans.

Alba Temporiti camminava col mento appena sollevato, il profilo dritto. I suoi passi rintoccavano con forza contro il pavimento, i tacchi le davano un'aria marziale e insieme femminile.

Senza una parola, la donna l'aveva preceduta giù per le scale e poi fuori. L'aria era limpida, sopra il profilo squadrato dei

capannoni industriali e degli edifici attorno. Un camion era passato con un gran crepitare di ruote.

Mia le si era affiancata. «Mi scusi, ma è ancora presto. Non ho ancora finito l'orario di lavoro.»

Alba aveva preso a camminare sul ciglio della strada, dove l'asfalto finiva in un breve tratto di terra secca. Faceva scorrere una mano sull'inferriata arrugginita che delimitava lo stabilimento dell'Elac.

Mia l'aveva seguita, senza capire.

Avevano passeggiato in silenzio, per un tempo che la ragazza non avrebbe saputo dire. A ogni passo, con le All Star, Mia sollevava una nuvola di polvere. Non avevano incontrato nessuno, a parte un gatto grigio con la coda mozza sdraiato a prendere il sole su un muretto.

Alba aveva parlato solo dopo un po'. «Quando non ho voglia di lavorare, prima di entrare in ufficio mi faccio un giro. Anche qua attorno.»

La ragazza aveva sollevato gli occhi al cielo. Probabilmente Paolo si era lamentato. «Ho già detto a Paolo che oggi non mi sento bene. Avevo anche un po' di febbre, stamattina. Non volevo restare a casa per così poco.»

L'altra si era fermata. Mia era quasi andata a sbatterle contro. «Non dire palle» il tono di Alba era tagliente.

«Non è una palla!»

«Raccontale a chi vuoi. Ma non a me, per favore. Altrimenti sto solo sprecando il mio tempo.»

La ragazza aveva storto le labbra. «Credo che lei lo stia sprecando lo stesso. E lo sta facendo sprecare a me.»

«Non sforzarti di fare la dura.»

«Sono come sono.»

«Allora non impegnarti per sembrare diversa.»

Mia era rimasta interdetta, senza sapere cosa dire. Avrebbe voluto risponderle a tono, ma non le veniva la battuta. E così era rimasta a fissare Alba, con le sopracciglia aggrottate e le labbra socchiuse come un bambinetto a cui rubano il pallone.

La donna aveva sorriso. Sfoggiava un rossetto scuro. «La prossima volta che vai a letto con qualcuno di cui non ti importa niente, se ti va di parlarne, vieni da me. Queste non sono cose che si vanno a raccontare ai genitori. Ma, se vuoi, posso provare a darti i consigli che ti darebbe tua madre.»

«Io non sono andata a letto con nessuno!»

«Cosa ti ho detto a proposito delle bugie?»

Mia aveva incrociato le braccia. «Quello che faccio nella vita privata sono affari miei. Non mi va di sentire nessuna ramanzina.»

«Non ti ho portata qui per farti la ramanzina.»

«E perché, allora?»

«Ti piace, questo posto?»

La ragazza si era guardata attorno. La luce del sole, cruda e indecente, faceva sembrare quella periferia ancora più spoglia, con il grigio del cemento e dell'asfalto, e il giallo e nero dei cartelli. «Faccio fatica a immaginarne uno peggiore.»

«A volte anche passeggiare qui, e parlare, può sistemare molte cose. Se ti viene voglia, qualche volta raccontami cosa c'è che non va. Non ti accorgerai nemmeno più di essere in un posto così brutto.»

E poi se n'era andata, con un saluto come se niente fosse. Mia era rimasta lì, a sollevare polvere con la suola delle scarpe. Non capiva perché quella conversazione l'avesse turbata così tanto.

Quando era tornata indietro si era ripromessa di non pensarci più e riprendere a lavorare con più impegno di prima.

Ma la mattina dopo si era ritrovata davanti all'ufficio un po'

in anticipo, c'era Alba, e prima di riuscire a fermarsi la ragazza aveva preso a raccontarle di Mark, della sua camera disordinata, del suo alito che sapeva di gin; e come niente era passata a Guillem, che l'ultima volta era in costume sulla spiaggia di Barcellona, il corpo coperto di sabbia, i capelli bagnati, le mancava così tanto, ma non sarebbe tornato da lei, mai più, e Mia non sapeva come riempire il suo vuoto, il silenzio sconsolato dei messaggi su Facebook.

Alba aveva ascoltato. Senza dire niente, senza giudicarla. Aveva ascoltato.

Poco prima di rientrare al lavoro le aveva giusto mormorato qualcosa su come fosse meglio amare chi non c'è e stare con chi non si ama, per farsi meno male. Ma Mia non aveva capito bene e aveva lasciato stare.

In fondo, la cosa importante era che adesso ci fosse qualcuno con cui parlare. Una madre che non era sua madre, e poteva starla a sentire anche mentre raccontava di sesso. E a Mia piaceva vedere Alba, elegante, coi tacchi, i capelli biondi e il rossetto rosso, passeggiare accanto a lei tra asfalto e cemento.

E una volta iniziato, non c'era più stato modo di tornare indietro. Un nodo stava legando lei, poco più di una ragazzina problematica con le idee confuse e un amore impossibile, alla donna più bella e capace che avesse mai visto. Una specie di affinità sotterranea, muta.

Manca poco alla pausa pranzo quando Mia si alza, lascia tutto sulla scrivania e si chiude in bagno. Tira fuori il cellulare dalla tasca e scorre la rubrica. Trova il numero e schiaccia il tasto verde.

Uno, due squilli.

E se non rispondesse?

Quattro, cinque.

Rimarrebbe tutto come prima. Lei non perderebbe nulla, anche se questo telefono squillasse a vuoto per l'eternità.

Già al sesto squillo.

Immagina, da qualche parte in quella città grigia di pioggia, il cellulare che suona a vuoto, abbandonato dentro una borsa o uno zaino, nessuno lo sente. Magari si trova in fondo a una tasca, in modalità silenziosa. Solo stasera il proprietario si accorgerà della chiamata, leggerà sullo schermo il numero sconosciuto e con una scrollata di spalle deciderà di lasciar perdere, se è importante richiameranno.

Ottavo squillo.

Il numero sarà sbagliato. A suonare è il telefono di una ragazzina che esce da scuola; i numeri che non ha in rubrica le fanno paura, non vuole rispondere.

«Pronto.»

E di colpo Mia è di nuovo nel bagno stretto dell'ufficio, seduta sulla tavoletta nera del cesso.

«Ciao, Valerio.»

Sullo schermo in alto sopra il bancone va in onda la partita. L'audio è silenziato, la radio spara musica a tutto volume. La cameriera, che era una sua compagna delle medie e ora lavora qui, al bar del suo patrigno, gli porta la birra insieme allo scontrino. Lui paga coi soldi giusti.

«Grazie, Leo.» La ragazza fa finta di sorridergli e scappa via.

Leo porta il grosso bicchiere alle labbra e assaggia la birra. Non sa di niente.

Lancia un'occhiata alla sua ex compagna delle medie, ma lei fa di tutto per ignorarlo. Ci è abituato, ormai non si arrabbia neanche più. C'è qualcosa in lui che alle ragazze non piace. La pelle innaturalmente pallida, i capelli più bianchi che biondi, e poi quegli occhi, circondati da ciglia candide, fanno impressione.

Trangugia senza troppa voglia la birra insipida. Controlla l'ora, è la terza volta in dieci minuti. Sono quasi le cinque del pomeriggio. Sbuffa. Deve decidersi a dire ai suoi che è stato licenziato di nuovo. Non può continuare a far finta di andare al lavoro tutti i giorni ancora per molto.

«Scusa, posso?»

Leo alza gli occhi di scatto. Una ragazzina coi capelli dal taglio sbarazzino e gli occhi azzurri è in piedi davanti a lui.

«Cosa c'è?»

«Posso sedermi? Tutti gli altri tavoli sono occupati!»
Leo accenna con la testa, guarda il suo bicchiere. «Fa' pure.»
La ragazza gli si siede di fronte, non smette di sorridere.
Non deve essere troppo intelligente. «Comunque io mi chiamo
Serena.»

«Mmm.»

«E tu?»

«Leo.»

«Capito. Bello il piercing lì al sopracciglio.»

Per non dover rispondere, Leo ricomincia a bere. Doveva immaginare che questa era qui per scassare. Solo la certezza che presto la pianterà impedisce al ragazzo di scaraventarle qualcosa addosso. Non sempre la capacità di disgustare le ragazze viene per nuocere.

«Ti ha fatto male farlo?»

O forse questa è troppo stupida per accorgersi che lui è uno che non può piacere.

«Non tanto.»

«Anche io volevo fare un piercing. Però sai, ogni tanto faccio la modella, quindi non mi conveniva, e ho lasciato perdere.»

Di nuovo Leo controlla l'ora. Niente da fare, la lancetta non si è spostata di molto dall'ultima volta.

«Devi andare al lavoro?»

Lui si alza. «Sì» risponde di getto. Qualunque cosa è meglio che restare lì.

«Quindi hai già un lavoro...»

Ma che le prende, ora? Leo scuote la testa, scaccia indietro i capelli lunghi. «Più o meno.»

«Pensavo che saresti un buon modello. Sei talmente particolare che si può passare anche sopra il piercing. Il mio agente

sta cercando qualche ragazzo, e così ho pensato... ma se sei già impegnato non importa!» Gli fa per l'ennesima volta quel suo sorriso da oca.

«Eh, già. Ciao.» Con un cenno di saluto un po' svogliato Leo raccoglie il casco della moto e si incammina verso la porta. Questo non deve essere il suo periodo fortunato. Tra il licenziamento, poi quella collana tornata all'improvviso in circolazione, sono diverse notti che non riesce a dormire. Se ci si mettono anche le ragazzine petulanti...

È già uscito, e si blocca sul marciapiede. Però l'offerta di quella Simona, Silvia, come si chiamava, non era così male. Fare qualche foto ogni tanto non deve essere un lavoro molto impegnativo. E proprio adesso che lui il lavoro non ce l'ha più, potrebbe fargli comodo. Un conto è riferire al pa' che è stato licenziato ed è solo un'altra bocca da sfamare, un altro è dirgli che sì, è stato licenziato, però ha già trovato un nuovo lavoretto.

Controlla l'ora. Picchietta le dita contro la visiera del casco.

Meglio farlo subito, prima che quella là si accorga che lui è uno che disgusta le ragazze.

La tipa è ancora al tavolino. La sua ex compagna delle medie le ha portato una tazza di cioccolata bianca. Ora stanno chiacchierando a voce squillante, ridono con gli occhi accesi.

Appena la cameriera si accorge di lui che si avvicina smette di parlare, farfuglia una scusa e scappa via. Serena sgrana gli occhioni, poi lo vede. Sorride, ha il lucidalabbra coi brillantini.

«Hai dimenticato qualcosa? Leo, giusto?»

«Dicevi del lavoro come modello...»

«Sì?»

«Lo voglio.»

Stringe il pugno sulla manopola dell'acceleratore, la moto rugisce e sorpassa la grossa station wagon che ingombra la strada. Ancora troppo piano. Spinge ancora, e ancora, finché non avverte quel vuoto familiare dentro al petto.

Sotto il casco integrale, dove non può vederlo nessuno, Leo stringe i denti.

Serena non le assomiglia nemmeno. E allora perché da quando l'ha vista non riesce a smettere di pensare a Ileana?

Sta succedendo qualcosa. Spinge e spinge sulla sua moto, ma gli sembra di percorrere una strada circolare, senza via d'uscita. Che da Ileana porta a Ileana.

Leo non ha idea di cosa si sia messo in movimento, né del perché. Ma se quelle persone hanno la collana, devono sapere qualcosa anche di lei. Gli sembra di avere una ferita nello stomaco, che sanguina e fa male.

Casa sua è lì sulla destra. Lui non si ferma, tira dritto ben oltre il limite di velocità.

La collana col serpente l'aveva fatta fare apposta per Ileana.

Era uno scherzo tra di loro. La ragazza gli diceva sempre che lui era un serpente, perché arrivava silenzioso e quando la stringeva tra le braccia pareva non volesse lasciarla andare più. Uno di quei serpenti che stritolano, diceva.

Leo le aveva chiuso il fermaglio della catenella dietro al collo, scostandole i ciuffi di capelli biondo rame.

«Il tuo serpente sarà sempre con te» aveva mormorato, mentre la baciava sotto l'orecchio. Ileana era rabbrivita tutta, al suo tocco. Le aveva fatto scendere la mano lungo la schiena, fino alla vita sottile e l'aveva fatta voltare.

L'aveva spogliata lì, davanti allo specchio.

Ma poi quando era stata ritrovata, la collana col serpente non era più al suo collo.

Leo accosta la moto al margine della strada. La luce del giorno scema in fretta. Ma lui ha bisogno ancora di qualche momento.

L'appuntamento è in una cioccolateria in via Beccaria, dalle parti della stazione. Uno di quei posti da cui bisogna parcheggiare lontano se non si vuole restare imbottigliati in un traffico che va ben oltre i limiti della sopportazione umana. Mentre cammina sul marciapiede Mia guarda con superiorità le auto in coda ai semafori. Dietro ai finestrini vede facce nervose, stanche, arrabbiate, arrese. Qualcuno parla nell'auricolare del telefonino. Un altro gesticola. L'odore del gas di scarico è abbastanza forte. Per non sentire almeno il rombo dei motori e lo sferragliare della ferrovia infila nelle orecchie le cuffie del lettore MP3. Un pulsante e la musica parte, tutti gli altri rumori restano confinati al di là della sua coscienza.

Le urla nelle orecchie la voce arrabbiata del cantante dei Ministri. Una scarica di adrenalina le riempie le vene.

Mia si ferma davanti all'ingresso del locale; schiena appoggiata contro il muro del palazzo, mani nelle tasche, hard rock nella testa.

Riconosce Valerio da lontano.

Con dita incerte per il nervosismo spegne il lettore MP3 e lo caccia nella tasca esterna dello zaino. La realtà torna a invadere con prepotenza le sue orecchie. Pneumatici sull'asfalto, suole di cuoio, un cane abbaia. Là in fondo, Valerio cammina.

È solo, tutto composto col maglioncino leggero e i jeans scuri. Mia lo fissa e quando lui solleva la testa alza il braccio per salutarlo.

«Ciao, Mia.»

È teso. La ragazza gli sorride sincera. «Entriamo?»

L'interno della cioccolateria è quasi vuoto. La radio trasmette una canzone degli anni '70. L'uomo dietro al bancone è impegnato al telefono. Loro due siedono a un tavolino nell'angolo, su una vecchia panca di legno con dei cuscini colorati. Valerio sfoglia la lista dei dolci. Mia lo guarda, sa già che cosa prenderà.

«Alba non è venuta al lavoro nemmeno oggi» la ragazza parte all'attacco.

Valerio posa il menù, socchiude gli occhi. «E io che posso farci? È per questo che hai chiamato?»

«Non era mai successo prima. Anche gli altri in ufficio erano tutti sottosopra. Voglio dire, un giorno può anche capitare che manchi e non avvisi, ma due, e senza farsi sentire con nessuno... ma mi stai ascoltando?»

Gli occhi di Valerio tornano a fissarsi su di lei all'improvviso. «Scusa. Stavo sentendo la canzone.»

Mia sta zitta e cerca di cogliere le note basse di sottofondo. «Che cos'è?»

«*Go Your Own Way*. Dei Fleetwood Mac.»

«Un gruppo dei tuoi tempi, immagino.»

«La canzone è del '77. Ascoltala, è bellissima!»

Lo sguardo perso nel vuoto mentre cerca di seguire la melodia. Non è tanto facile, con il volume basso e la voce del proprietario del locale che strilla al telefono. «Carina» concede dopo un po', per non farlo rimanere male. «Ma tu quanti anni hai?»

Abbassa il viso. «Non è una cosa da chiedere.»

«Alle signore, di solito! Dai, dimmelo! Io ne ho ventiquattro.»

«Mmm. Non lo immagini?»

«Cinquanta.»

«Quarantotto.»

«Cacchio, c'ero quasi.»

«Mi hai invecchiato un po'.»

«Per farmi perdonare ti offro la cioccolata.» Mia gli strizza l'occhio.

«Non mi faccio offrire la cioccolata da una ragazza con la metà dei miei anni.»

«Questione d'onore, immagino. Su, non farne una tragedia. Guillem non ha mai protestato quando ero io a portarlo fuori a cena.»

«E chi è Guillem? Il tuo ex?»

«Più o meno. È stato il mio primo ragazzo serio. Spesso non aveva soldi e se volevamo uscire ero io a offrire. Ma appena poteva mi portava in quel posto a Barceloneta dove fanno le *croquetas* buonissime...»

L'uomo dietro al bancone interrompe la telefonata proprio in quel momento per andare a prendere le ordinazioni. Mia chiede una cioccolata fondente all'arancia. Valerio un tè.

«È assurdo ordinare il tè in cioccolateria» commenta la ragazza.

«Quindi sei stata a Barcellona?»

«Sei mesi. Non è che ai tuoi tempi la cioccolata non si usava?»

«No, sai, non avevano ancora inventato la ruota.» Un sarcasmo che non gli è proprio. Quasi una protesta contro il baratro che li separa.

Una nuova canzone, che non deve essere molto più moderna di quella dei Fleetwood, riempie sommessa il silenzio tra loro due. Dal bar arrivano rumori di tazze sbattute, macchinette, acqua che scorre. Un profumo dolce si diffonde.

Mia non sa come le viene la domanda. «Che lavoro hai detto che fai?»

«Non credo di averti ancora detto niente. Sono fotografo, comunque. Lavoro in un'ottica... il negozio è diviso in due parti, una che si occupa di occhiali, lenti e cose del genere, mentre nell'altra facciamo le fototessere, servizi per i matrimoni, sviluppiamo rullini. Ecco, io mi occupo di queste cose qui.»

«Interessante.»

«È un lavoro come un altro.»

«Deve essere bello fare fototessere. Voglio dire, fotografare un sacco di facce tutte diverse una dall'altra.»

«Dopo un po' non te ne accorgi più... sono, ecco, solo facce. L'importante è che se ne stiano lì ferme, con un'espressione più o meno accettabile.»

Arrivano le loro tazze. Fumano, e l'odore della cioccolata riempie la bocca di acquolina.

«Era questo che sognavi di fare da ragazzo?» chiede Mia.

Valerio piega da un lato la grande testa. «Mi bastava fare foto.»

La tazza è bassa e larga, scotta tra le mani. La ragazza la lascia giù e ci immerge dentro il cucchiaino che risale grondante di cioccolata densa, amara. Mia infila tutto in bocca. La libidine del liquido bollente che impasta la lingua, scende giù per la gola. Una goccia le rimane sulle labbra. Guarda Valerio sorseggiare il suo tè, e si lecca lentamente le labbra.

«Dimmi che ti sei già pentito della scelta» lo stuzzica.

Valerio tiene gli occhi bassi, mentre fa cenno di no.

Ci sono cose che Mia non capisce. Una di queste è Valerio. Per certi aspetti, è vecchio in modo insopportabile. Ma, non si spiega come, lei si sente fortemente attratta da lui, Fleetwood

Mac e galanteria da secolo scorso e tutto il resto. Un'attrazione strana, che non ha mai provato per nessun altro. Lui è stanco e pieno di difetti. Ma basta un sorriso negli occhi chiari, un gesto di tenerezza e le prende l'ansia di stargli accanto, fargli compagnia negli anni che gli restano. Come a un padre?

Vorrebbe proteggerlo, lei col suo corpo giovane, e fargli scudo da questo mondo dove non si ascoltano più i suoi gruppi preferiti e le ragazze passeggiano sole nei boschi attorno a Malpensa di notte. Vorrebbe maledire la vita che va avanti e lo lascia indietro, e prima o poi se lo dimenticherà del tutto.

È per questo che, prima di salire sulla Mito, Mia sente l'impulso di abbracciarlo.

Valerio, con la sua cortesia paterna, l'ha aiutata a infilare nel bagagliaio, in un'improbabile posizione contorta, la bici che il giorno prima la ragazza è stata costretta ad abbandonare per la pioggia. Se n'è ricordato lui.

Appena richiude il portellone Mia si slancia in un abbraccio. Preme la faccia contro la sua schiena dura.

Valerio sta immobile, in silenzio.

Attraverso il maglioncino leggero, la ragazza percepisce il calore della sua pelle. I vestiti profumano come se li avesse lavati e stirati da poco. Il suo petto si alza e si abbassa, a un ritmo regolare.

Non sanno per quanto tempo restano in quella posizione.

Ferma così, Mia potrebbe rimanere anche per sempre, sul marciapiede di via Rusnati a Gallarate, con un quasi sconosciuto contro la faccia e la luce tiepida del tramonto che filtra da sotto le palpebre socchiuse.

«Torna a casa, Mia» dice Valerio.

La ragazza scioglie la stretta. Fa scorrere le braccia sotto le sue e le lascia ricadere lungo i fianchi, indietreggia appena.

Valerio si gira, ma guarda altrove.

«Mi ha fatto piacere passare un po' di tempo con te», confessa Mia.

«Forse d'ora in poi sarebbe meglio evitare.»

«Non abbiamo fatto niente di male.» Nella voce della ragazza c'è più rabbia di quanto vorrebbe.

«Non dovevi usare la scusa di Alba se volevi passare del tempo con me.»

Solo quando sente il suo nome Mia si rende conto che, per tutto il tempo, hanno finito per parlare di qualunque cosa tranne che di lei. Sgrana gli occhi. «Io... mi è passato di mente! Volevo davvero parlare di lei quando ti ho chiamato, oggi. Io...»

«Tu sei solo una bambina, Mia.»

«Non è vero!»

«Oh, sì che lo sei. Io so che lo sei.» A riprova di quello che sta dicendo, Valerio si china e le posa un bacio sulla fronte. Asciutto, pulito. «Mentre tu non sai chi sono io.»

Mia vorrebbe ribattere, ma per una volta è a secco di parole.

L'uomo si discosta e la sua mano scende a sfiorare il collo di lei. Indugia sulla collana col serpente.

«Ci diciamo addio per la seconda volta, bambina.»

«Ti giuro, potessi morire, che ce ne sarà una terza.»

Valerio accenna un sorriso, ma ha un'ombra sul volto. China la testa, gira i tacchi e va via, a passo veloce.

Mia spalanca la portiera con rabbia e si chiude dentro la Mito.

Valerio sa anche essere insopportabile come suo padre. Pensa di essere depositario di chissà quale saggezza, non capisce che tutto quello che gli può derivare dall'età matura è solo un principio di demenza senile. La ragazza mette in moto e si inserisce con prepotenza nel traffico, si merita una strom-

bazzata di clacson e gli impropri di almeno due automobilisti.

Con una mano infila un CD masterizzato nel lettore della radio. Ha bisogno di scacciare dalla mente quella stupida canzone anni '70 che piace a lui. Come si fa ad ascoltare ancora certe cose nel 2014?

Dagli amplificatori dell'auto si diffondono le prime note di un pezzo del Teatro degli Orrori. Mia comincia già a calmarci. Arriva il ritornello e canta seguendo la melodia.

È alla fine della canzone che le scende giù per la guancia la prima lacrima.

L'auto dei carabinieri davanti al cancelletto di casa proprio non se l'aspettava.

Mia parcheggia un po' più indietro del solito, spegne il motore e si caccia via le lacrime dalla faccia, coi palmi controlla nello specchietto retrovisore: il rossore degli occhi è impercettibile. Tira su col naso e scende dalla macchina.

«... le faremo sapere il prima possibile, signora.»

La ragazza si gira. C'è sua madre, alla porta, insieme a due carabinieri. Uno è alto e asciutto, col cranio ben rasato. L'altro ha una pancia prominente, barba e baffi.

La mamma annuisce. «Grazie.» Si torce le mani in continuazione.

«Lei nel frattempo ci pensi bene» fa il ciccone.

«Se le viene in mente qualcosa che manca, qualsiasi cosa, anche insignificante, ci chiami» conclude quello alto.

La madre annuisce di nuovo.

«Buona serata.»

«Arrivederci.»

Mia li guarda salire in auto e partire. I fari tracciano due coni di luce davanti a loro nell'aria sempre più scura della sera.

La mamma fa un gesto con la mano. «La macchina mettila pure dentro.»

La ragazza non l'ascolta nemmeno, si chiude il cancelletto alle spalle e sale i gradini fino alla porta di casa. «Che è successo?»

«Prima cambiati, che tra poco è pronta la cena...»

«Ma', quelli erano carabinieri! Che è successo?»

Sua madre si passa una mano sulla faccia. «Qualcuno è entrato in casa, oggi. Sono tornata e ho trovato la serratura scassinata. Ma ho controllato e non hanno rubato niente, neh. Hanno solo spaccato due cose giù in cucina, ma per sbaglio, penso. Non manca niente.»

Entrano in casa. Mia si guarda attorno come se fosse un posto estraneo. «Cioè, qualcuno ha scassinato la porta solo per farsi un giro?»

«Non è che noi in casa teniamo chissà che, eh... gliel'ho detto anche ai carabinieri.»

«Se qualcuno fosse entrato per rubare avrebbe preso qualcosa. Qualunque cosa, ma non se ne sarebbe andato a mani vuote.»

Mia è stupita dalla freddezza con cui si sente dire quelle parole. Sudori gelidi le scivolano lungo la schiena.

Sua mamma scatta, spazientita. «Insomma, io ti dico com'è andata! Poi tu pensa quello che vuoi.»

Nervosa, Mia tormenta la collana col serpente. «Non ti arrabbiare. Vorrei solo capire che è successo.»

«Eh, che è successo. Niente, è successo. Sono entrati, non hanno trovato niente e se ne sono andati. Punto. Almeno adesso dicono in giro ai loro colleghi ladri che qui non c'è un fico secco da rubare e non corriamo più rischi.»

«A meno che...»

«A meno che cosa? Devi sempre fare il bastian contrario, tu!

O siccome non riesci a fare l'ingegnere ti sei messa in testa di diventare investigatore privato?»

La ragazza è troppo preoccupata per prendersela. «Oppure, semplicemente, non hanno trovato quello che stavano cercando.»

Esce, la notte è piacevolmente fresca. Mia scende i quattro gradini tra la porta e il cancelletto d'ingresso. Valerio, tu questo l'hai mai fatto? vorrebbe gridare. Scommette di no, Valerio non sa neanche cosa si è perso.

Si scorgono già molte stelle. Tra poco la vista sul Ticino sarà meravigliosa.

La ragazza monta sul sellino della bici, accende il faretto davanti. La strada è un abisso nero che si perde davanti a lei.

Il fragore di un aereo che si abbassa per atterrare. Da qui si vedono le sue luci lampeggiare, avvicinarsi come stelle che precipitano.

Mia comincia a pedalare, senza fretta, verso il fiume. Sa che questa volta sarà sola.

«Non ci posso credere! In casa tua?»

«Sono entrati. Hanno spaccato solo due tazze, per il resto è tutto a posto. E ovviamente la serratura è da rifare. Però io ho paura.»

«Ti capisco.»

«Non ho solo paura dei ladri, Sere. È che da quando ho... rubato» Mia sussurra la parola nel cellulare, «la collana, stanno succedendo un sacco di cose strane. Prima sparisce Alba, poi un tizio mi aggredisce di fronte al lavoro, poi questo. Ah, e mio fratello mi ha detto che quel ragazzo là dell'aggressione mi ha seguito fino a casa, l'altro giorno. Cioè, lui in realtà pensava che io fossi tornata insieme a quello, sono stata io a capire che mi aveva seguita.»

«Magari quella collana porta sfiga.»

«Ho paura che non sia così semplice.»

«Be', a me non viene in mente nulla di sensato che possa collegare la tua collana a scomparse, aggressioni e intrusioni.»

«Non è la mia collana. È di Alba.»

«Sì, ma non è Alba che ora la porta al collo, o sbaglio?»

«Gliela restituirò» dice con forza Mia e ci crede davvero.

Dall'altra parte arriva uno sbadiglio. «Fa' come ti pare. Ascolta, io sono quasi arrivata al lavoro. Oggi comincio un po'

prima, devo presentare al capo uno nuovo che ho trovato. È figo, eh, ma un po' strano! Uno di quelli che non sorridono mai, hai presente?»

Mia sospira. «Sì, Sere, ho presente.»

«Dai, allora adesso ti lascio. Ne parliamo meglio stasera, va bene? Puoi venire tu da me, stavolta.»

«Ok, Sere. Buon lavoro.»

«A dopo, tesoro!»

Mia preme il tasto rosso e la voce di Serena sparisce. Ripone il cellulare nella tasca e allunga le gambe sotto la scrivania. Il computer continua a fissarla, con le sue sequenze di numeri e sigle impilati in tabelle Excel.

Francesca entra in ufficio come un tornado. È più truccata del solito, con una buona dose di eyeliner sopra le ciglia. Afferra Mia per un braccio con una manina trepidante. «Ieri hai scelto il giorno giusto per startene a casa! Non sai cos'è successo!»

«Non mi sentivo molto bene» risponde l'altra, con la prima bugia che le passa per la mente.

E non ha una scusa migliore. Valerio ha mantenuto fede alla sua promessa, e nei due giorni dopo il loro incontro non si è fatto vivo. Il ricordo dei suoi occhi verdi, bassi e distanti, è una ferita che brucia. Mia non ha avuto il coraggio di chiamarlo per prima. D'altra parte, Alba continua a non farsi vedere. Il colpo di grazia è stato Guillem che si profonde in dettagli sull'adorabilità della sua nuova ragazza. Alla fine, ieri era così stanca che non è nemmeno riuscita ad alzarsi dal letto.

Per un giorno voleva essere lei a lasciare soli gli altri.

Francesca fa una smorfia, come se faticasse a tenere dentro di sé una notizia. «Indovina chi è venuto qui» dice, con voce troppo alta.

«Alba?»

«Un maresciallo dei carabinieri.»

«Finalmente si sono decisi ad arrestare Corrado?» Corrado è l'inserviente che ogni tanto fa finta di lavare i pavimenti e che nelle tasche del grembiule conserva un paio di pacchetti pieni di erba.

«Non scherzare.»

L'espressione sul viso di Francesca spegne il sorriso dalla faccia di Mia. «Perché?»

«Sono venuti a fare domande.»

«Su di lei?»

«Nessuno ne sa niente da martedì scorso. Si sono messi a cercarla, e sono venuti qui a chiedere chi l'avesse vista per ultimo, e robe del genere. Una cosa pazzesca.»

«E voi cosa gli avete detto?»

«Mah, niente, cosa vuoi che gli abbiamo detto? Che era in riunione e siamo tornati a casa prima che uscisse. Alla fine è saltato fuori che nessuno l'ha più vista, dopo la riunione.»

L'espressione di Mia si fa di ghiaccio e spera che nessuno sappia leggere al di sotto. Perché sa chi ha parlato con Alba dopo la riunione, ma comincia a avere paura. «I carabinieri... cosa pensano che sia successo?»

«Al momento nessuna ipotesi. È una brutta storia, comunque. Mi dispiace per te, so che eravate più o meno amiche. Eri un po' la cocca di Alba.» Accenna una risata.

«Non parlare di lei al passato!»

All'improvviso sulla porta si affaccia Paolo. Ha un fascicolo sottobraccio e l'aria indaffarata. Vede le due ragazze, si ferma. «Voi due! Smettete di perdere tempo! C'è una montagna di lavoro da fare, ché tra poco arriva l'amministratore della Talus!» Sbatte il fascicolo sulla scrivania di Mia. «Oggi non puoi permetterti di battere la fiacca, eh! Devi recuperare tutto quello

che non hai fatto ieri» abbaia mentre si asciuga il sudore dalla fronte. Con i liquidi che espelle si disseterebbe un intero villaggio africano.

Alle sue spalle, Francesca ride. «Ti diverti a fare il cane da guardia?»

Lui si gira, inferocito. «Se facessi veramente la guardia tu avresti smesso di lavorare qui da un bel po'!»

«Allora chi è che poltrisce?»

«Non ti conviene continuare!»

Mia osserva il battibecco tra i due con un mezzo sorriso, che sparisce appena l'uomo si volta di nuovo verso di lei. «Per mezzogiorno voglio tutto finito! E non fatevi vedere in giro quando arriva l'amministratore della Talus, che non voglio fare brutte figure.»

Mia e Francesca chinano la testa sul computer senza protestare. Appena i passi si allontanano per il corridoio, portando via Paolo, Mia raddrizza il collo. «Chi è che deve arrivare?» bisbiglia.

Francesca si sporge oltre il computer, verso di lei.

«Il proprietario di questa ditta qua, che fa software. La Temporiti li aveva contattati per comprare un software di monitoraggio delle emissioni, una roba così. Pare che abbiano perso un sacco di soldi ultimamente. C'era anche ieri. Adesso è Paolo che tratta con loro, da quanto ho capito.»

Mia annuisce. La questione le sembra noiosa.

«Paolo ha lasciato qui il suo fascicolo» nota a un tratto. Sulla copertina del fascicolo, rilegato con anelli di metallo, troneggia il logo austero della suddetta Talus. «Glielo riporto...»

«Lascialo lì. Devi lavorare, non cazzeggiare, ha detto lui, no? Che se lo venga a riprendere da solo.»

«Ma Paolo...»

«Paolo è un cretino.» Francesca fa un cenno come per tagliare corto. «Tutti sono dei cretini, qui. Alba era l'unica che ci capiva qualcosa. E ora lei non c'è più.»

«Vedrai che torna.» Quello di Mia è un sussurro che non convince nemmeno se stessa.

Francesca sbatte le ciglia due, tre volte. Non l'ha nemmeno sentita. «Non so cosa ci sto a fare, qui. Chiunque potrebbe fare il lavoro che mi hanno affibbiato, altro che laurea in ingegneria, qua basta la terza media!»

«È sempre esperienza...»

«Mia, tu sei sempre brava a parlare. Ma adesso che Alba non c'è più ti renderai conto di quanta merda c'è nel lavoro che facciamo. Ora non sei più la cocchina di nessuno; non vali più un cazzo, come me.»

Mia si contorce sulla sedia. «Sei invidiosa» sibila. «Perché io qui riesco a vivere, e tu no.»

Senza preavviso, Francesca scoppia a ridere. Forte, la testa gettata all'indietro. Ride per dieci secondi buoni. Dopo si rad-drizza, posiziona le mani sulla tastiera del computer e guarda divertita la collega. «Ci hai creduto? Sto scherzando, scema.»

Un viavai nel corridoio distrae Mia appena prima che si metta a urlare. Due segretarie passano correndo, si sente Paolo che sbraita da qualche parte. Poi tutte le voci tacciono. Convenevoli sommessi, cortesie scambiate a mezza voce.

Francesca si stringe nelle spalle. «Sarà arrivato quel tizio che aspettavano.»

Gli occhi di Mia si posano di nuovo sul fascicolo che il suo superiore ha dimenticato sulla scrivania. «Avranno bisogno di questo...»

«E a noi? Che ce ne dovrebbe importare? Cuocia nel suo brodo, per come ci tratta...»

Ma la ragazza si alza, prende il fascicolo ed esce dalla porta. Qualunque scusa è buona per liberarsi per pochi minuti dalla presenza di Francesca, che quella mattina è particolarmente irritante.

La porta della sala riunioni è già chiusa. Da dentro giunge la voce controllata di Paolo. E poi anche un'altra, più bassa, appena un sussurro, come se il suo proprietario avesse un problema alle corde vocali. Mia si immobilizza, le dita molli sulla maniglia. La riconosce. Quella voce le fa drizzare i peli sulla nuca. Le si blocca la gola, si sforza di deglutire.

Ma è la porta a spalancarsi davanti a lei.

Il fascicolo rovina per terra. Fogli fitti di numeri e scritte si spargono sul pavimento.

«Mi scusi» sibila la voce. E l'uomo cui appartiene si china a raccogliere le pagine sparse. Lo circonda appena un vago sentore di un secco profumo da uomo. Mia lo riconosce.

«Mia Scanga! Che ci fai qua?» tuona Paolo da dentro la sala.

«Io... avevi dimenticato questi...» la ragazza si inginocchia sul pavimento troppo tardi. L'uomo dalla voce bassa le mette in mano il fascicolo già sistemato. I loro visi si trovano alla stessa altezza. Mia indugia per un istante su quegli occhi nocciola, sui capelli grigi e il naso affilato.

Deglutisce e subito scatta in piedi. «Mi scusi. Grazie per l'aiuto.» Senza sollevare lo sguardo da terra posa il plico sul tavolo della sala riunioni e si ritira.

Paolo è tutto rosso. «De Sanctis, non doveva preoccuparsi...»

Anche l'uomo dalla voce fioca è in piedi, ora, e sorride. «Non c'è problema.»

«Mia...»

«Scusate.»

Col cuore in gola la ragazza batte in ritirata verso il proprio

ufficio. Non importa il vocio irritato che si lascia dietro, non importa il bofonchiare di nessuno. Vuole solo allontanarsi da quell'uomo, dall'inquietudine che le ispira.

Il signor de Sanctis: ecco come si chiama. Col suo sorriso, il suo fascino e la voce sussurrante.

La stessa voce che ha pronunciato, quasi una settimana fa, le parole misteriose da riferire ad Alba. Dunque lui è il presidente della Talus.

Mia stringe la collana col serpente nel pugno. Forte, fino a imprimersi la forma del freddo metallo nel palmo della mano.

Per la prima volta, si sente soffocare. È in un labirinto, e le pareti le si stanno stringendo addosso. Dovunque si volti in cerca dell'uscita, tutto quello che riesce a vedere è solo un buio più fondo. Ha voglia di urlare. Di cercare una mano a cui aggrapparsi, per lasciarsi guidare fuori da lì.

E c'è solo una mano che Mia voglia stringere ora.

Una porta si chiude.

«Che ci fai qui?»

Mia si volta, nascondendo un pizzico di impazienza. Lì accanto, sulla soglia della foto-ottica, c'è Valerio che ha finito il suo turno, con una faccia a metà tra lo stupefatto e l'accigliato. Sulle guance ha un filo di barba, bionda e quasi invisibile. Le maniche della camicia sono tirate su fino ai gomiti, lasciano scoperti gli avambracci ancora poco abbronzati.

Rivederlo è più naturale di quanto si sarebbe aspettata. La ragazza accenna un sorriso. «Ho paura.»

«Anche io.»

«Ti voglio vicino.»

Lui guarda indietro, dentro il negozio. Controlla che nessuno li veda? «Perché?» borbotta, ma forse non si aspetta una

vera risposta, perché posa una mano sulla spalla della ragazza e la spinge in là sul marciapiede, con decisione e delicatezza insieme.

Mia si aggrappa al suo polso. «Oggi ho rivisto un uomo.»

«Non dev'essere una cosa così rara, visto certe arie che ti dai.» Valerio ritrae il braccio.

La ragazza arriccia le labbra. «Non in quel senso. Era lo stesso uomo che è venuto per parlare con Alba l'ultimo giorno in cui era in ufficio.»

«Non smetti un attimo di pensare a lei?»

«Tu sì?»

«Mai.»

Si incamminano per via Beccaria. Affiancati, ma un po' distanti.

«Mi offri qualcosa da bere?» fa Mia.

«Eh?»

«Non hai detto che abiti qua vicino? Potresti offrirmi qualcosa.»

«Mmm...»

«Qual è il problema, scusa?»

«Mio figlio.»

Non ci aveva pensato. Mia ammutolisce. Non le è mai passato per la testa che Valerio, così simile a suo padre, così paterno in ogni piccolo gesto, potesse avere un figlio. Un figlio suo. E di Alba.

Valerio lascia ricadere le spalle in un gesto di impotenza. «Le cose sono difficili con lui, in questo periodo. Forse è che io non l'ho mai capito. Era Alba a mediare tra di noi. A trovare le parole. Ma lei se n'è andata via. E ora...» La sua voce muore in un gemito amaro. «Io sono inadeguato. Non so qual è la cosa giusta da fare.»

Mia vorrebbe consolarlo. Ma la verità è che non sa cosa dire. Valerio è così grande e solo, nel suo dolore. In confronto a lui non si sente in diritto di rimpiangere Alba. Valerio ha posseduto il corpo di sua moglie, ci ha piantato dentro un bambino che poi ha cresciuto. Mia non può comprendere.

«Ti deve mancare un sacco» commenta.

Valerio calcia una lattina di coca accartocciata che gli è finita tra i piedi. «È da un pezzo che ci siamo lasciati. Mi manca quella che era una volta. O quella che sembrava essere.»

È soffocante la sensazione di vivere su mondi separati. Eppure sono qui, uno accanto all'altra. Come un padre e una figlia, così vicini senza comprendersi.

«Anche a me manca.» Mia dice la cosa più stupida tra quelle che le ronzano nel cervello, pensieri come mosche impazzite.

Valerio è qualche passo avanti a lei.

I condomini nel centro di Gallarate hanno un aspetto signorile, vagamente liberty. Chi ci abita li arreda con cura e ci tiene a darsi un tono.

I due fratelli sono uno di fronte all'altro, seduti su poltrone gemelle, di pelle, ai lati di un basso tavolino, in uno di questi appartamenti. Il soggiorno è immerso in una penombra soffusa, le tende alla finestra sono scure e tirate a schermare la luce del sole. Da un impianto stereo nell'angolo si diffondono a basso volume arie classiche. Su un lato c'è una scala, sull'altro una porta. Alle pareti sono appese vecchie foto di famiglia, tanto vecchie che alcune sono ancora in bianco e nero, conservate con la cura che dedicano loro le nonne o le zitelle.

I due fratelli si guardano di sottocchi. Come avessero paura a incontrare uno lo sguardo dell'altro. Una è seria. L'altro non riesce a smettere di sorridere.

«Come ti senti?» Michela ha il tono della mamma premurosa, mentre si sporge verso il fratello minore. L'ha sempre avuto.

Fabrizio scuote la testa. «Mi fa malissimo la testa. Oggi ho visto una cosa che credevo non avrei rivisto più. Anche se non capisco...» ridacchia. Di una risata raschiata, faticosa. Si allenta il nodo della cravatta. Le dita, lunghe e sottili come quelle di una donna, gli tremano.

Sua sorella evita di incrociare i suoi occhi. Fabrizio sa che è imbarazzata, sotto la scorza premurosa. È fin da quando erano bambini che è così. Quando a lui cominciava a venire da ridere, Michela pareva voler sparire dal mondo. Questo non è cambiato. Anche ora che Fabrizio è quello ricco, con un'azienda che produce software con un fatturato senza paragoni nella zona e Michela è solo un'impiegata in banca con i completi firmati, i capelli di un improbabile rosso fragola e qualche chilo di troppo.

Fabrizio tenta di calmare la propria risata senza gioia. In vano.

«Ascoltami, Michi. Quello che ho fatto...» sussurra.

La donna si aggiusta una ciocca dietro l'orecchio con le sue dita tozze. Abbassa la voce. «Smettila. Tu non hai fatto niente.»

«Lo sai che non è vero. Non posso vivere come se non fosse successo nulla.»

«Sì che puoi. Lo hanno detto tutti, che non hai fatto niente.»

Fabrizio si alza in piedi. Non può più sopportare di stare seduto. Le scarpe di vernice scricchiolano mentre lui muove qualche passo in tondo. Si copre la bocca con la mano per nascondere il ghigno divertito che lo deforma. «Dovrò fare attenzione.»

«A cosa? Non hai fatto niente.» È quasi una cantilena, con un vago accento siciliano a cadenzarla.

«Bene così, allora.» Un dolore ossessivo, pulsante, gli preme nella testa dietro agli occhi. Forse è questa la cosa che lo fa ridere più di tutto, più del senso di colpa.

«Vuoi una tachipirina?» fa Michela, e si alza per andare a prenderla.

«Eh?»

Lei si ferma, con le mani sui fianchi. «Vuoi fare qualcosa per quel mal di testa?»

«La tachipirina non mi fa più niente. Sono anni, che non mi fa più niente.»

Michela si sforza di fissarlo. Hanno gli stessi occhi, loro due. Due iridi nocciola con pagliuzze dorate. Che si respingono come i lati identici delle calamite. «Dovresti smettere di ridere quando sei nervoso. È una cosa inquietante.»

Fabrizio si lascia ricadere sulla poltrona. Lo sforzo di mantenere la faccia impassibile gli fa quasi lacrimare gli occhi. Non vorrebbe spaventare sua sorella. Non è mai stata sua intenzione, ma più diventa nervoso più fatica a controllarsi. Una convulsa tensione al riso gli tende allo spasimo i muscoli della faccia. «Scusa, Michi. Non lo faccio apposta.»

Michela sospira, raggiunge la sua poltrona e gli si mette alle spalle. «Lo so.» Ma è arrabbiata con lui, si capisce.

«È che mi manca lei. Non avrei mai dovuto lasciarla andare», riesce a sussurrare con la sua scarsa voce Fabrizio, alla fine.

«Tu e le tue donne...»

«Lei poteva essere quella giusta. Era giusta.»

Michela stringe le labbra. Si passa una mano sul mento con la fossetta, poi fissa gli occhi sul fratello. «Sei tu quello sbagliato.»

Fabrizio non riesce più a trattenersi. Scoppia in una risata, lunga e affaticata. Getta la testa all'indietro e si abbandona allo sfogo. Il corpo gli trema tutto, scosso dagli spasmi del riso.

Michela aspetta con pazienza che la crisi di riso passi.

Quando lui si calma, alza lo sguardo sulla sorella. «Almeno in questo siamo uguali. Meno male. Altrimenti dovevo cominciare a credere di essere stato adottato.»

«Non è divertente.» La donna si allontana, va a giocherellare col piattino delle chiavi sul muretto d'ingresso.

«Non era una battuta. È vero che nessuno ci vuole.»

Sua sorella tiene la testa bassa. «Uno di questi giorni muori soffocato dal ridere.»

Fabrizio si raddrizza. «Forse così saresti contenta.» Lo dice senza astio, con lo sguardo sereno. Si rassetta la camicia spie-gazzata, aggiusta le maniche ai polsi.

Michela si stringe nelle spalle. Non dice niente.

L'uomo si schiarisce la voce. «La mamma come sta?»

«Come vuoi che stia? Come sempre.»

«Uno di questi giorni vado a trovarla.»

«Lo dici tutte le volte. Scommetto che non sai nemmeno dov'è.»

«Al Bellora.»

Michela guarda il pavimento. «Be', allora potresti andare a darle un'occhiata. Anche se non so se si ricorda di te. L'altro giorno non le veniva nemmeno il mio nome. E te, da quant'è che non ti vede?»

Fabrizio fa oscillare un ginocchio.

Sua sorella si sporge verso di lui, gli prende una mano. Il contatto lo fa sobbalzare e anche Michela sembra sorpresa da se stessa. «Però vacci. Prima o poi» dice.

I fanali della grande Mercedes bianca lampeggiano. Fabrizio apre la portiera e si mette al posto di guida. All'interno c'è ancora un odore intenso di auto nuova, i sedili sono morbidi e intonsi. Posa le mani sul volante, ma non accende.

Si passa le mani tra i capelli grigio ferro e chiude gli occhi.

Sua sorella non ha mai sopportato quella storia del ridere. Fin da bambino, quando era nervoso Fabrizio rideva. In momenti in cui qualunque altro bambino avrebbe pianto, lui rideva. Michela, che a quei tempi aveva ancora i capelli castani e stava attenta alla linea, aveva cominciato ad averne seriamente paura quando Fa-

brizio aveva passato tutto il funerale del nonno, in chiesa e anche dopo, al cimitero, a faticare per trattenersi dalle risate.

Solo a Valerio questa cosa non faceva impressione. Alle medie si erano trovati in classe insieme e per un po' si erano ignorati a vicenda. Ma un giorno di febbraio che due di terza avevano circondato Fabrizio nel cortile dopo la pausa pranzo, solo Valerio, grosso per la sua età, si era messo in mezzo a difenderlo.

Alla fine le avevano prese tutti e due.

«Lo trovi molto divertente?» aveva chiesto Valerio, mentre tornavano a casa insieme sotto il sole freddo che bagnava i marciapiedi di Gallarate.

«Non rido apposta. Mi viene così, non so perché. Mia sorella dice che sono malato.»

«Ha ragione. Perché non ti curi?»

«Vivo lo stesso.»

Valerio si era stretto nelle spalle. «Allora ti conviene fare un corso di arti marziali, o qualcosa del genere. A quelli là di terza non piacciono le persone strane. Soprattutto se sono tappe come te.»

«I miei dicono che non hanno i soldi. Gliel'ho detto un sacco di volte che voglio iniziare a fare karate!»

Valerio aveva sospirato e non aveva risposto niente. Non era mai stato uno di molte parole. Si erano separati davanti alle strisce pedonali qualche metro più avanti per andare ognuno a casa propria.

Dal giorno dopo Valerio aveva passato l'intervallo insieme a lui. Dopo un po' aveva cominciato anche a invitarlo a casa, per tirare due calci a un pallone o mangiare una delle buonissime torte al cioccolato che preparava sua madre. Fabrizio non ricambiava mai questi inviti, perché si vergognava di suo padre

sempre ubriaco e di sua madre che parlava solo in dialetto siciliano. Ma Valerio era uno che non aveva bisogno di fare domande, per capire come stavano le cose, e lo aveva lasciato in pace.

Fabrizio non aveva mai avuto nessun altro amico come lui. Anche al liceo e all'università, non aveva incontrato nessuno che potesse prendere il suo posto o quando aveva fatto il servizio militare, e dopo, quando fondata la propria azienda di software era arrivata la fortuna.

Fabrizio si passa una mano sugli occhi. Il mal di testa non se n'è ancora andato. Mette in moto e infila un disco nel lettore CD. Le parole smozzicate di un giornale radio spariscono, subito sostituite dalle note frizzanti di un pezzo di Allegri.

La Mercedes si immette nel traffico delle sei. Pochi metri ed è subito in fila.

Eppure, nonostante che fosse lui quello che rideva sempre, era Valerio quello felice. Mentre lui lavorava e diventava ricco, e guardava la propria azienda crescere, Valerio faceva le sue foto e sposava la donna che lui aveva sognato in silenzio per tutti gli anni del liceo. Mentre lui si dannava l'anima per una ragazza bella e stupida, che non sapeva dargli più di qualche ora di sesso sfrenato, Valerio cresceva un figlio che aveva gli stessi occhi di Alba.

Il traffico procede a passo d'uomo e ci vuole del tempo per uscire dal centro di Gallarate. Ma alla fine i palazzoni grigi si diradano, la campagna recupera terreno.

Quando la Mercedes si ferma davanti al cancello della villa, Fabrizio riconosce l'elegante auto nera ferma poco più avanti. Parcheggia accanto all'inferriata. Il motore si spegne e fa tacere di botto un complicato giro di Allegri.

Un uomo è già fuori ad aspettarlo. Ha un completo grigio

scuro su una camicia bianca, perfetta, e i capelli neri cortissimi. La fede e un orologio sono gli unici accessori che porta.

Fabrizio respira l'aria fresca della sera. È contento di non dover più annusare gli interni nuovi della Mercedes. «Signor Airoldi» saluta con la propria voce stentata.

L'altro risponde con un cenno del capo. «Signor de Sanctis.»

Fabrizio gli è davanti, ora. Tiene le mani in tasca e si mostra più tranquillo di quanto non sia in realtà. «La prego, entri in casa. Potremo parlare nel mio studio.»

Airoldi solleva una mano. Sul dorso s'intravede un piccolo tatuaggio, sembra una chiave di violino, unica concessione in mezzo a tanto rigore. «Non voglio disturbarla troppo.»

«Nessun disturbo, si figuri.»

L'uomo fissa Fabrizio dritto negli occhi. Ha la mascella prominente. «I suoi patetici tentativi di rabbonirmi mi fanno solo arrabbiare.»

Fabrizio si guarda attorno. «Andiamo dritti al sodo, se preferisce.»

«La Talus ha perso troppo, di recente. E all'improvviso. Questa cosa mi puzza, ma dopotutto non è affar mio indagare su chi ha fatto sparire i fondi.» Airoldi ha la voce secca, insinuante. «Mi chiedo solo con che faccia lei osi riproporre un accordo con noi mentre la sua azienda è in queste condizioni. Lo ritengo un insulto. Si cerchi dei fornitori più creduloni di me.»

«Non deve prenderla troppo sul personale. Ma si è trattato di un passivo momentaneo e la Talus è in grado di riprendersi...»

«Oh, non ne dubito!» L'uomo fa una smorfia. «Non ne dubito. Ma noi non possiamo fare affidamento su un'azienda il cui amministratore si sente in diritto di prelevare a piacimento i fondi stanziati per il pagamento dei fornitori. Gli investimenti privati non dovrebbero toccare il capitale societario...»

«Ne fa una questione di principio.»

Airoldi apre la portiera della propria auto, un'Audi nera bassa e sinuosa. «Qui c'è qualcuno che avrebbe bisogno di principi.»

Fabrizio de Sanctis lo guarda andare via senza cercare di fermarlo. Sa che deve finire così fin da quando questa storia è cominciata. Non gli sembra neanche un prezzo troppo alto da pagare, tutto sommato. La Talus è forte, lui è bravo, l'ammanco non è stato grande. Gli altri non hanno fatto storie. Solo qualcuno troppo cauto come Airoldi, con brutte esperienze alle spalle, si è tirato indietro.

L'Audi sgomma via e Fabrizio rimane solo davanti al cancello della propria villa. Oltre c'è il giardino, perfetto, con l'erba bassa e ben curata e due cedri del libano a fare ombra. La casa a due piani, bianca, in stile liberty naturalmente. Anche se è molto, molto più di un condominio.

La Talus gli ha procurato tutto questo, quando lui ancora non aveva niente.

Fabrizio apre il cancello e percorre a passi lenti il vialetto che porta all'ingresso.

Sono altre le cose che gli danno da pensare, ora.

L'appartamento di Valerio si trova al secondo piano di un palazzo affacciato sulla ferrovia. Non c'è l'ascensore e le scale si arrampicano vertiginose, accompagnate da un corrimano stretto, traballante. I colori variano dal grigio dei gradini al beige dei muri e delle rifiniture. C'è un vago odore di umido. Su ogni pianerottolo ci sono due appartamenti e nello spazio tra le porte verdeggia qualche pianta, di quelle con le foglie spesse che non hanno bisogno di tante cure.

Mentre Valerio armeggia con la serratura, la chiave che manca il buco e scivola giù un paio di volte, dall'altra parte si sente uno strano rumore fruscante, ritmico. La porta si spalanca e uno zampettante ammasso di peli alto fino al ginocchio prende a girare frenetico attorno al padrone. La sua coda colpisce Mia con frustate entusiaste.

«Buono, Hachi» sussurra Valerio, per non disturbare i vicini.

Hachi si immobilizza un secondo, le orecchie dritte, tese. Gli occhi neri, lucidi, puntano il padrone. Solleva il muso e abbaia con forza.

Valerio spinge il cane dentro casa. Lo ferma per la collottola mentre tiene la porta per lasciare entrare Mia.

«È bellissimo» fa la ragazza.

«È un bastardone, figlio di una bastarda. Mio figlio ha insistito per chiamarlo Hachi, come quello del film, ma non gli assomiglia per niente...»

Mia si guarda attorno. La casa ha un odore caldo, accogliente. Un ampio quadro dove dei papaveri rosseggiano fino all'orizzonte occupa la parete sopra il tavolo. Su uno stipo cornici d'argento di varie dimensioni racchiudono la faccia rotonda di un bimbetto, persone che sorridono sullo sfondo di una montagna, un ragazzino con le guance piene e la tunica bianca alla sua prima comunione.

Valerio lascia cadere le chiavi di casa su un piattino.

«Queste foto le hai fatte tu?» la ragazza indica le cornici sul mobile.

L'uomo le arriva alle spalle. Lei avverte la vicinanza col suo corpo grande. «Qualcuna» risponde lui.

Su un tavolo addossato alla parete ci sono un vaso di fiori secchi e una piccola riproduzione del Bacio di Rodin. Mia ci mette una mano sopra, passa le dita sulla superficie lucida.

«Questo era un regalo di Alba» l'avverte Valerio.

Lei si gira e se lo ritrova più vicino di quanto pensasse. Alza il mento per guardarlo negli occhi, fa finta di non sentire nessun brivido. «Fammi vedere qualche foto un po' artistica che hai fatto.»

«Nello studio.»

Neanche adesso che è nel suo ambiente Valerio è più sicuro. È sempre in guardia, come dovesse difendersi da qualcosa. O da qualcuno. Mia lo segue oltre un breve disimpegno dove si affacciano tre porte. Lui le fa cenno di attendere e bussa a una di queste.

«Ric, sono tornato!»

Dall'altra parte qualcuno alza il volume dello stereo. È una

canzone metal che la ragazza non conosce, di quelle che non passano mai in radio.

Valerio abbassa la maniglia e mette dentro la testa. «Ehi, mi hai sentito?»

Si distingue appena una voce sopra il fracasso delle casse. «Chi c'è con te?»

La schiena di Valerio si irrigidisce.

Mia spinge la porta con il palmo aperto e compare al suo fianco. «Ciao» sorride. «Mi chiamo Mia, sono una collega di... tua mamma.»

Questo Ric non assomiglia più tanto al bimbo paffuto delle foto in soggiorno. Se ne sta seduto alla scrivania, con le ginocchia sporgenti e la schiena curva. Addosso ha la maglia nera di un gruppo musicale e sulle guance un accenno di barba. Tra le dita, lunghe e bianche, tiene una matita. Sulla scrivania c'è un foglio con l'abbozzo di un disegno.

Ric socchiude le palpebre mentre la guarda. «Ciao» si sforza di dire.

Mia nasconde l'imbarazzo dietro al sorriso spavaldo. Il ragazzino avrà dieci anni meno di lei. Potrebbe essere sua sorella. O la sua insegnante di ripetizioni, visto che è quasi uguale a uno che seguiva per matematica quando andava all'università.

Valerio è più rilassato, ora. Suo figlio torna a chinarsi sul foglio, i capelli lunghi e lisci gli ricadono sul viso.

La porta si chiude, le potenti schitarrate dello stereo si affievoliscono.

«Scusa. È un tipo particolare» Valerio abbassa la voce, «dopo che io e Alba...»

«Capisco.»

L'uomo aggrotta le sopracciglia. «Anche tu ascolti questa musica orribile?»

«Preferisco un altro genere.»

Lui si avvicina a una porta, dal lato opposto del disimpegno. «Ad Alba piaceva» la ragazza lo sente mormorare, mentre abbassa la maniglia.

Uno di fronte all'altra, sono seduti al tavolo della cucina, a rigirare il cucchiaino nella tazza di tè.

«Cosa vuoi che ti dica» Valerio alza le spalle.

«Devi avere un'idea di quello che può esserle successo. Alba era tua moglie, alla fine» insiste Mia.

«Ex. La nostra era una storia chiusa.»

La ragazza abbassa la fronte. «L'hai conosciuta meglio di chiunque altro.»

Valerio reclina il capo da un lato. «Perché... perché ti interessa tanto scoprire cosa è successo ad Alba? Era solo il tuo capo.»

«Sono preoccupata. È normale, no?» La ragazza lascia cadere il cucchiaino sul tavolo.

«Anche i tuoi colleghi in ufficio saranno preoccupati. Ma tu sei l'unica che mi ha contattato per sapere qualcosa.» Valerio scuote la testa, con un sorriso amaro. «A parte i carabinieri.»

Mia alza il mento. La sua faccia resta ferma e impassibile. «Alba è importante per me. È capace di tenermi in piedi. E poi sono in debito con lei.»

L'uomo avvicina alle labbra la tazza e sorseggia piano. La guarda da sopra il bordo fumante con i suoi occhi verde intenso. «Debito... di cosa?»

Lei deglutisce. «Te l'ho detto, devo restituirle una cosa che mi ha prestato.»

Valerio posa la tazza. «Temo che... qualunque cosa le sia successa, il tuo debito sia l'ultimo dei suoi pensieri.»

«Per me no.»

La piega di una smorfia si disegna all'angolo della bocca dell'uomo. «E tu sei davvero convinta che io possa... aiutarti?»

«Da quando ti ho conosciuto ho capito quante cose non so di Alba.»

«Come faccio ad aiutarti a trovare una donna che io ho perso anni fa?» una ruga gli scava la fronte. Sembra di dieci anni più vecchio, ora.

Mia s'irrigidisce un istante e le si disegna un ghigno sul viso. «Proprio perché sei già esperto in queste cose ho scelto te.»

«Non fa ridere.»

«Non volevo farti ridere.»

Valerio si scosta un ciuffo che gli sfugge sulla fronte. «Non la troverai mai, così. Lo sai, vero?»

Adesso anche la ragazza è seria. «Non mi arrendo facilmente. Tu non capisci. Sembra assurdo, detto così, ma Alba è diventata come una madre per me.»

«Allora è da lei che hai preso?»

«Eh?»

«Per tutti quegli uomini...» c'è una nota severa nella voce di Valerio.

Mia avverte un formicolio sulla nuca. «Cosa intendi?»

Lui tende la schiena contro la sedia. «Ancora prima che ci lasciassimo... so che Alba ha avuto molti uomini. Storie occasionali. Non so se poi, dopo il divorzio, abbia trovato un altro... fidanzato? Si chiama ancora così, alla nostra età?» una risata amara. «Scommetto che qualunque cosa sia successa c'entra con uno dei suoi uomini. Perché questa faccia?»

«Non pensavo...»

«Che cosa? Che una donna sola avesse bisogno di divertirsi? O che la tua madonna in realtà fosse una gran puttana?»

Lo schiaffo arriva improvviso. Mia lo lancia con tanta foga

che prende la faccia di Valerio solo di striscio. Contro il suo palmo urtano lo zigomo e la barba corta.

Un ansito. Nemmeno lei crede a quello che ha fatto. Resta così, in piedi com'è scattata, davanti agli occhi spalancati dell'uomo. Solo il ronzio del frigo riempie il loro silenzio.

Dopo qualche secondo che dura un'eternità, Valerio si porta una mano alla guancia, con uno sguardo di pietra. «Alba era cattiva, Mia. Non lo dico perché sono geloso dei suoi uomini. Lo era davvero. Perché credi che abbiano affidato a me Ricky?»

Mia non si muove. Un brivido gelido corre per i suoi nervi.

Lui le fa un cenno con la mano. «Siediti. Non hai ancora finito il tè.»

«Scusa.»

«Te lo sei fatto offrire, ora bevilo.» Come per dare il buon esempio, Valerio porta la sua tazza alla bocca e sorseggia il contenuto.

«Scusa.»

L'uomo posa la tazza vuota sul tavolo. Rintocco di ceramica contro marmo. «Non è colpa tua.»

«Io...»

«Davvero. Non è colpa tua.»

L'imbarazzo del momento dei saluti. La resa dei conti per loro che non sanno chi sono. Cosa sono l'uno per l'altra.

Guardano in basso. Le gambe, il pavimento.

Hachi, acciambellato accanto al muretto dell'ingresso, si alza, scodinzola con uno sventolio frenetico e si struscia addosso a Mia. Il grosso naso umido urta le sue mani.

«Ciao bello» sussurra lei, mentre si china a carezzarlo. La collana col serpente le rimbalza sul petto. Alza il viso su Valerio, che fa finta di non averla fissata fino a quel momento. Lei fa per

dire qualcosa, ma il trillo del telefono di casa copre la sua voce.

L'uomo corre a rispondere.

Mia solleva una mano in cenno di saluto. Lo vede sgranare gli occhi, ma non gli dà il tempo di fare niente.

«Pronto» fa Valerio nella cornetta, senza staccare lo sguardo da lei.

La ragazza scivola fuori dalla porta.

E poi giù per le scale, salta i gradini due a due. Lo zaino le penzola da una spalla. Si precipita al pian terreno, il portone si apre con uno scatto ed è fuori.

Però balla molto bene.

Leo guarda Serena volteggiare su quelle sue gambette esili al ritmo di musiche irlandesi. Muove i piedi agile e veloce, sembra una fatina delle fiabe. Passa tra le mani esperte dei danzatori seguendo coreografie che lui non conosce. Riflessi d'argento corrono sui suoi capelli corti mentre piroetta.

La canzone finisce e Serena si scioglie dalla stretta del ragazzo che in quel momento la stava accompagnando. Si gira verso Leo e gli regala un gran sorriso. Il cantante della band sul palco blatera qualcosa nel microfono, mentre i ballerini riprendono fiato.

La grande sala è piena di persone. Fa caldo e c'è un gran fracasso. Uno striscione sotto il palco recita il nome della band folk che suona ormai da mezz'ora mentre quello accanto riporta il logo della scuola di danze irlandesi che ha organizzato la serata.

Serena è all'improvviso di fianco a lui. Un leggero strato di sudore sul suo viso comincia a mescolarsi al trucco. «La prossima la balliamo insieme?»

«Eh?»

«Dai, è facile! È una mazurka da fare a coppie, vedrai che impari subito!»

La musica ricomincia all'improvviso e copre le proteste di

Leo. Serena gli prende una mano e se la mette attorno alle spalle, con l'altra intreccia le dita alle sue. Non c'è malizia, ma precisione da professionista.

«Un, due... tacco, punta, tacco punta, e via!» Lo trascina con sé attraverso la pista. Ruota e lo guida tra decine di altre coppie. Sfiora qualcuno, senza mai urtarlo.

Se lo vedessero i suoi amici si spezzerebbero in due dalle risate. Anche Ileana riderebbe di lui.

Ileana rideva spesso di lui. Senza cattiveria. O forse un po' sì.

Tacco, punta, tacco punta. E via, roteare tra le altre coppie, con le gambe bianche di Serena che si muovono agili accanto alle sue.

Una volta Leo aveva scritto una poesia per Ileana. In realtà ne aveva scritte a decine, una sera che era chiuso nella sua camera a mangiarsi le labbra e la gomma della matita e a cercare le parole che non gli venivano. Non sapeva neanche da che parte cominciare per buttare giù una poesia, il foglio bianco lo fissava; era un abisso che risucchiava le parole e restava vuoto, come la sua testa.

Serena tiene gli occhi dritti avanti, i denti bianchi e scintillanti sempre in mostra. Chissà come fa a non guardarsi mai i piedi che si agitano veloci, come avessero vita propria.

Alla fine, Leo aveva messo insieme i versi meno brutti che era riuscito a cavare fuori dalla penna. Non si era mai pentito così tanto di aver lasciato la scuola in terza superiore. Se avesse continuato, magari avrebbe saputo qualcosa di più sulle poesie. Invece ora tutto quello che sapeva era che voleva fare qualcosa di bello per Ileana. Era andato nella biblioteca di Gallarate a cercare libri in versi, per capire come si parlava d'amore.

*Lascia che mi avvolga il tuo profumo,
come l'onda che inghiotte l'uomo libero;*

*bagnami le labbra col sale dolceamaro
dei tuoi baci stranieri.
Lascia che sia il sole invernale a scoprirci,
non sfuggire alle mie mani:
aspetta la prossima fredda mattina
a darmi il tormento della tua assenza.
E lascia che ti ami, amore innocente,
dell'innocenza del serpente.*

Le dita di Serena intrecciate alle sue sono calde, salde. Una goccia di sudore le cola dai capelli corti sopra l'orecchio, scivola fino al braccio di Leo.

Ileana aveva riso, quando lui le aveva fatto leggere la poesia che le aveva scritto. Aveva scosso i capelli color rame e gli aveva detto con quel suo accento cantilenante e il tono sbrigativo che era la cosa più buffa che avessero mai fatto per lei.

Tacco, punta, tacco punta. Ma questa canzone non finisce più?

Leo le aveva preso il viso tra le mani e l'aveva baciata, senza più tante storie, Ileana non era tipa da moine. Lei si era lasciata rovesciare sul pavimento. I suoi baci erano tanto selvatici che parevano morsi. L'avevano fatto per terra, come due animali, tra gemiti e sospiri.

La musica finisce, le mani si sciolgono, le gambe si fermano. Tutti i partecipanti alla festa applaudono. Serena ride felice, ma cos'ha da ridere? Leo non ha ancora capito perché questa è sempre così allegra. I musicisti cominciano ad annunciare la prossima canzone. Il ragazzo punta la sedia più vicina. Ma qualcosa lo trattiene per il polso.

«Eh no!» Serena lo attira di nuovo vicino a sé. «Tu resti qui.»
Dopo, Ileana aveva buttato via il foglio su cui Leo si era sfor-

zato di scrivere in bella grafia la poesia. Non si era nemmeno accorta di quello che stava facendo, lo aveva buttato senza farci caso. Ileana era una che si dimenticava in fretta delle cose che non la interessavano. Lui si era chinato sul cestino e aveva tirato fuori il foglio accartocciato. Lo aveva stirato un po' con le mani, lo aveva ripiegato e riposto nel portafoglio. Poi era corso ad abbracciarla da dietro mentre si spazzolava i capelli.

Un'altra danza, altro sudore sulla pelle. Ma questo tormento non finisce mai? Leo solleva un braccio e Serena gli gira intorno, battendo i piedi a ritmo. La stanza diventa un insieme confuso, è solo una questione fisica: deve muoversi come dice la musica, come lei gli sta insegnando.

Leo non sa se questa sera gli piace o no. È una cosa stupida, questa che sta facendo, come tante che gli piacevano prima. Ma è finito il tempo delle cose stupide, dell'innocenza del serpente.

Quando la serata danzante finisce, è lui a riaccompagnare a casa Serena. Ha portato apposta un casco anche per lei. Ma non quello che usava Ileana, uno più nuovo.

Mentre la moto sfreccia per la strada buia, la ragazza stringe Leo in un abbraccio.

Lei abita in un condominio vicino alla via dell'ospedale. Si fermano appena davanti al cancello bianco coi campanelli, sotto il fascio di luce aranciata di un lampione. Il ruggito del motore si spegne.

Serena sfilava il casco dalla testa e sistema i capelli in disordine. «Quando ci rivediamo?»

Leo si stringe nelle spalle, la faccia al riparo del casco integrale. «Boh.»

«Il prossimo set fotografico è fra un po' di tempo. Nel frattempo potremmo trovarci a bere qualcosa, che dici?»

«Senti...»

La luce si smorza negli occhi di Serena. Il suo sorriso prende una piega amara. «Ok, dai. Fa niente.» Gli dà le spalle, cerca le chiavi di casa nella borsetta.

Qualcosa che neanche lui sa, fa agitare Leo sulla sella. «Ma tu che vuoi da me?» dice con gentilezza.

La ragazza non si gira. «Secondo te?»

«Non lo so.»

«Sei talmente egocentrico che vuoi sentirtelo dire?»

«Io di solito non piaccio alle ragazze.»

Serena ha trovato le chiavi, luccicano sotto il lampione. «Mi spiace.»

Leo sfila il casco dalla testa, scende dalla moto e la prende per un braccio. «Le altre ragazze hanno più buon senso di te. Vengo da una brutta storia, Serena.»

Lei evita il suo sguardo, annuisce. «Non devi spiegarmi niente. Sul serio. Vai, Leo. Ci vediamo al lavoro. Avevo chiesto tanto per chiedere.»

Non è così che avrebbe risposto Ileana. Ileana avrebbe riso forte, di lui e della sua brutta storia, e gli avrebbe intimato di non lasciarsi sfuggire l'occasione prima che anche a lei passasse la voglia, mentre si aggiustava i capelli e il rossetto nello specchietto da borsa che portava sempre con sé. Ileana gli avrebbe detto di non fare lo stupido, che di vita ce n'è una sola e lui ne aveva già sprecata troppa.

Ma d'altra parte Ileana è la sua brutta storia.

Leo tiene Serena per il braccio e l'attira a sé. Lei barcolla e il ragazzo la trattiene.

«Passo a prenderti domani sera alle nove e un quarto.» È solo un sussurro all'orecchio.

Mia risponde al cellulare sottovoce. «Cosa vuoi? Sono al lavoro!»

«Scusami. Fabrizio non risponde e non sapevo chi altro chiamare.»

Francesca, dalla scrivania di fronte, la guarda strano. Mia sospira. Basta che non passi di là Paolo. Anche se dal tono di Valerio non crede che sia una questione di pochi istanti. «Che è successo?»

«Sono venuti i carabinieri.»

«Dove?»

«Qui, all'ottica. Sono venuti a farmi delle domande di nuovo. Quelle del tipo "dov'eri martedì scorso dopo le sei", robe del genere. Come nei film.»

«È normale, data la situazione» Mia scandisce, cauta.

«Pensano che io abbia ucciso Alba.»

«Non è detto. Sono venuti anche qui, l'altro giorno. E nessuno ha detto che lei sia...» la ragazza lascia morire l'ultima parola in un sussurro indistinto.

«È già una settimana che non c'è traccia di lei...»

Mia abbassa la voce e si copre la bocca per non farsi sentire dalla collega. «Potrebbe essersene andata via chissà dove, magari con un altro. Hai detto tu che aveva molti amanti, no? O

essersi rintanata da qualche parte senza aver voglia di vedere nessuno...»

«Invidia la tua speranza.»

Quella rassegnazione da vecchio fa salire il nervoso a Mia. Si morde le labbra per trattenersi, ma la sua voce è diventata graffiante. «Comunque, che hai detto ai carabinieri? Dov'eri martedì scorso dopo le sei?»

Martedì scorso è stato l'ultimo giorno in cui è stata vista Alba.

«Che sono stato a casa tutta la sera. Ho cucinato a Ricky un'insalata di riso che lo ha disgustato e poi sono andato a dormire. Punto.»

Mia impiega qualche istante a rendersi conto che questa è una enorme bugia. Quando si sarebbero conosciuti, loro due, se non ci fosse stata la notte sul fiume, vicino all'antica dogana? Lui era lì, con quell'aria sperduta che lo segue dappertutto. Era stato così stupefacente trovarsi in un posto del genere, soli, con l'evidenza dei propri segreti!

«Spero che non arrivino a interrogare mio figlio» va avanti Valerio, come nulla fosse.

Quanto a lungo ha pensato a questa bugia per dirla ora in tutta naturalezza, e proprio a lei? Mia ha lo sguardo perso nel vuoto.

«Perché?»

«Come, perché? Ric già mi odia. Non oso pensare cosa succederebbe se sapesse cosa sospettano di me. Se venissero a perquisire la casa, Dio...»

Lei riesce a immaginare le sue mani grosse, dai polpastrelli spessi, che tormentano la faccia mentre parla nella cornetta del telefono. La bugia è tanto radicata in Valerio che non ha nemmeno capito il senso della domanda. Mia ha voglia di urlare. Che cazzo ha da nascondere, Valerio?

Non sa cosa pensare. No. Ha paura di pensare.

Si aggrappa alla scrivania, come se attorno non ci fosse altro posto sicuro. «Ascoltami, sono al lavoro. Possiamo parlare più tardi? Ti chiamo quando esco.»

«Hai ragione. Scusami.»

«Non ti preoccupare.»

«È che ero troppo nervoso. Ora, però, sono più tranquillo. Mi ha fatto bene parlare con te.»

«Sono contenta. Buona giornata.»

«Ciao, Mia.»

La ragazza riattacca. Il silenzio improvviso la coglie di sorpresa. Francesca fa finta di non aver origliato fino a quel momento. Le sue dita ticchettano contro i tasti. I computer ronzano.

Il ragazzo dietro al banco dell'ottica, avrà l'età di Mia, mormora qualcosa al collega più anziano con la maglia a righe. Lui ride, prende la macchina fotografica e fa accomodare una cliente grassona su uno sgabello circondato da teli bianchi. Sembra incredibile che la seduta regga. Nemmeno si piega. Il fotografo scatta, ma alla signora la foto non piace. Altri due tentativi prima che possa dirsi soddisfatta.

«Cinque minuti e sono pronte!» fa il fotografo con la maglia a righe. Ma prima che sparisca nel retro Mia lo tira per la manica.

«Può dire a Valerio di sbrigarsi? Sono uscita dal lavoro un po' prima apposta per lui» spiega, con il migliore dei suoi sorrisi.

Lui la guarda in faccia. Poi l'occhio cade, inevitabile. Lei nota lo sforzo che l'uomo fa per tornare a fissarla in viso. Merito della maglietta dallo scollo strategico che Serena le ha regalato all'ultimo compleanno. «Valerio è impegnato in una stampa» mormora lui. «Serve qualcosa?»

«Dobbiamo accordarci per il servizio fotografico del mio

matrimonio» risponde la ragazza, con una strizzata d'occhio.

«V... vedo se ha finito.»

«Può fare in fretta? Ché mio marito fuori, cioè, il mio futuro marito, mi sta aspettando in macchina.»

«Corro.»

Mia incrocia le braccia. Il naturale effetto push up che si viene a creare cattura per l'ultimo istante l'occhio ribelle del fotografo con la maglia a righe, lui si affretta a sparire nel retro.

La ragazza si mette un'unghia tra i denti e la mordicchia. Le piace ricordarsi, ogni tanto, che non ha bisogno, lei, di pettinarsi la mattina per rimorchiare.

«Mia!»

Gira il capo e c'è Valerio che le viene incontro. Ha la pelle livida attorno agli occhi. «Che cos'è questa storia del matrimonio?»

«Lascia stare.»

I colleghi di Valerio, quello giovane e quello con la maglia a righe, li guardano e mormorano qualcosa.

«Andiamo fuori?»

Senza una parola Mia ruota su se stessa e si dirige alla porta a vetri. I suoi sandali stridono sul pavimento lucido dell'ottica. Il passo di Valerio alle sue spalle è una sicurezza.

Fuori, senza mettersi d'accordo, si avviano in direzione della stazione.

«Perché hai paura dei carabinieri?» Mia spezza il silenzio.

Valerio tiene le mani lungo i fianchi. Ha le unghie larghe, piatte. «Ho già perso tante cose, Mia. Non voglio che mi portino via il poco che mi resta.»

«Sei innocente. Non possono farti niente.»

«Tu sei giovane» questa non è una risposta, ma Mia non riesce a farglielo notare. «Hai ancora da guadagnare tutto. Non

puoi sapere cosa significa perdere quello che hai costruito con fatica nel corso di tanti anni. Non voglio che mi tolgano anche mio figlio, il lavoro, gli amici.»

«Vorrei capirti. Ho già ventiquattro anni. E nessuna di queste cose.»

Lui ride. Un suono sommesso, che non vuole essere offensivo. Ma punge sul vivo. Quando Valerio si accorge della faccia imbronciata della ragazza torna serio.

«Non hai già ventiquattro anni, Mia. Hai *solo* ventiquattro anni.»

«A me sembra di aver lasciato passare tanto di quel tempo! E di non aver concluso nulla.»

«Non sai quanto pochi sono, ventiquattro anni.»

È così vecchio, mentre lo dice! Mia vede i capelli grigi che si mescolano a quelli biondi, la sottile ragnatela di rughe attorno agli occhi. Più distanti di così non potrebbero essere. Stare con Valerio è questo, scoprirsi lontani quando si crede di essere vicini, per poi trovarsi all'improvviso a toccarsi. La superficie del suo corpo appare alla ragazza ora calda e matura, ora crepa e rugosa. Sono sfumature, ombre che si trasformano senza controllo. Con i sensi che ingannano, e le zone buie, una come lei potrà mai conoscere davvero uno come Valerio?

«Ma ho sempre meno tempo per diventare qualcuno» ribatte Mia.

Prendono la strada per il centro. Passano davanti a un negozio di strumenti musicali. Sul marciapiede opposto si affacciano, da una vetrina, scarpe e vestiti colorati. Valerio guarda la ragazza con un sorriso che le fa venire voglia di prenderlo a schiaffi.

«Un giorno scoprirai di essere arrivata dove volevi. Senza nemmeno accorgertene» dice.

L'affermazione le sembra un po' sciocca, ma Mia non glielo

dice per evitare che ci rimanga male. Valerio deve essere molto fiero di quello che ha detto, a lei pare solo la brutta copia delle rassicurazioni di Alba. Ma forse è colpa sua se in Valerio non vede altro che difetti, mentre in Alba solo perfezione.

Il centro di Gallarate è pieno di accattoni. Un vecchio storpio passa per via Italia con una stampella in una mano e il bicchiere per l'elemosina nell'altra. Più avanti, sotto i portici, qualcuno strimpella note lamentose su una fisarmonica.

In mezzo, tanta gente che passa. E poi loro.

Valerio si china su di lei per farsi sentire meglio con quel tono bisbigliante che sfoggia per l'occasione. «Non ti rendi conto che essere giovani significa avere già tutto ciò di cui si ha bisogno.»

Dio, Mia comincia a irritarsi sul serio per la banalità di quel monito, come se davvero giovinezza e vecchiaia fossero valori opposti in sé, senza contenuto. Allora si intigna, vuole spingerlo a parlar chiaro, a tornare al punto. Lo sfida con convinzione:

«Io non ho niente. Alba era una che aveva tutto.»

L'espressione di lui è severa. «Non limitarti a giudicare solo dall'esterno.» Valerio è abile a svicolare, è un campione.

«Neanche tu, allora. Perché dici che io ho tutto?»

«Perché tu non sai cosa significa perdere qualcosa.»

Mia alza gli occhi al cielo, di certo sa cosa significa perdere la pazienza a forza di sentirsi trattare come una neonata che gioca ancora nella culla. Valerio si ferma. Un movimento impercettibile gli attraversa come un'onda i muscoli della faccia.

«Le cose più importanti ti accorgi di averle avute solo quando le perdi per sempre. Io ho perso tanto, Mia. E anche Alba.»

«Parli come un morto.»

L'uomo fa una smorfia eloquente, come se fosse morto davvero dentro. Sono vicini alla fontana di piazza Italia. Un'arietta leggera spruzza l'acqua addosso. I gradini bianchi della chiesa

sono affollati di ragazzini che parlano e ridono. Mia ha l'impressione che tutti stiano guardando lei e Valerio. Ridono di loro. Uno zombi e una ragazza che camminano per il centro. Si chiedono cosa ci facciano lì. Se lo chiede anche lei. Vorrebbe andarsene, smetterla con tutta questa storia, vorrebbe...

«Io preferisco te ad Alba.»

Le parole di Valerio arrivano da molto lontano. Mia sbatte le palpebre. È intontita, intorpidita. Sorride, stanca. Lo zombi che cerca di succhiarle la vita.

«Perché sono più giovane?»

«Perché spero che tu possa diventare diversa da noi. Questo intendo, quando dico che sei giovane.»

Rieccola, la pia illusione dei genitori. Le viene da ridere.

«Mi spiace, ma ho già i miei da deludere. Onestamente, non me la sento di accollarmi la responsabilità della delusione di qualcun altro.» Dà le spalle a Valerio, non ne può più di questa discussione.

«Io lo so, che tu non sarai mai come noi. Io, Alba, Fabrizio, tutti noi siamo cattivi. Tu no.»

Mia si volta, apre le labbra per rispondere. Ma il suo viso incontra qualcosa di duro e caldo.

Valerio la tiene per le spalle e la bacia. Piano.

«Ti avevo detto che dovevi starmi lontana.»

Appoggiati al parapetto guardano giù. Lontano, troppo lontano, il parcheggio del supermercato è affollato di auto che da quell'altezza sembrano piccoli, luccicanti giocattolini. Poco oltre, la via Carlo Noè manda il rombo costante del suo traffico.

Da quassù fino a terra è un bel volo. Mia sporge in fuori la testa. Poi si gira verso Valerio, accanto a lei. «Davvero non sei preoccupato per Alba?»

Lui è vicino, ma le loro braccia non si toccano. «La sua assenza non è una novità per me.»

«L'ultimo giorno che è venuta in ufficio è passato un tizio. Mi ha chiesto di riferirle una cosa e poi se n'è andato. Quando l'ho fatto Alba è impazzita. Si è anche arrabbiata con me. È il tipo che ho rivisto alla Elac questa settimana.»

«Non ci ho mai tenuto ad approfondire le sue storie con gli amanti.»

Mia stringe le dita attorno alla sbarra di ferro del parapetto. «Non sembrava un amante, parlava di affari. Secondo me c'entra qualcosa con la sua scomparsa.»

«Alba non è mai stata capace di vivere da sola. Da quando se n'è andata di casa ha subito cominciato a vedersi con degli uomini. Mi capitava di incontrarla, ogni tanto. Storie brevi. Ma tante. Quello che hai visto sarà stato solo uno degli ultimi.»

C'è solo sconfitta, nella sua voce. Valerio si guarda il palmo aperto di una mano, segue con le dita le linee e le pieghe della pelle. Vita, testa, cuore sembrano solo solchi che non interagiscono più, sentieri deserti. Sotto l'epidermide pallida, si vedono le vene azzurrine.

Mia scuote la testa. «Il rancore ti impedisce di guardare in faccia la realtà. Non sai com'era sconvolta.»

«Tu non hai vissuto con lei quindici anni.»

«Se vi siete lasciati forse non la capivi poi così tanto.»

Valerio guarda il cielo azzurro pallido. Se è ferito da queste parole non lo dà a vedere. «Non scherzavo quando dicevo che Alba era una persona cattiva. Ci ho messo del tempo a capirlo. Il mio matrimonio è finito quando me ne sono reso conto.»

Mia abbassa la testa. «Scusa.»

Gli occhi chiari di lui riflettono il cielo. «All'inizio mi sembrava la donna migliore del mondo. Ma non esistono persone

così e quelle che lo sembrano sono in realtà un enorme inganno. Alba era arrogante e spietata, le piaceva umiliare gli altri. Era una bugiarda. Ma, nonostante questo, io la volevo ancora. È stato per proteggere Ricky da lei, che ho deciso di lasciarla.»

«Tu la ami ancora?» la domanda le esce di getto, anche se Mia non è sicura di volerlo sapere. È gelosia, quella che sente nei confronti di Alba? Impossibile. Sarebbe assurdo, come essere gelosa della propria madre.

«La rimpiango» dice Valerio.

«Io non sono Alba.»

«È per questo che ti ho baciato.»

Si salutano davanti alla bicicletta di Mia.

Valerio si passa una mano tra i capelli biondicci che gli ombreggiano la fronte. «Ascoltami. Ho due favori importanti da chiederti.»

La ragazza lo guarda dal basso verso l'alto, sta zitta.

«Ricordi quello che ti ho detto dei carabinieri? Mi stanno addosso, loro pensano che io abbia qualcosa a che fare con la questione di Alba...»

«Valerio, non hai fatto niente. Non ti devi preoccupare» dice Mia, ma non sa se credere alle proprie parole.

«Non voglio che si facciano strane idee su di me. La mia posizione è già troppo incerta.»

«E come...»

Lui la prende per le spalle. «Ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta?»

«Sul fiume.»

«Dimenticatelo.»

«Che significa?»

Valerio le accarezza le braccia. Ha un tocco sicuro, caldo.

«Non potevo dire ai carabinieri di essere uscito di casa, quella sera. Avrebbero pensato subito male. E sarebbe stato difficile da spiegare...»

È davvero solo per questo che ha mentito? Mia non sa se credergli, ma annuisce. «Va bene.»

Le dita di Valerio risalgono alla sua nuca. La pelle è un po' callosa sotto i polpastrelli. «Sapevo che mi avresti capito.»

«E questo è uno. Qual è il secondo favore?»

«Dai un'occhiata in ufficio, ok? Sai dove lavorava Alba, dove teneva le sue cose... Controlla un po' dappertutto, e se trovi...»

«Non posso rubare niente dalle cose di Alba. Anche se lei non c'è. Nemmeno per te» sbotta Mia, liberandosi dalla sua stretta. Questa è una bugia, purtroppo. Ma non è importante che Valerio lo sappia.

«Ascoltami. Non devi rubare niente.»

«Non puoi chiedermi una cosa del genere!»

«Devi solo farmelo sapere, Mia. Se trovi qualcosa che potrebbe essere interpretato come un indizio contro di me, devi solo dirmelo. Niente di più. Puoi farlo?»

Mia deglutisce. Distoglie lo sguardo. «Ok.»

«Grazie.» Una mano di Valerio le accarezza la guancia, le labbra si posano sulle sue.

Poi le dà le spalle massicce e se ne va, con le mani nelle tasche.

In un angolo del piatto Mia accumula le lische. Nell'altro la polpa del pesce, bianca, ridotta in frammenti. Nel mezzo, le patate al forno profumate di rosmarino.

In televisione la giornalista bionda del TG1 annuncia un servizio sulle proteste per un decreto del governo. La sua faccia è sostituita da scene girate a Milano, in centro.

Il padre di Mia commenta a gran voce qualcosa, se la prende con i ministri, con la gente e poi anche con i giornalisti. Federico sbatte le posate sul tavolo e gli dice di stare zitto, che non capisce niente di come funzionano queste cose. La madre chiede a tutti e due di smetterla, e allora se la prendono anche con lei.

Mia finisce di mangiare in tutta calma. Guarda il TG, che ormai sta mandando in onda un servizio sulle mete più gettonate delle prossime vacanze estive.

E intanto si chiede se la sera, a cena, Valerio è come suo padre. Se la prende allo stesso modo con il telegiornale, e anche suo figlio gli urla contro? Immagina un conflitto come quello che si sta sviluppando attorno a lei, solo che al posto di suo padre c'è Valerio, e Ricky al posto di Federico. Ma chi è la donna accanto, che cerca invano di placare le urla?

Mia scaccia il pensiero. Non sa quale viso ha paura di riconoscere in questa donna.

Se quello di Alba. O il suo.

Prima si toglie l'incombenza, meglio è.

Mia entra al lavoro prima del solito, quando la maggior parte dei suoi colleghi non è ancora arrivata. Si infila nell'ufficio dove lavorava Alba, tutto grigio nella luce spenta della prima mattina. La scrivania sembra più vuota, senza il grande computer che i carabinieri hanno portato via. Ha un aspetto desolante. La ragazza siede sulla sedia girevole e ruota un po' a destra e a sinistra mentre si chiede che genere di cose dovrebbe mettersi a cercare per fare quello che Valerio ha chiesto.

Aprire qualche cassetto e fruga tra i documenti, ma sono tutte stampate di file inerenti al lavoro. La ragazza ne scorre qualcuno con lo sguardo, poi lascia perdere.

Resta ferma, tende le orecchie. Non ci sono passi in arrivo.

È una cosa grave, quella che sta per fare. Ma dopotutto deve solo dare un'occhiata veloce, cinque minuti e sarà tutto finito.

È un po' come rubare un'altra volta; Alba le aveva mostrato dove teneva il suo iPad dicendo che era da quello che accedeva ai suoi profili internet più privati. Non le piaceva usare il PC del lavoro per faccende che non riguardavano il lavoro. Le capitava anche spesso di lasciarlo in ufficio. Evidentemente fuori da lì era una che gestiva i rapporti di persona, non aveva bisogno di filtri virtuali.

Ginocchioni sul pavimento, la ragazza studia i faldoni blu e rossi che occupano il penultimo scaffale della libreria alle spalle della scrivania. Era il terzo? O il quarto? Li apre entrambi, sparpaglia attorno a sé fogli fitti di scritte e numeri. Nessun iPad, là in mezzo. La morsa al petto di Mia si allenta. Se non lo trova, potrà lasciar perdere questa assurdità senza sentirsi in colpa nei confronti di Valerio. Con dita tremanti rovescia a terra anche il secondo faldone.

Eccola, la custodia morbida. Mia apre la cerniera ed estrae il tablet, con un gran vuoto che le investe lo stomaco.

«Solo un'occhiata veloce alle mail» mormora tra i denti. «Poi chiudo tutto, giuro.»

L'iPad si accende e dallo schermo si allarga un riflesso luminoso. Lo sfondo è una foto di Ricky, da piccolo, su un sentiero di montagna. Il ragazzo ha i capelli più corti e un ridicolo maglione rosso fuoco, sorride di quei sorrisi che si fanno solo alla macchina fotografica. Mia si sente avvampare. Questo stupido sorriso non è per lei. Si vergogna come se stesse spiando Alba attraverso il buco della serratura. Clicca veloce sull'icona della posta elettronica per far sparire quella foto così vergognosamente personale.

Si apre la casella, intasata da mail non lette nelle ultime settimane. Mia scorre con lo sguardo i vari oggetti, ma non c'è nulla di interessante. Passa poi a quelle già lette, le ultime che Alba ha potuto controllare.

La prima che vede risale a tre giorni prima della scomparsa.

Hai scelto la strada sbagliata. Possiamo ancora parlarne. Se quei soldi servono a calmarti, li avrai. Ma sono davvero tanti, e conosci la mia situazione. Sono sicuro che esistono altri modi per convincerti.

È tutto quello che c'è scritto nel corpo della mail. Nessun oggetto, nessuna firma. L'indirizzo del mittente è phantomoftheopera@gmail.com.

L'e-mail più vecchia da questo indirizzo è di una settimana prima. Mia si sporge verso lo schermo dell'iPad, il riflesso le illumina la faccia.

Il fatto che tu sappia la verità non cambia quello che sono. Sono lo stesso uomo che ero prima. Perché prima andavo bene e adesso no? Le cose sono sempre le stesse. La conoscenza non le cambia.

Mia sente un brivido lungo la schiena. Questo è qualcosa. Forse non quel genere di qualcosa che può interessare Valerio. Ma lei sì.

Si porta una mano al collo, massaggia contro la pelle la catenella di metallo. Le dita le tremano. Perché la data della prima mail che phantomoftheopera@gmail.com ha inviato ad Alba corrisponde al giorno dopo il furto della collana col serpente.

«Chi c'è qui dentro?»

Mia sobbalza, col cervello in tumulto chiude la casella di posta e spegne l'iPad, che rischia di scivolarle di mano mentre lo caccia dentro la custodia. La ragazza è ancora inginocchiata in mezzo a fogli sparpagliati e faldoni aperti quando la porta dell'ufficio si spalanca ed entra Francesca.

Mia la fissa con gli occhi sbarrati, senza nemmeno salutarla.

L'altra si guarda attorno. «Ah, sei tu. Cercavo Lucia, per caso l'hai vista?»

«No. Non è ancora arrivata» risponde in un sibilo incerto.

«Ah, ok. Va be', fa niente.»

E Francesca esce dall'ufficio. Mia rimette documenti e fal-

doni più o meno al loro posto in tutta fretta e quando non è rimasto più alcun segno apparente del suo passaggio si lancia dietro alla collega.

Entrano nel loro ufficio senza parlarsi. Mia ha ancora le vene cariche di adrenalina al pensiero di essere stata scoperta. E al pensiero di quello che lei ha scoperto.

Francesca si accomoda con disinvoltura sulla sua sedia. Non si preoccupa nemmeno di nascondere la boccetta di smalto con cui dà una rifinitura alle unghie. L'odore si diffonde forte, prende alle narici.

Mia studia la compagna di stanza, mentre la tensione piano piano si allenta. Possibile che abbia intenzione di non dire a nessuno quello che ha visto? Francesca ora sembra tutta presa dalla sua manicure. Cauta, Mia apre la finestra. L'aria che entra fa sollevare le tendine bianche. C'è più luce, ora, l'ufficio è chiaro e accogliente.

Francesca sorride. Con la sua solita voce troppo alta si rivolge all'altra. «Vuoi anche tu lo smalto?»

«No, grazie. Abbassa la voce, o ti sente Paolo. Hai un appuntamento?»

«Stamattina mi sono svegliata tardi, Jacopo ha fatto i capricci perché non voleva andare a scuola e io non ho fatto in tempo a sistemare le unghie. Sai, senza smalto rigenerante si screpolano tutte e si rompono.» Con movimenti piccoli, precisi, distribuisce lo smalto su tutta la superficie dell'unghia, china sulla scrivania.

Mia lancia un'occhiata alla porta. «Se Paolo sente 'sto odore s'incazza sul serio.»

Francesca alza un sopracciglio. «E perché dovrebbe venire qui a controllare? A meno che qualcuno non si sogni di fare la spia, ma a questo qualcuno conviene starsene zitto. Frugare tra

i documenti di chi non c'è è peggio che mettersi lo smalto al lavoro, credo. Almeno, Paolo potrebbe vederla in questo modo.»

Mia arrossisce, e prende a mordicchiarsi le labbra. «Nessuno va a fare la spia. No?»

Francesca fa spallucce, senza degnarsi di darle conferma. «Bene. Non che me ne freggi qualcosa di Paolo, comunque.»

«Be', quando si arrabbia non è un bello spettacolo.»

Francesca ripone il pennellino dello smalto nella boccetta. «Non mi importa niente di Paolo e di tutti quelli che stanno qua. Mi dispiace un po' perché non rivedrò più te, ma con gli stage funziona così, qualche mese e poi ciao, chi s'è visto s'è visto.»

«Non ho capito, Fra. Che stai dicendo?»

Lei mostra un sorriso di denti ben allineati e umidi. «Mi hanno accettato per un lavoro a Zurigo, in collaborazione con l'università. Mi ha passato il contatto la mia amica. È un contratto di quattro anni, mica sei mesi come qua.»

Mia resta per un attimo senza parole. Poi sforza un'espressione felice. «Complimenti!»

«Tutto qui?»

«Scusa, è che ho la testa da un'altra parte oggi.»

Francesca cincischia qualcosa e ripone i suoi oggetti da toletta in una bustina colorata.

Mia si sforza di concentrarsi e trovare qualcosa di intelligente da dire. «Zurigo non è proprio sotto casa. E quattro anni sono tanti.»

«Sicuro sono più di sei mesi del cazzo.»

«Non urlare!»

«Sto già facendo i preparativi. Ieri sera ho detto a Davide che tra noi è finita. E stamattina ho cominciato a spiegare a Jacopino che per qualche tempo starà dalla nonna.»

«Pensavo volessi portarlo con te.»

«Prima devo ambientarmi lì a Zurigo, no? Non posso portarcelo subito. Ma gli ho promesso che tra qualche mese torno a prenderlo!»

«E la nonna cosa dice di tutto questo?»

«A lei non l'ho ancora detto. Ma tanto Jacopo è abituato a stare con mia mamma, di solito glielo porto nel weekend. Non dovrebbero esserci problemi.»

Francesca si stringe nelle spalle e, finalmente, si mette a lavorare. Mia la guarda qualche istante, poi cerca di fare lo stesso.

Casa. Significa ancora qualcosa questa parola per gente come loro? A volte la ragazza ha l'impressione di vivere in un luogo che si è limitato a vederla nascere, talvolta anche ostile. E allora davvero non c'è differenza tra Gallarate e Zurigo.

Francesca ricomincia a parlare, seguendo il filo dei propri pensieri. «Anche la storia di Alba... che schifo, vero? È perché siamo in Italia che succedono certe cose.»

Mia stringe le labbra. «Si è scoperto qualcosa, che tu sappia?»

«Forse questo dovresti dirmelo tu» la fulmina con un'occhiata. «Comunque, quando una sparisce così all'improvviso, cosa vuoi che sia successo? Non si scappa di casa a quarant'anni. Non senti al telegiornale quante donne vengono uccise in Italia? Sono sempre i mariti, o gli ex, o gli amanti. Non è un paese civile, questo.»

Dei passi si avvicinano alla porta dell'ufficio. Mia fissa lo sguardo sullo schermo del computer. Vede i numeri e le tabelle di sempre, ma sono come una lingua sconosciuta.

Paolo mette dentro la testa, strizza gli occhietti. «Allora, si lavora, qui?»

Mia annuisce e finge di non aver fatto altro finora. Solleva la cornetta del telefono accanto al computer e digita il numero di un cliente da chiamare.

I ragazzi sciamano fuori dal grande portone del liceo artistico Candiani in piazza Trento e Trieste a Busto Arsizio. Ne arrivano a frotte anche da una via laterale, dove si trova un'altra sede dello stesso liceo. La mandria incosciente e colorata attraversa la rotonda, punta alla fermata degli autobus, già strabordante di studenti. Siccome sul marciapiede non c'è più posto, molti invadono le strisce gialle sull'asfalto. Il vociare cresce, brusio d'insetti, si rimescola al rombare indignato delle auto nella rotonda. Attraverso l'ingorgo di carrozzerie polverose e autobus arancioni o blu i ragazzi scivolano indenni, con le loro cartellette ingombranti e righe e squadre che spuntano da tutte le parti.

Mia passeggia avanti e indietro sul marciapiede dietro la fermata dell'autobus, le mani in fondo alle tasche dei jeans. Non sa se questa è una buona idea e non sa che direbbe Valerio se lo scoprisse. Ma ci sono cose che ha bisogno di sapere.

Pensava che col suo stile da metallaro Ricky fosse un esemplare raro, se non unico, e quindi identificabile con facilità anche in una situazione come questa. Non aveva immaginato che al liceo artistico questa fosse la norma.

Mentre si guarda attorno in quella fauna variopinta, Mia decide che se mai rinascerà si iscriverà all'artistico.

Passa l'ennesimo studente con i capelli lunghi, il chiodo e la barbetta indecisa. Tiene per mano una ragazza pallida, con lo zaino strapieno e i rasta annodati sulla nuca. Mia comincia a temere che non troverà mai il figlio di Valerio.

«Mia?» fa una voce titubante, profonda e immatura.

Lei gira la testa. E si accorge che l'ultimo metallaro era quello giusto. Riccardo porta uno zaino e una cartelletta di plastica un po' ammaccata e trascina i piedi verso di lei. Si volta a salutare un'ultima volta la ragazza coi dread, che sta cercando di salire su un autobus stracarico e non si accorge del suo gesto.

Mia gli si avvicina. «Ehi, ciao! Sei appena uscito da scuola?»

Ricky tende a evitare il suo sguardo, proprio come fa suo padre. Chissà che cos'ha, Mia, che mette a disagio gli uomini di quella famiglia. «Sì. Tra poco passa l'autobus, devo andare...»

«Se vuoi ti do un passaggio io! Ho appena finito di sbrigare le mie faccende qua a Busto, stavo giusto andando alla macchina.»

«Non ti disturbare...»

«Nessun disturbo, sul serio! Vieni, dai.»

Il ragazzino la segue.

«Quella è la tua ragazza?» gli chiede lei.

«Chi?»

«La ragazza coi rasta. State insieme?»

«Ah. No. Be', un po'. Ci frequentiamo.»

«Andate nella stessa scuola?»

«Sì.»

Raggiungono la Mito parcheggiata in una strada laterale, in silenzio. A bordo, Mia mette in moto e Riccardo comincia a guardarsi attorno, un guizzo improvviso d'interesse negli occhi chiari. «Hai dei CD?»

«Guarda nella custodia viola, nel portagiogetti davanti a te.»

Lui sfoglia veloce le bustine dei CD. A volte torna indietro, ne guarda meglio uno, poi prosegue a scorrere distratto.

«Posso mettere questo?» domanda alla fine.

Mia getta una rapida occhiata. È il disco di un gruppo dal nome impronunciabile, masterizzato per lei da un tizio con cui era uscita qualche volta ai tempi dell'università. Questo si era messo in testa di educarla alla vera musica.

«Non sarai anche tu uno così!» esclama la ragazza.

«Così come?»

«Uno di quelli che vogliono imporre la loro musica alle ragazze che gli fanno la cortesia di uscire con loro.»

Ride. «Casomai è Ari la talebana musicale, tra di noi.»

Inserisce il CD nel lettore. Dalle casse esplode un riff di batteria selvaggio, cui dopo un po' si uniscono gli altri strumenti in una miscela indistinguibile. Ricky sembra appagato dal rumore.

«E Valerio sa di questa... Ari?» Mia butta lì una scusa come un'altra per entrare nell'argomento che davvero le interessa. Valerio.

«Perché dovrebbe, scusa?»

«Così. Chiedevo.»

«A lui non gliene frega niente di me.»

Mia è colpita da una fitta di dispiacere per il modo convinto con cui è pronunciata quell'affermazione ingiusta. Si capisce dal tono basso, fermo, che Riccardo l'ha detto perché ci crede davvero. Non è il classico ritornello adolescenziale. Sul sedile del passeggero il ragazzino si torce le mani...

«Questo non è vero» dice Mia con forza.

Ric si batte un pugno sul ginocchio. «Ma che cazzo ne sai, tu?»

La ragazza avvampa. «Ho parlato con Valerio, ok? Non pensa che a te.»

«Non voglio sapere le stronzate che dice per fare bella figura con le ragazze. Fa la parte del padre single alle prese con il figlio adolescente. Cielo, e poi sono io che ho quindici anni!»

«Dal tuo punto di vista sembrerà così, ma...»

«Se gli fosse importato di me perché non ha fatto qualcosa per impedire che la mamma se ne andasse via?» tuona. La sua voce è un grumo di rabbia e lacrime. «Lui se n'è stato lì, senza fare niente. La mamma diceva che aveva bisogno di cambiare aria e lui annuiva e basta. Lei era sempre più irrequieta e lui un fossile di apatia. Un giorno è tornato a casa e c'era la mamma che stava finendo di fare la valigia. Non ha nemmeno provato

a fermarla. In tutto quel tempo ha pensato solo che non aveva voglia di fare in modo che le cose andassero in modo diverso.»

Mia lo lascia calmare per un minuto. Si immette sul Sem-pione. Qui può aumentare un po' la velocità, preme il piede sull'acceleratore.

«Le cose non sono così semplici» dice lei dopo un po'. «Non sono mai semplici.»

Ricky si irrigidisce contro il sedile. «Ah, no? E come sono, allora?»

«Valerio ti vuole bene. E voleva bene anche ad Alba. Ma non basta questo per far funzionare le cose.»

«Poteva almeno provarci.»

«Anche lui ha dei rimpianti.»

«Lo vedo.» Non la guarda, mentre lo dice. Tiene la fronte appoggiata contro il finestrino e tamburella il palmo su una coscia al ritmo forsennato della musica.

«Cos'hai capito? Tra me e Valerio non c'è quel tipo di rapporto.»

«Non ancora, magari.»

«Figurati...»

«Non ti sembra strano, poi? La mamma sparisce nel nulla, e lui, invece di preoccuparsi per lei, fa amicizia con le ragazze giovani.»

«Smettila!» è Mia a urlare, ora. Ma quello che il ragazzino sta dicendo è terribile.

«Perché ti dà fastidio sentire questa cosa? Non mi stupirei se un giorno lo arrestassero. Così poi mi toccherebbe andare a vivere da quei rimbambiti dei nonni di Lonate.»

«Ricky, ti rendi conto di quello che stai dicendo?»

«Sei tu che non hai ancora capito con chi hai a che fare.»

«Valerio non è un assassino!»

Dio, come si sente vecchia Mia in questo momento! Riccardo, qui accanto, è un mondo vicinissimo e insieme troppo lontano dal suo. Voleva presentarsi a lui come una sua pari, un'amica. Ma non sono pari, e non sa a svantaggio di chi.

«Lo è.»

Mia sbianca.

Ricky la guarda di soppiatto e va avanti. «È colpa sua se la mamma è finita chissà dove. Perché non ha fatto nulla per tenersela anni fa. Lei credeva nella nostra famiglia. Se n'è andata quando ha visto che non c'era più nulla da fare.»

«Però se n'è andata.»

Il ragazzino va avanti come se non avesse sentito. «E poi mi sento che lui c'entra qualcosa anche con la sua scomparsa. Ne sono sicuro.»

Lui, lui. Non l'ha mai chiamato papà. «Come puoi odiarlo così tanto?» il filo della voce di Mia si sente appena nel fracasso che esce dalle casse.

Riccardo si stringe nelle spalle.

«Se Valerio sapesse che pensi queste cose...»

«Tanto non lo saprà mai. Con lui è impossibile parlare. A meno che non voglia dirglielo tu, ovvio, lui non può scoprirlo.»

«Io non dirò niente, tranquillo.»

«Allora nessun problema. Lui non parla mai di cose serie, con me. Si imbarazza troppo, credo. E non parla con nessun altro. Solo te e Fabrizio.»

Mia ha bisogno di cambiare argomento. «Com'è questo Fabrizio?»

Gli occhi gli si illuminano. Le labbra si piegano appena all'insù. «È un grande. Non so come faccia a essere diventato amico di Valerio. È maestro di karate.»

«Ti piace il karate?»

«A me piace tutto quello che viene dal Giappone. Mi piacerebbe anche andare a vivere lì, dopo la scuola. A fare l'assistente di un *mangaka*, o qualcosa del genere.»

«Non è facile.»

«Fabrizio conosce anche un po' di giapponese. L'ha imparato per lavoro, perché è tipo proprietario di un'industria, e deve sapere tante lingue per i rapporti con l'estero. Ha detto che quest'estate, quando finisce la scuola, comincia a insegnarmelo.»

«È un tizio particolare, questo Fabrizio» mormora Mia tra i denti.

Riccardo annuisce con foga. «È più vecchio di Valerio, credo. Almeno, ha i capelli tutti grigi. Però è come parlare con uno giovane, con lui. Non sembra di stare con un cinquantenne. Tipo, con Fabrizio riesco anche a parlare delle cose che con Valerio sono fuori discussione. Come la mamma. Lui mi ascolta sempre quando gli racconto quello che penso e dà anche dei consigli.»

Un brivido sulla schiena. «Che consigli dà?»

Ricky abbassa gli occhi con sospetto. «Mah, spiega delle cose.»

«Tipo?»

Lui risponde con tono scocciato. «Tipo, secondo lui Valerio era geloso perché la mamma se n'era andata e usciva con altri uomini. E ha ragione. Però tu non dirlo a Valerio, ok? Fabrizio mi ha chiesto di non parlare a nessuno delle nostre conversazioni. Tu, tutto sommato, sei simpatica, e mi sembra che ne capisci, anche se vuoi difendere quello stronzo a tutti i costi. Quindi va bene. Però non gli dire niente, mi raccomando.»

Come si è permesso questo bimbetto brufoloso, con la sua barba spelacchiata da quindicenne, di giudicarla? La pelle di Mia formicola per il nervosismo. Comunque annuisce. «Non gli dirò niente.»

E forse è meglio così.

Mia lascia Ricky sotto il portone di casa.

«Ciao. Grazie per il passaggio. Bella collana, comunque» fa lui, un attimo prima di scendere. Mia ha un sussulto: Ricky la sta velatamente accusando di qualcosa. Non ha il coraggio di approfondire. Il ragazzino sul marciapiede si aggiusta lo zaino Eastpak su una spalla sola e la saluta con un cenno della mano. I suoi occhi cupi non sorridono. Sparisce dietro il portone, che lascia sbattere dietro di sé.

La ragazza tira fuori dal lettore quel CD terribile. Torna la radio, rassicurante nella sua banalità. Si prende la testa tra le mani.

A entrare nella vita delle persone ci si sporca. Ci si riempie la pelle dei loro umori, dei loro difetti e delle zone d'ombra. E Mia sta cominciando a rendersene conto.

Rimette in moto e fila via dall'aria densa, grigia che circonda la stazione.

«Cioè, te l'ha proprio postata per messaggio privato?»

«E cosa si aspetta che gli risponda, eh? Complimenti? È uno stronzo, non lo farebbe se non sapesse che ci sto male.»

«Dai, Mia, non te la prendere...»

«Sai cos'è, Sere? Che lui davvero è stato l'unica storia seria che io abbia mai avuto. E ora vuole farmelo pesare.»

«Magari pensa di essere solo un amico per te...»

«Non è proprio da lui. E poi nella foto sono pure abbronzatissimi, perché a Barcellona fanno già il bagno!»

«Comunque, Mia, è normale che Guillem abbia una nuova ragazza. Non devi farti il sangue marcio per questo.»

«Sì, ma non deve mettersi in mostra con me, ok? Perché so che lo fa apposta!»

«Va be', e tu cosa gli hai risposto?»

«Ho ignorato la sua foto e gli ho parlato di quello che succede qui. Più o meno. Forse ho romanzato qualcosina. Gli ho scritto di Alba e della sua assurda ex-famiglia. Anche se credo di aver descritto Valerio in modo non del tutto fedele all'originale.»

«Ci sta. Oh, adesso scusami, ma devo proprio lasciarti.»

«Un appuntamento?»

«...»

«È figo?»

«È l'uomo più strano del mondo. Comunque sì, è figo. Buona serata!»

Serena riattacca, rimette il cordless al suo posto e torna davanti allo specchio per finire di truccarsi. Il suono del citofono la interrompe mentre si sta mettendo il mascara, facendole sbavare il colore vicino all'occhio.

«Merda» mormora lei e corre ad aprire.

Per tutta la sera Leo è molto più gentile del normale. Vanno nel locale che ha scelto Serena, beve la birra preferita di Serena, la ascolta davvero mentre parla. A un certo punto una delle sue mani pallide, lunghe come quelle di un pianista, aggiusta una spallina del vestito rosso della ragazza.

Quando escono dal locale, il centro di Gallarate è semideserto, illuminato d'arancione dai lampioni nella via pedonale principale, di un buio tetro appena ce ne si allontana.

Serena e Leo passeggiano uno accanto all'altra, con pochi millimetri d'aria a dividerli. Lui tiene le mani nelle tasche, guarda lontano.

«C'è qualcosa che non va?» fa Serena, umettandosi le labbra da cui sta andando via il rossetto.

«No. Perché?»

«Boh. Sembri diverso dal solito.»

«E non è meglio?» Leo sorride.

«Non sei tanto bravo a recitare» azzarda lei e mentre lo dice sente il cuore battere a mille.

Il ragazzo si ferma. «Volevo farti un piacere.»

Sono uno davanti all'altra e finalmente si guardano. Serena ha le guance in fiamme. «A me piaci come sei di solito.»

Lui ride senza gioia. «Tu non lo sai come sono di solito. Senò non ti piacerei.»

«Ma non è vero!» Si sente infantile e ignorante, mentre non trova di meglio da rispondere. Le tremano le labbra per il nervosismo. «Ma qual è il tuo problema? Hai avuto una brutta storia, ok. Un sacco di gente ha avuto brutte storie, ma va avanti lo stesso.»

«Io non posso semplicemente andare avanti.»

«Ma perché?»

Leo scrolla le spalle. Parla in modo disinvolto, con la voce bassa e calda e rassicurante che a Serena piace tanto. «Perché la mia storia è particolarmente brutta. E perché non è davvero finita. Credevo che lo fosse, ma non lo è.»

«Oh.» La ragazza si rabbuia.

Questo lo fa sorridere. «Ehi, non è niente di cui devi essere gelosa.» Le solleva il mento con un dito, con gentilezza. «Dovresti avere paura, piuttosto.»

Serena fa una smorfia. «Non ho paura della tua ex, va bene?»

«Ma non c'è nessuna ex, tesoro. Solo una collana.»

Lei spalanca i grandi occhi azzurri. Sul sinistro il mascara è un po' sbafato. Le sue labbra si contraggono per formulare un'altra domanda. Ma Leo non ne può più, di domande.

Le chiude la bocca con la propria. Prende la sua piccola faccia tra le mani. Infilà la lingua in mezzo ai denti e la fa danzare con la sua, non la lascia respirare, schiaccia faccia contro faccia. Beve la sua saliva e il suo sapore, come se volesse prosciugarla.

Serena per un momento è ancora rigida, poi si arrende e per quello che potrebbe essere un secondo, ma anche un'ora, sente solo il respiro di Leo contro la pelle, il calore delle sue mani, tiene gli occhi chiusi e non vuole riaprirli perché potrebbe essere tutto un sogno e allora svanirebbe.

Poi finisce, e quando lei solleva di nuovo le palpebre è davve-

ro come se non fosse successo nulla; sono uno di fronte all'altra, come prima, e si guardano, occhi negli occhi.

Leo, bianco come un morto nel buio, le accarezza una guancia. «Era questo che volevi?»

Lei fa scorrere piano la lingua sul labbro, che ancora le brucia per il bacio. «E tu?»

«Io sì. Ma tu non dovresti.»

«Se non c'è nemmeno una ex dovrebbe essere una collana, a farmi paura?»

«Sere, sono io che dovrei spaventarti. Per quello che posso fare per quella collana.»

Serena sbatte le palpebre. Ancora una collana che torna nel giro di così poco tempo. Sembra che tutti siano fissati ultimamente, come Mia. Cosa significa? Si sente confusa, non riesce a mettere bene in fila i pensieri. Ma lui è così vicino, e caldo, e affascinante. Allunga un braccio e glielo stringe attorno alla vita, preme il petto contro il suo. «Che dici, Leo?» mormora e appoggia il viso contro la sua spalla. «Forse hai bevuto un tantino. Tu non fai paura. Assomigli a quei personaggi dei videogiochi che fanno i duri ma non sono cattivi davvero. Tipo Riku di *Kingdom Hearts*. Ce l'hai presente *Kingdom Hearts*, vero?»

Leo sospira, sfiora col mento la testa di Serena. «No.»

«Allora ti ci faccio giocare, una volta che vieni a casa mia.»

«Va bene.»

Ileana forse non ci aveva mai nemmeno giocato, ai videogame. A Ileana non piacevano, queste cose da bambini. Per questo Leo stringe Serena e le posa un bacio sulla fronte. Profuma di pulito. Anche nell'odore nessuna potrebbe essere più diversa da quell'angelo nero che era Ileana.

La ragazza accarezza i capelli lunghi di Leo e sorride. «Che bei capelli hai.»

Lui guarda le luci di Gallarate intorno. Il silenzio è assoluto, la città sembra fantasma. Serena lì accanto è l'unica cosa viva, e lui ci si aggrappa come a un'ancora di salvezza.

«Ti riaccompagno a casa» dice dopo un po'.

Lei si scrolla. «Non importa, abiti un po' lontano da me. Non voglio farti fare tardi.»

«Stai zitta» le intima e questa è davvero una cosa importante perché non vuole un altro piccolo serpente a reclamare vendetta, altro sangue, altro odio a divorargli il cuore, non adesso che ha appena scoperto di averne ancora uno, di cuore, che pulsa sotto le ceneri.

Leo conosce il nome di quell'angoscia che lo prende nella solitudine del buio. Affonda il viso tra i capelli di Serena per nascondere gli occhi che gli bruciano. È lei, lei che torna, anzi, non se ne è mai andata, ma ora che lui ha trovato qualcuno da proteggere, pretende per sé, almeno questo, la vendetta.

Dallo stereo si diffonde una musica dolce, note di pianoforte. Note malinconiche, che non invadono. L'acustica è perfetta, Valerio è uno che ama le apparecchiature elettroniche di buona qualità.

Sdraiata sul divano del piccolo soggiorno, Mia allunga una mano verso di lui, che è seduto sul pavimento, la testa all'altezza della sua. Lei gli vede la nuca. «Non è nulla» dice.

«Non ci credi nemmeno tu.»

La voce di Paul McCartney canta. La ragazza un po' lo ascolta, un po' pensa a loro due. «Riccardo è anche figlio di Alba. Qualche domanda dovevano pur fargliela. Di routine.»

«Non c'è routine quando le cose ti toccano personalmente.»

«Tra poco archiveranno i sospetti contro di te e nessuno verrà più a interrogarti. Anche nel suo ufficio non ho trovato nulla che rimandasse a te. Scopriranno che fine ha fatto Alba e se qualcuno è responsabile della sua scomparsa.» Mia non accenna alle e-mail misteriose trovate nell'iPad di Alba, se c'entrano qualcosa e chi sia l'autore vuole scoprirlo da sola. Gli fa scorrere una mano tra i capelli. Sono corti e leggeri, è come toccare qualcosa di quasi inconsistente.

«Chissà poi che hanno detto a Ricky. Dopo mi ha guardato con una faccia, come a dire "lo sapevo che eri tu!", ed è uscito

subito. Come se gli facesse schifo respirare troppo a lungo la stessa aria che respiro io.»

«Piantala con le fantasie. È normale che Ricky sia arrabbiato, spaventato. È un adolescente, e dopo quello che ha vissuto in famiglia ha il diritto di essere inquieto. E ora sua madre è sparita nel nulla all'improvviso. È il minimo che sia sconvolto.»

Valerio torce il collo per guardarla. «Pensi che faccia bene ad avercela con me?»

«Penso che potresti cercare di capirlo. E dargli tempo.»

«Io vorrei solo che la smettesse di guardarmi così.» Stringe il grosso pugno. Le dita sembrano sul punto di scoppiare da un momento all'altro. La pelle sulla nuca, sotto i capelli chiari, è paonazza. «Non ho ragione a chiedere questo?»

Mia ispira profondamente. *Let it be*, canta Paul McCartney, dalla posizione privilegiata delle casse costose, *let it be*. Mia si chiede come abbia fatto a vivere fino a questo momento senza quella canzone, mentre adesso sa che potrebbe passare la vita ad ascoltarla, senza stancarsi, e morire ascoltandola, ed essere felice.

«Devi solo aspettare che si chiariscano le cose. Che passi del tempo» dice la ragazza dopo un po'.

«Di tempo ne ho sprecato anche troppo.»

C'è tutta l'amarezza di una vita in queste parole. Mia vorrebbe abbracciarlo e consolarlo di tutto.

«Quando il caso si risolverà, e spero nel migliore dei modi, ti lasceranno stare e ogni cosa tornerà come prima.»

«E se decidessero di incastrarmi?»

«Perché dovrebbero?»

«Non sono nella posizione migliore.»

Qualcosa nella voce di Valerio non le piace per niente. Le dita della ragazza restano paralizzate tra i suoi capelli.

«Che vuol dire? Non ce n'è motivo» incalza lei. «Se non

hanno prove lascieranno perdere. Non mandano in galera gli innocenti come nei telefilm. È già tanto se in prigione ci vanno quelli che sono colpevoli davvero.»

«I carabinieri hanno deciso che è colpa mia se Alba non c'è più!» una nota isterica gli incrina la voce.

«Non c'è motivo» ripete Mia, un po' meccanica.

«Perderò quel poco che mi resta nella vita...»

«Non c'è motivo. Vero?»

«Lo sapevo. Me lo dicevo sempre, che Alba mi avrebbe distrutto.»

«Vero? Valerio!»

Le sue dita si irrigidiscono. «Ma che diavolo vuoi sapere, Mia?»

Mia si mette a sedere. Allontana le mani dalla sua testa. Il formicolio della rabbia le scorre dentro le vene. «Non capisco mai quello che pensi. Perché dici quello che dici.» Fa fatica a tenere la voce ferma.

Valerio si alza in piedi. Con calma. «Non ho mai detto che ti avrei spiegato tutto.»

«Però mi chiami ogni volta che sei in crisi.»

«È questo che si fa con gli amici.»

«Agli amici si racconta la verità» urla. È in piedi anche Mia, ora. «Perché non mi dici qual è il problema? Di che cosa hai paura, Valerio?»

Adesso anche la voce di Valerio si alza di un paio di toni. Con le pareti sottili che ha la casa, li sentiranno tutti i vicini. «Come ti sentiresti se stessero indagando su di te, Mia? Tu non sai nemmeno di cosa sto parlando! Non sai cosa significa, non sai niente!»

«So che mi preoccupa il tuo modo di fare!»

«Non ti fidi di me?» la sua voce si smorza all'improvviso e fa ancora più paura.

Mia lo fissa, il corpo che improvvisamente è diventato troppo pesante. Le braccia sono come pietre che pendono lungo i fianchi. Anche muovere le labbra per rispondere è una fatica.

«No.»

Mia vorrebbe gridargli che è colpa sua, se non si fida, è colpa del suo silenzio e dei suoi modi, di tutto quello che non dice ma gli si legge in faccia. Ed è colpa di Alba, che non c'è, da quanto ormai? e lei vuole sapere dov'è, ma Valerio non l'aiuta, anzi, le confonde le idee e basta, non le fa capire più niente quando la guarda così, come ora, con quello sguardo da padre, amante, nemico.

L'uomo si gira e fa qualche passo. La sua grande schiena, coperta da una polo verde scuro, è immobile. *Let It Be* finisce in quel istante. Dalle casse proviene un leggero fruscio, poi parte una nuova canzone, troppo allegra, quasi offensiva. Qualcuno dovrebbe spegnere lo stereo.

Mia si guarda attorno senza più sapere cosa fare o cosa dire. Hachi è sdraiato sul suo materassino in un angolo del soggiorno, li guarda dal basso con gli occhioni neri che non si spiecano quello che succede. Poco più in là c'è la TV, la mensola con la collezione di DVD di Valerio, i film impilati in ordine. E all'improvviso le sembra un pensiero blasfemo che le stesse mani che hanno messo a posto i DVD, che tutti i giorni stringono il collare a Hachi per la passeggiata, possano aver fatto del male ad Alba. Perché fino a qualche anno fa a sistemare i DVD saranno stati in due, per portare fuori il cane avranno fatto i turni, e quando uno litigava con Ricky l'altro poi faceva tornare la pace.

Mia circonda la schiena di Valerio con le braccia. Si alza sulle punte dei piedi e posa le labbra sul suo collo. La collana col serpente ondeggia contro la polo verde.

«Scusami. Sono proprio una stronza» mormora.

«No. Tu hai ragione» replica lui.

«Non so come ho potuto pensar male. Ma lei non c'è, e io sono nervosa per questo, perché vorrei tanto che Alba tornasse, ma comincio ad avere paura che non la rivedrò più, e ci sto male, e voglio almeno sapere perché, e allora ho bisogno di dare la colpa a qualcuno, non te la prendere, Valerio, ti prego, ma davvero io a volte non so cosa ci sto a fare al mondo, e lei è stata come una madre, e le ho voluto bene, perché basta poco a trovare un senso...»

La voce di Valerio la interrompe calma. «Prendi fiato» le sussurra. E poi: «A me invece non vuoi bene?».

Mia sbatte le ciglia. Qualcosa di umido e caldo vola giù. «Bene, sì. Ma diverso.»

«Diverso come?» ride lui. «Come a un padre?»

Dopo aver asciugato la lacrima, con una leggera spinta dei palmi la ragazza lo invita a girarsi. Valerio ruota docile il suo corpo possente fino a trovarsi faccia a faccia con lei, che non riesce a leggere la sua espressione tirata; ma, del resto, non ci è mai riuscita.

«Diverso così.»

Mia chiude gli occhi, e non vuole aprirli più.

Perché è appagata e insieme si sente tanto sporca che vorrebbe che non fosse successo nulla. Non è roba per lei, questa.

Ma finché non riapre gli occhi è tutto un sogno e ognuno è libero di sognare quello che vuole. La responsabilità comincia nel sogno, aveva letto da qualche parte, ma non è vero, per niente. Finché resta sospesa, anche il gesto più proibito ha diritto di esistere.

Mia se ne va in punta di piedi per non svegliare Valerio. Chissà che faccia farebbe Alba se lo venisse a sapere.

Esce dall'appartamento e pensa che tanto Alba ora non può sapere niente.

Hachi abbaia alle sue spalle. Forse si è sentito trascurato in questo tempo, chissà poi quanto è stato. Il CD dei Beatles continua a girare. Sarà ricominciato almeno tre volte, mentre la ragazza è rimasta là dentro.

La porta si chiude su *Long Winding Road*, la stessa che suonava quando Valerio si toglieva i jeans e la polo e liberava la pelle, i muscoli non troppo scolpiti che c'erano sotto. Se mai le ricapiterà di ascoltare questa canzone, tra le note, Mia sentirà l'odore del suo corpo, discreto, appena percettibile. In bocca gli era rimasto il gusto del caffè che prima avevano bevuto insieme. Avrebbe voluto assaporarne ancora e ancora.

Salta i gradini due a due. Si dà una veloce ripassata ai capelli corti, sono più crespi del solito. Le tremano un po' le gambe. Il portone appare in fondo alla tromba delle scale, è un miraggio di salvezza. Ormai fuori è buio, a fare luce c'è solo il fascio elettrico della lampada sopra l'ingresso. Mentre si precipita fuori, Mia urta la spalla di qualcuno che sta entrando, nella fretta non l'aveva nemmeno visto.

«Mi scusi!» grida senza fermarsi.

L'altro, per tutta risposta, non riesce a trattenere una risata.

L'aria fresca della sera investe la faccia della ragazza.

È fuori, ora, può ricominciare a respirare. Chissà che ore sono. Tardi, comunque. Schizza in sella alla bici, preda di una strana euforia. L'euforia di essere dove ha sempre voluto.

Al posto di Alba Temporiti.

Mia, che ha sempre guardato Alba da lontano, come una donna irraggiungibile, come una figlia può guardare ammirata

una madre, adesso sta accanto all'uomo che un tempo era di lei.

E al collo le dondola quella collana che, come Valerio, non ha diritto di essere sua. Ma, adesso, non c'è nessuno a cui restituirli, né la collana né l'uomo.

Inizia a pedalare con furia per scacciare quei pensieri ripugnanti. Sulla strada si alternano il buio e la luce giallastra dei lampioni. Non c'è quasi nessuno. Un gruppo di ragazzi passeggia sotto i portici davanti alla stazione. Un uomo monta su una moto parcheggiata.

Nello zaino le suona il cellulare. Mia sbuffa. Sì, lo sa che è tardi. Passa davanti all'ex Blockbuster, che ormai è una farmacia, e svolta in via Torino un attimo prima che il semaforo diventi rosso. Gli edifici incombono a ridosso dell'asfalto. Dietro di lei qualcuno deve aver avuto fretta di attraversare l'incrocio: stridono i freni di un'auto che inchioda, un clacson strombazza, una moto dà gas con furia.

Mia pedala lontano da tutto questo. Ha ancora addosso l'odore del grande corpo di Valerio, il suo calore. Le pizzicano le labbra per tutti i baci che gli ha lasciato sulla pelle e sulla bocca.

Il fracasso di una moto assorda i suoi pensieri. Vede che le si affianca. Alla guida un uomo alto, col casco integrale rosso. Cazzo! spera che sparisca in fretta, questo rumore è insopportabile.

E invece succede una cosa strana. Dopo averla superata, la moto va avanti un pezzo, rallenta, fa inversione senza cambiare corsia e torna indietro. Contromano. Sempre più veloce, sempre più...

Mia capisce che deve spostarsi l'istante in cui ormai è troppo tardi. Scarta di lato e arriva l'impatto. Metallo e plastica, duro e caldo. Il marciapiede le viene addosso le brucia i palmi, li scortica.

Il rumore della moto si trascina lontano. Esita un momento

e di nuovo il chiasso di quel motore si avvicina. Lei cerca di rialzarsi ma le fa male tutto, le mani, le braccia, dalla caviglia provengono fitte insopportabili.

«Ehi! Che è successo?»

La moto arriva ancora una volta a pochi centimetri da lei, sposta l'aria che la circonda. Mia strizza gli occhi.

E il bolide passa oltre.

«Riesci ad alzarti?»

Un uomo scosta la bicicletta. La sua voce è gentile.

La bici è accartocciata in un modo che alla ragazza fa venire voglia di piangere. Più avanti una donna è scesa da un'auto lasciando le quattro frecce accese e viene nella sua direzione.

«Sei caduta?» chiede.

«La moto mi è venuta addosso.» Mia si stupisce di quanto le tremi la voce.

«Quel bastardo non si è nemmeno fermato» commenta l'uomo.

«L'ha fatto apposta!» Si rende conto Mia che con questo tono strozzato sembra solo isterica.

«Si sarà cagato sotto... merda, non sono riuscito a prendere il numero di targa!»

«Mi è venuto addosso apposta...»

«Spero non ci sia niente di rotto... riesci a muoverti?»

Mia fa una smorfia. «Mi fa male la caviglia.» Anche tutto il resto, ma la caviglia di più.

La signora, che per tutto il tempo è rimasta a guardare, fa un passo avanti. «Chiamo un'ambulanza.»

La ragazza scuote la testa. «Devo avvisare a casa.»

L'uomo fa cenno alla signora di lasciar perdere con l'ambulanza. «Se ci dai il numero ci pensiamo noi. Tu restatene tranquilla qualche minuto.»

«Prenda il mio cellulare. È nello zaino.»

Il signore è titubante. Poi infila la mano nello zainetto Kipling, in fretta, come se fosse una cosa di cui vergognarsi, da finire al più presto. Fruga un po' prima di tirare fuori il telefono stretto tra due dita. Preme i tasti per cercare il numero in rubrica. Dà a Mia un ultimo sguardo.

«Dica ai miei che stasera faccio un po' tardi.»

Seconda parte

«Dai, prova tu ora!»

Leo scuote la testa. Si tocca il piercing al sopracciglio, vagamente a disagio. «Continua a giocare tu. Io ti guardo.»

«Ma ti ho fatto venire qua apposta per farti giocare! Almeno prova!»

«Sul serio, Sere. Non sono capace. Ti guardo, eh!»

La ragazza sbuffa. È seduta a gambe incrociate sul pavimento della propria camera, con le pantofole ai piedi e addosso una tuta comoda, ed è incantevole lo stesso. Tiene in mano il joystick della Playstation, mentre sullo schermo della TV passano le immagini coloratissime di quel videogioco che piace a lei, *Kingdom Hearts* o come si chiama. Leo, seduto sul letto, la guarda dall'alto. L'innocenza di Serena gli fa male al cuore. La ragazza appartiene a un mondo che lui credeva perduto da tempo, frutto di una vaga illusione dell'adolescenza.

«Va be'» fa lei e incolla gli occhi allo schermo. «Allora parliamo. Che cos'era poi quella storia della collana di cui dicevi ieri sera?»

«Niente, lascia stare.»

«Prima o poi me lo dici, però?»

«Non è niente, sul serio. Avevi ragione, avevo bevuto un po' e sparavo cose a caso.»

«In vino veritas, Leo.» Serena si gira e gli fa la linguaccia.

«Non era vino quello che ho bevuto ieri sera.»

«Fa lo stesso. Non ci credo che non è niente.»

E in effetti è tutto, tutto quello che importa. Leo posa una mano sulla bocca e non dice nulla. La verità è carbone nero che sporca e lui non vuole sporcare Serena.

A volte si chiede solo se Ileana valesse davvero tutta la vita che lui le sta dedicando, ma è una domanda oziosa, e della risposta non importa davvero. Perché Ileana era la stronza che era, bella e cattiva, ma l'amore di cui l'amava lui era sincero e questa è l'unica cosa che conta. Quella poesia che le aveva scritto, quella collana che aveva fatto fare apposta per lei, sono queste le cose importanti, queste valgono la sua vita e tutte le vite del mondo.

Aveva cominciato a capire che Ileana era pericolosa quando li aveva trovati ad aspettarlo sotto casa.

Allora lavorava in pizzeria e finiva solo dopo le dieci e mezza di sera. La via di casa sua, a quell'ora, era buia e deserta.

Leo era sceso dalla moto, si era sfilato il casco. Subito era arrivato il primo colpo nella schiena, che lo aveva fatto accasciare sul marciapiede. Aveva sollevato lo sguardo e li aveva visti in tre sopra di lui. Un calcio nello stomaco gli aveva tolto tutta l'aria dai polmoni prima che potesse aprire bocca, così forte da provocargli un bruciore lancinante. Si era piegato su se stesso cercando di proteggersi, ma quelli erano andati avanti a colpirlo in un silenzio interrotto solo dai suoi gemiti. Una figura si era affacciata, per un attimo, a una finestra lì sopra; ma subito si era ritratta, e a Leo era sfuggito un rantolo più forte degli altri mentre vedeva sparire una breve speranza di salvezza. Il colpo di uno scarpone in faccia subito dopo lo aveva accecato e la-

sciato con un labbro spaccato e il sapore metallico del sangue in bocca. La sensazione di un liquido caldo e appiccicoso che colava giù dal naso, fitte strazianti dalle costole. Colpi senza fine, calci nella schiena, nella pancia, sulla faccia, e lui che non aveva nemmeno la forza di gridare aiuto.

Poi uno dei tre aveva parlato.

«Adesso basta. Non dobbiamo ammazzarlo.»

«Mica è morto!»

Leo non riusciva a vedere, aveva la vista offuscata, ma il meno feroce doveva aver fermato un altro che stava per colpirlo.

«Basta così. Al capo andrà bene.»

Il ragazzo aveva teso una mano verso il punto dove dovevano trovarsi loro. «Perché?» aveva chiesto con un filo di voce.

«Ehi, lo stronzo ha parlato! Se riesce a parlare significa che posso andare avanti a pestarlo!»

«Ho detto basta!»

Leo aveva stretto i denti e cercato di deglutire il sangue in bocca. «Perché?»

Uno gli aveva sputato addosso. «Non devi mettere le mani sulle cose degli altri. Ficcatele bene in testa, stronzo d'un bianco.»

Se n'erano andati.

E Leo era rimasto steso sull'asfalto del marciapiede incapace di mettersi in piedi e camminare fino a casa, a sperare solo che se doveva morire almeno fosse una cosa veloce.

Ma non era morto. Qualcuno aveva chiamato un'ambulanza, forse il tipo che si era ritratto quando aveva visto il pestaggio dalla finestra. Gente di cui Leo non riusciva nemmeno a distinguere la faccia lo aveva caricato su una barella e l'ambulanza era partita a sirene spiegate. C'era stato l'ospedale, e i suoi genitori incazzati neri, e quel bastardo del proprietario della pizzeria che

quando aveva visto la faccia tumefatta con labbro e sopracciglio spaccati, lo aveva licenziato, perché lui con gente così non voleva avere niente a che fare. C'erano stati i suoi amici, che già negli ultimi tempi lo trovavano un po' strano, sussurravano che frequentasse brutti giri, e dopo questa storia facevano fatica a rivolgergli la parola.

E poi c'era stata Ileana, con il viso scuro e il suo silenzio ostinato.

«Chi è?» le aveva chiesto lui, quando finalmente si erano incontrati in un parchetto di periferia.

«Non te lo posso dire.»

Leo si era arrabbiato sul serio. L'aveva afferrata per una spalla. «Così non si va da nessuna parte! Quei tizi mi hanno pestato, te ne sei accorta? Dio santo, mancava poco che mi ammazzassero di botte e tu non mi puoi dire chi cazzo è che l'ha ordinato?»

Ileana aveva stretto le labbra. «Se te lo dicessi andresti da lui a piantare un casino. E questa volta ti farebbe ammazzare davvero. Non è gente con cui scherzare, ok?»

Lui si era messo a ridere senza allegria. «Cos'è, stai con una specie di capo malavitoso?»

La ragazza era meno audace del solito. Aveva guardato da un'altra parte. «No. Lui è a posto. Però è molto geloso. Molto. E non ha ancora capito che tra noi è finita.»

«Be', allora cerca di farglielo capire una volta per tutte. E quando ci riesci chiamami.»

«Eh?»

Leo le aveva dato le spalle e si era allontanato a passo deciso. «Non ho intenzione di rischiare la vita tutte le volte che esco di casa!»

«Non puoi dargliela vinta così!» Ileana gli aveva strillato dietro.

Il ragazzo aveva affondato i denti nel labbro, riaprendo la ferita non ancora del tutto rimarginata. Ma non si era voltato indietro e non si era fermato.

Senza Ileana aveva resistito due giorni. Poi era tornato a cercarla e lei aveva perfino fatto l'offesa per quello che era successo. Leo voleva inebriarsi dei suoi baci, del suo profumo, dei suoi modi scostanti, e il resto importava, ma non troppo. Le aveva scritto una poesia, e regalato una collana, e forse poteva anche essere felice così.

Leo abbassa gli occhi. Serena, ai suoi piedi, gioca, muove a scheggia le dita sul joystick. Lui nasconde uno sbadiglio dietro il palmo della mano e si guarda attorno. In un angolo della camera, tra l'armadio e la scrivania, c'è la custodia nera di una chitarra acustica.

«Suoni?» chiede alla ragazza.

«No, quella me l'hanno regalata un Natale di un po' di tempo fa. Ho provato a imparare, ma non sono proprio capace.»

«Posso?»

«Fai pure quello che vuoi.»

Leo tira fuori con attenzione la chitarra dalla custodia imbottita. È una Ibanez nera, dal forte odore di legno. Torna a sedersi sul letto e la prova. È scordatissima. La intona a orecchio e strappa qualche accordo, piano, sfiora appena le corde con le unghie della mano destra.

Il ricordo vago di una melodia imparata una vita fa, quando quel ragazzo, che non era ancora lui, prendeva lezioni di chitarra, gli torna alle orecchie. Leo cerca di inseguirlo sullo strumento. Sbaglia note, s'incepisce, fatica a trovare il ritmo. Ma, alla fine, in qualche modo ci riesce e la sua voce roca, sgraziata, canticchia cercando di afferrare il ricordo.

È solo dopo un po' che si accorge degli occhi chiari spalancati di Serena che lo fissano. Il gioco sullo schermo della televisione va avanti da solo, dai rumori pare non troppo bene; la ragazza ha lasciato perdere il joystick e si è girata verso di lui.

Leo ferma le corde della chitarra col palmo della mano.

Lei sorride. «Che bella canzone. Cos'era?»

«Non lo so.»

«Come, non lo sai?»

«Me la ricordavo. L'ho imparata secoli fa.»

Serena si allunga verso di lui. «Vai pure avanti a suonare, comunque.»

«Non importa. Anzi, è un po' tardi. Devo andare.»

Leo rimette la chitarra nella custodia, chiude la zip con un gesto deciso. Posa un bacio frettoloso e impacciato sulle labbra di Serena, raccoglie il casco rosso e le chiavi della moto, se ne va.

La storia continua...

[Clicca qui per comprare il libro](#)